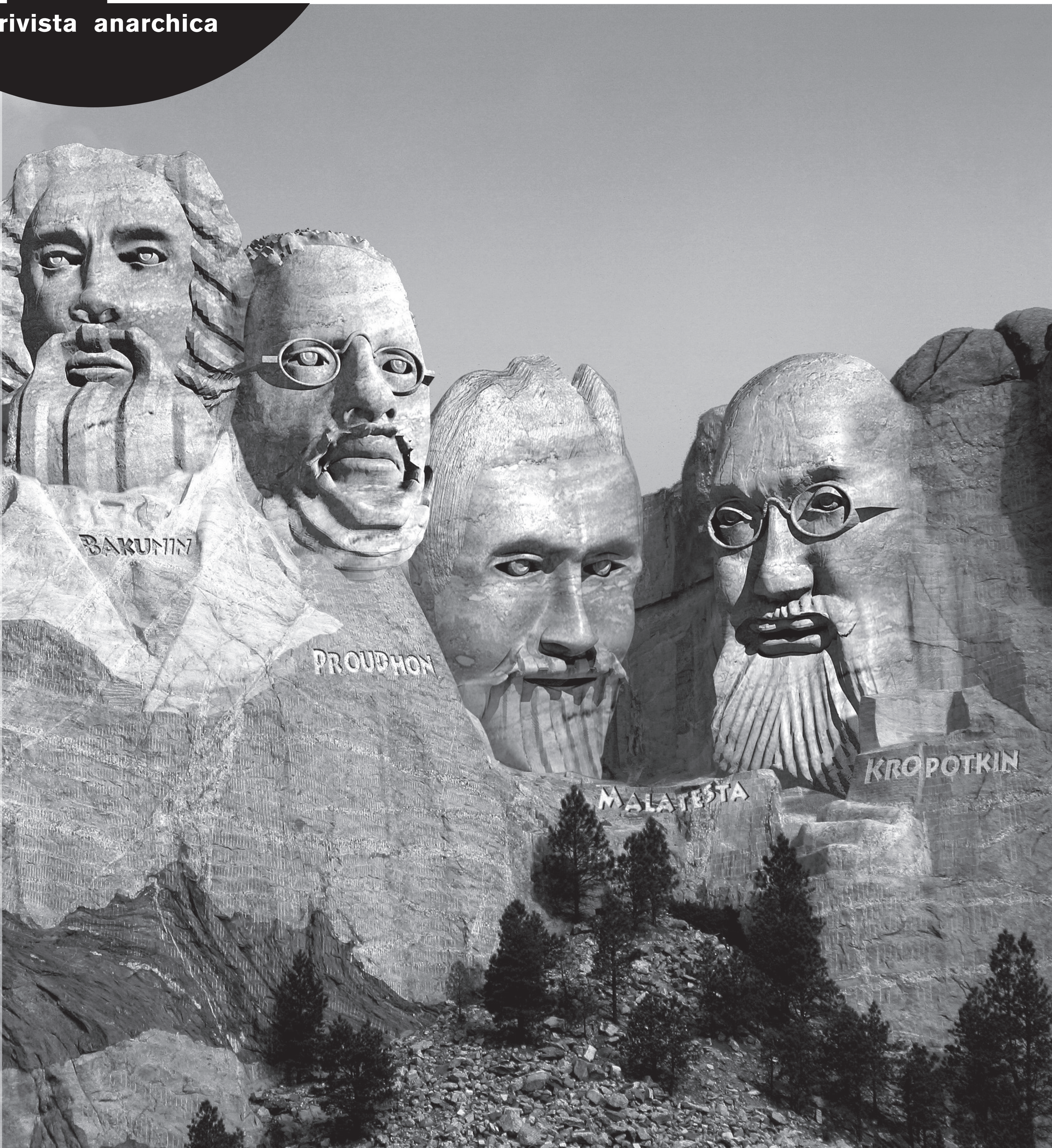
A

390

rivista anarchica

euro/antieuro • D'Ambrosio/Pinelli • Anarchik • nazioni senza stato • Alessandria/i senza stato • lettere dal carcere • "A" strisce • Colombia/contadini in piazza • Messico/Wirikuta non si vende • Catanzaro/un convegno • Spezzano Albanese (cs)/ solidarietà • comunicati • dibattito anni '70 • Vietnam/ Zij Poj Niam • il trickster • lettera dal futuro • iPad e iPocrisia • Paul Goodman • Henry D. Thoreau • ...e compagnia cantante • musica&idee/Stefano Giaccone • "A" 58 • segnalibro • recensioni • cinema • 25 aprile a Niscemi • à nous la liberté • guida Apache • antropologia/intervista a Emanuele Amodio • portfolio/CO_2 • lettere • dibattito su "movimenti e potere" • fondi neri



mensile • € 4,00 • giugno 2014 • anno 44 • n. 5 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

I pAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico sul conto
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H0501801600000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT:
BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito
(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale
intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA *omaggio*

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A.Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012 e il 2013 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle due annate (2012 e 2013).
Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012 e 2013, € 40,00 perché costituito da 2 tomi).
I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio on-*line*

Andando alla pagina **archivio.arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio online della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 101, il n. 150, dal n. 174 al numero scorso.

Se A non ti *arriva...*

Il **n. 389 (maggio 2014)** è stato spedito in data **23 aprile 2014** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



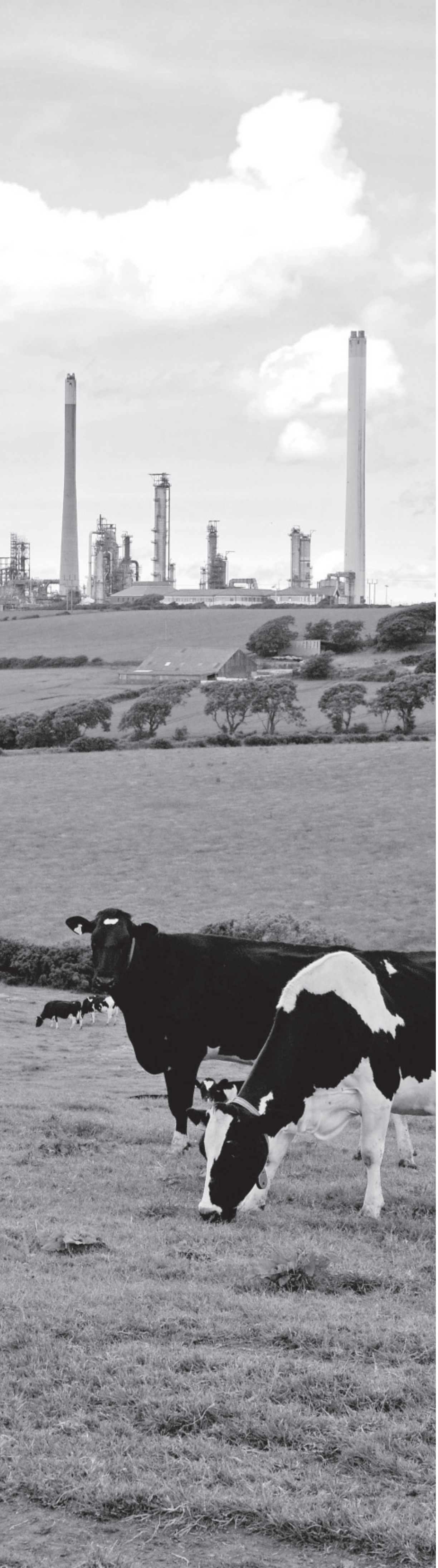







A 390
giugno
2014

sommario









Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Grafica e impaginazione
Erre & Pi - Milano
Prestampa
Typon Lastre - Milano

Stampa e legatoria
Officina Grafica - Vigano di Gaggiano (Mi)
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592
Carta Bollani ecologica

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
elaborazione grafica
Erre & Pi

"A" 391

il prossimo numero coprirà, come di consueto in estate, tre mesi (luglio/settembre) * avrà circa 300 pagine, sarà quindi il numero più pesante della nostra storia: speriamo non per noioseria... * costerà € 7,00, (un po' di più dei consueti € 4,00) ma di questo non si accorgeranno gli abbonati * il successivo ("A" 392) sarà quello di ottobre * lettore avvisato, mezzo salvato.

■

Oltre euro e antieuro

di **Andrea Papi**

Bisogna trovar la maniera di andare oltre il denaro per come è definito, organizzato e concepito. Bisogna ripensare come ricostruire autentici strumenti di scambio, questa volta autogestiti dalle comunità e non lasciati alle gestioni autoritarie della speculazione finanziaria.

La rappresentazione che continuiamo a farci del mondo è irrimediabilmente antropocentrica. Espone esclusivamente il punto di vista umano, che abusivamente si autoconsidera l'unica specie animale padrona, depositaria indiscussa del pianeta terra. Inoltre è discriminante nei confronti della gran massa dei più deboli, degli oppressi e dei sottomessi. Uno sguardo criminalmente parziale, che obnubila la consapevolezza e l'ammissione della letale tragicità con cui la nostra specie opera quotidianamente.

Gli strumenti che l'umanità continua a rendere operativi, motivandoli con una sempre meno convincente ricerca di "stare meglio", continuano a trasformarsi regolarmente in lacci, gabbie, massacri, genocidi e stimoli per decessi suicidi. In pratica tutto e tutti siamo esposti a continui effetti deleteri. Solo un'esigua minoranza, sempre meno definibile come elite dal momento che non si tratta certo dei migliori, può difendersi perché possiede risorse per approntare mezzi adeguati, supportata dagl'ingenti capitali che le derivano dalle continue rapine perpetrate contro la stragrande maggioranza delle popolazioni che, ignare della partita che si gioca sul loro capo, ne subiscono invece le deleterie conseguenze.

Dentro un contesto culturale e d'azione che procede esclusivamente per dominare, mentre tutto finge di mostrarsi aperto verso mete dall'aspetto affascinante, la cosiddetta "globalizzazione", cioè l'incontrollabile circolazione sovraterritoriale ed extrastatale di qualunque cosa, non fa altro che favorire sistematici effetti devastanti. In tal senso, per esempio, è illuminante e altamente significativa la propagazione planetaria sia delle malattie sia delle finanze che, pur muovendosi in campi molto distanti fra loro, entrambe producono effetti di massa particolarmente deleteri proprio in ragione della loro sostanziale capacità di espansione. Hanno in comune che scorazzando liberamente producono disastri.

In un mondo sempre più interconnesso virus e batteri viaggiano in aereo e possono raggiungere in poche ore ogni angolo del pianeta. Secondo le statistiche dell'Oms (Organizzazione mondiale della sanità), le malattie veicolate da insetti uccidono ogni anno un milione di persone, su più di un miliardo d'individui infettati nello stesso arco di tempo, e più della metà della popolazione mondiale sarebbe a rischio. Poi ci sono le cosiddette malattie tropicali dimenticate, come ad esempio la lebbra e la Dengue, un'infezione virale tropicale trasmessa dalla puntura della zanzara *"Aedes aegypti"* che nella sua forma più grave può provocare febbri emorragiche, che colpiscono più di un miliardo e mezzo di persone in tutto il mondo. *Cifre che, sebbene allarmanti, in realtà sottostimano le gravi conseguenze sui sopravvissuti, come cecità, mutilazioni e altri handicap* – afferma Margaret Chan, direttore generale dell'Oms. I fattori che favoriscono la diffusione globale di queste pato-

logie sono molteplici. Oltre ai super citati cambiamenti climatici contribuiscono la sistematica rapida urbanizzazione, le inarrestabili sciagurate deforestazioni, l'agricoltura intensiva, il turismo di massa in continua rapida espansione e la colonizzazione di nuovi territori, ormai sempre meno circoscritti alle aree più depresse.

Folle accumulo di ricchezze

La finanziarizzazione dell'economia invece, che opera attraverso le reti telematica ed elettronica globali, dal canto suo agisce su un piano di realtà virtuale che viaggia all'inimmaginabile velocità di nanosecondi (un nanosecondo corrisponde a un miliardesimo di secondo), riuscendo a imporre ad intere popolazioni condizioni di vita altamente diseguali, in moltissimi casi aberranti.

Da una parte favorisce solo un'esigua minoranza privilegiata, per conto della quale secondo dopo secondo accumula rendite finanziarie che raggiungono cifre iperboliche. Dall'altra parte, attraverso meccanismi e automatismi fuori controllo e al di là di ogni supposta regolamentazione, per realizzare questo folle accumulo di ricchezze concentrato in un numero infimo di mani costringe masse ingenti di persone a vivere in condizioni indigenti. Poveri o sotto la soglia di povertà, schiavizzati, ricattati e sottomessi, non protetti da nessuno e sottoposti alla prepotenza sistematica di normative e regolamenti che solo i ricchi riescono tranquillamente ad aggirare, gli altri, i non ricchi, subiscono sistematicamente soprusi e prevaricazioni insopportabili, anche fino alla morte all'inedia e all'impotenza. Siamo precipitati in un incubo che sta superando ogni immaginazione sui peggiori effetti della supremazia capitalista.

Di fronte a un tale desolante scenario, in questo terribile panorama le cui tinte sembrano più orride che fosche, rischia di diventare fasulla la contrapposizione diadica "euro o non euro?" che in Europa sta avviluppando la propaganda politica di ogni parte istituzionale in causa. Il problema non può essere racchiuso e limitato a soluzioni, solo apparentemente tecniche, che vanno alla ricerca di come rimettere in moto l'economia. È questo sistema economico e finanziario che non va e che, per sua stessa natura, produce mostri.

Per avere un'idea delle prospettive verso cui stiamo marciando con grande celerità è interessante la riflessione di Federico Rampini. Su "la Repubblica" del 3 aprile riporta lo scenario prospettato dall'esperto di finanza Sorkin sul New York Times. Nel 2040, o giù di lì, saremo pienamente entrati nell'era post-monetaria. Il denaro non si userà più perché ogni acquisto ci verrà addebitato, senza neanche accorgercene, direttamente sul conto personale aperto sullo smartphone, oppure identificandoci pupille, impronte digitali e impronte facciali con tecniche biometriche. Pagheremo tutto non con monete tradizionali, come euro o dollari, ma con monete virtuali emesse da Google o Facebook, oppure con crediti accumulati attraverso le spese su Amazon o i Tunes.

Una dicotomia dialettica destinata ad essere superata

L'era post-monetaria in parte è già iniziata. Giappone e Corea del sud, per esempio, usano già da un po' gli smartphone come portafogli virtuali. In Svezia, nella metropolitana di Londra, perfino in Kenia, stanno sperimentando l'uso di massa del telefonino come carta di credito per pagare vari servizi. E sempre di più si usano il PayPal di eBay e i sistemi di addebito che usano il software Android sui telefonini Samsung.

Nella prospettiva di cui parla Rampini l'esistenza del denaro quale mezzo di transazione smette di essere un problema eminentemente economico, per diventare un problema squisitamente di potere (potere di controllo, di prelievo, di indirizzo, ecc.). Personalmente non so se arriveremo mai alla condizione prospettata dalla "post-moneta", cioè ad una totale mancanza dell'uso monetario sotto qualunque forma. Quello che invece mi sembra di capire è che stiamo avanzando verso un cataclisma sociale in cui il denaro si userà sempre meno, per essere progressivamente sostituito da mezzi di controllo sugli individui, come cip, carte di credito, prodotti finanziari e quant'altro, che non gestiremo direttamente e che ci verranno prelevati alla fonte da forze sovrastanti che decidono tutto al posto nostro in nome nostro.

Il problema allora sarà sempre meno se val la pena di far parte dell'euro o no, perché qualsiasi sia la moneta che useremo verremo di fatto giocoforza incanalati in un altro sistema di "acquisto-consumi", non più basato su mezzi concretamente tangibili come la carta moneta, ma su operazioni computerizzate via etere la cui base non è materiale ma virtuale. Il fondamento di questo sistema non sarà più lo scambio volontario e consapevole, ma il controllo dei movimenti individuali e la perdita dell'autonomia. Sarà il trionfo più completo dell'ingerenza del dominio direttamente nella condizione esistenziale delle persone.

Euro o non euro è una dicotomia dialettica che a breve sarà superata dai fatti, da uno status delle cose oltre l'uso del denaro, obbligante con tutti i vincoli e le limitazioni che più che condizionare l'esistenza la incatenano. Un'impostazione che sta perdendo totalmente le caratteristiche del mezzo di scambio, ormai solo finalizzata a controllare, condizionare e obbligare, in modo che non si riesca più a sottrarsi alla condizione di dipendenza su cui si fondano le società del dominio, oggi potenti più che mai. Il problema vero allora va cercato e identificato nel trovar la maniera di andare oltre il denaro per come è definito organizzato e concepito. Bisogna ripensare come ricostruire autentici strumenti di scambio, questa volta autogestiti dalle comunità e non lasciati alle gestioni autoritarie della speculazione finanziaria.

Andrea Papi

Ma D'Ambrosio è uomo d'onore





di **Enrico Maltini**

È stato il geniale inventore del "malore attivo", formula con cui nel 1975 si pose una pietra tombale sull'assassinio in Questura del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli. Lo ricorda qui un militante (con Pinelli e pochi altri) nella Crocenera Anarchica nel 1969, autore di recente di un importante libro su quella pagina drammatica della storia italiana.

Gerardo D'Ambrosio è morto il 29 marzo scorso e ai morti si deve rispetto, dunque staremo attenti con le parole. Parlare di lui non è facile, perchè nella sua vita di magistrato ci sono molte luci tra le quali le indagini sul famigerato Banco Ambrosiano e sul banchiere Roberto Calvi, la stagione di "mani pulite" e di tangentopoli ...e altre indagini che hanno "fatto luce" su molti di quei pezzi della nostra buona società che, infrattati tra le pieghe di mille poteri, rubano, corrompono, comprano e si vendono.

Ma nel suo prestigioso curriculum c'è anche quell' ombra nerissima, che ci ha riguardato molto da vicino e che non è il *non aver fatto* luce sulle ragioni e i modi della morte di Pinelli, cosa ammissibile, ma di averla attivamente spenta, la luce, concludendo l'istruttoria con la sentenza di archiviazione dell'ottobre 1975, quella passata alla storia come del *"malore attivo"*. Un malore su cui si è detto e scritto molto: Adriano Sofri ne ha scritto un libro, i linguisti ne hanno notato l'evidente caratteristica di "ossimoro", tutti l'hanno inteso come un compromesso.

ossimoro

- Figura retorica che consiste nell'unione sintattica di due termini contraddittori, in modo tale che si riferiscano a una medesima entità, per es.: *lucida follia*; *tacito tumulto* (G. Pascoli); *convergenze parallele* (A. Moro); *insensato senso* (G. Manganelli) e ottenendo spesso sorprendenti effetti stilistici. (Enciclopedia Treccani).
- Gli gnostici parlavano di una *luce oscura*; gli alchimisti di un *sole nero*" (Jorge Luis Borges).
- Qualcuno ha anche parlato di *suicidio passivo*... (anonimo, n.d.r).

È giusto però ricordare che la locuzione "malore attivo", come tale, non è mai stata nè scritta nè detta da D'Ambrosio. Le esatte parole da lui usate nella sentenza sono infatti dapprima queste:

"alterazione del centro di equilibrio cui non segue perdita di tono musclare e cui spesso si accompagnano movimenti attivi e scoordinati"

e poche righe sotto:

"L'interrogatorio è terminato e nulla è emerso contro Pinelli, ma lo stato di tensione per lui non si allenta.

Il commissario Calabresi si è allontanato senza dire una parola. Cosa deciderà di lui il dott. Allegra? Finirà a San Vittore con l'infamante marchio di complice di uno dei più efferati delitti della storia d'Italia o tornerà finalmente libero a casa? Pinelli accende la sigaretta che gli offre Mainardi (uno dgli agenti presenti n.d.r.).L'aria della stanza è greve, insopportabile. Apre il balcone, si avvicina alla ringhiera per respirare una boccata d'aria fresca, una improvvisa vertigine, un atto di difesa in direzione sbagliata, il corpo ruota sulla ringhiera e precipita nel vuoto. Tutti gli elementi raccolti depongono per questa ipotesi".

Il resto della sentenza è una minuziosissima ricostruzione di tutta la dinamica della caduta, dei tempi delle chiamate del pronto soccorso di... mille particolari grandi e piccoli, con frequenti contraddizioni che alla fine non portano a nulla di preciso, o meglio che portano secondo D'Ambrosio a tre possibilità: suicidio, omicidio o il malore prima descritto, quello che passerà alla storia come "malore attivo".

È lecito pensare che le parole con cui descrive l'evento cruciale siano state pesate dal giudice con estrema attenzione, calibrate una ad una con grande cura, data la cruciale importanza che rivestono, costituendo il vero "cuore" della sentenza. Proprio per questo dobbiamo considerarle anche noi con la massima cura e con l'attenzione che meritano:

Apre il balcone, si avvicina alla ringhiera per respirare una boccata d'aria fresca, una improvvisa vertigine, un atto di difesa in direzione sbagliata, il corpo ruota sulla ringhiera e precipita nel vuoto.

Tertium non datur

In queste due righe e mezzo sta la conclusione dell'istruttoria e, come si è detto, il cuore della sentenza: fino alla *boccata d'aria fresca* può essere un'ipotesi da prendere in considerazione, ma *"un'improvvisa vertigine" "un atto di difesa in direzione sbagliata..."* sono due cose diverse, che D'Ambrosio mette insieme e unisce con una virgola quasi fossero due modi di dire la stessa cosa, cioè quasi fosse indifferente usare il primo termine, o il secondo, o tutti e due... ed è qui che non ci siamo. Un magistrato attento e colto come D'Ambrosio, che sta scrivendo la parte più delicata di una sentenza di per sè delicata su una vicenda che l'opinione pubblica segue con attenzione, che coinvolge le massime istituzioni dello Stato in un momento di alta tensione politica e sociale, non può ricorrere a significati approssimativi. Se lo fa è perchè non trova altre vie d'uscita, *fa quel che può*, perchè vi è costretto. In effetti, detta così, l'espressione lascia tre possibilità: primo, c'è solo la vertigine, secondo: la vertigine segue a un atto di difesa, terzo: c'è solo l'atto di difesa. Bene: se si è trattato di una vertigine è un conto, ma se la vertigine segue *un atto di difesa in direzione sbagliata*, tutto cambia: un *atto di difesa* con o senza vertigine, lo si voglia o no, può essere solo la risposta ad *un atto di offesa*. Tertium non datur.

Volendo essere precisi e qui occorre esserlo, il "malore attivo" è allora una semplificazione giornalistica, presumibilmente derivata dal titolo del bel libro di Adriano Sofri*, di una sentenza che ci dà due alternative: a) Pinelli è precipitato davvero per un malore (attivo o passivo che sia è solo un dettaglio) e, b) si è trattato di una forma di aggressione fisica dalla quale Pinelli ha tentato inutilmente di difendersi, non riuscendovi ed essendo *spinto* fuori con o senza perdita dell'equilibrio. Nel primo caso si configura un incidente, nel secondo un omicidio.

Peccato però che la prima ipotesi venga recisamente negata dallo stesso Giudice, in seguito a una complicata serie di ragionamenti intorno alla dinamica dei corpi solidi, che qui tralasciamo, per cui in caso di semplice malore il corpo sarebbe caduto all'interno dlla stanza.

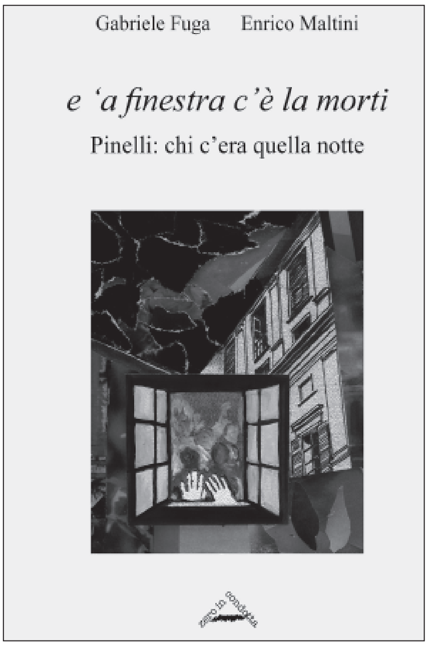
Potremmo allora dire che nella sua sentenza D'Ambrosio ipotizza che qualcuno dei presenti abbia usato violenza ad un Pinelli che compie in risposta un atto di difesa e precipita. Ma lo dice in modo che sembra non averlo detto, confondendo tra loro tutte le ipotesi.

Ma *D'Ambrosio è uomo d'onore,*

direbbe l'Antonio della tragedia di Shakespeare e certamente D'Ambrosio non è uomo di poco conto. Ma allora, perchè usare frasi e termini tanto ambigui? Non certo per leggerezza, nè tanto meno per fare un favore a poliziotti o questori, ci deve essere una ragione più seria.

Infatti c'è, a nostro avviso e la possiamo anticipare con una frase di Oreste Scalzone, che definì quella sentenza "il frutto del compromesso storico ante litteram".

In effetti, è vero che un ossimoro può permettere di *ottenere sorprendenti effetti stilistici*, ma non sembra questo lo scopo cui mirava D'Ambrosio. Piuttosto si ha la forte impressione che ad un così abile e credibile giudice, uno di quelli "al



di sopra delle parti" (si dà dunque per scontato che gli altri sono di parte) sia stata affidata una missione delicata e complessa: mettere una pietra sopra la vicenda Pinelli, chiudere un caso imbarazzante, con un omaggio all'anarchico innocente ma squilibrato dopodichè, come direbbero a Napoli "scurdammoce u'passato". Se è giusta la definizione di Scalzone, che noi condividiamo, il futuro senatore (PD) Gerardo D'Ambrosio stava mettendo in atto una difficile strategia che il più forte partito di opposizione si trovava suo malgrado a dover seguire. Il PCI e i suoi soci di allora non avevano responsabilità dirette in stragi e omicidi, ma per denunciare chi quelle responsabilità le aveva, ovvero destra DC, PSDI e altre destre, le varie cosidette *forze oscure* (CIA, USA, Nato, Gladio, Stay behind, Ufficio Affari Riservati, altri servizi...) bisognava avere una forza che PCI e alleati non potevano (o non volevano?) avere. D'altra parte un venticello di centro-sinistra già spirava all' orizzonte. In questi casi è meglio fare come le scimmiette: non vedere, non sentire e non parlare ma anche, in questo caso, non indagare.

Ma tre indizi fanno una prova

Non abbiamo la pistola fumante ma, come si dice, tre indizi fanno una prova. Vediamo:

Il primo: sappiamo che Calabresi affermò di essere uscito dalla stanza prima della caduta, per portare i verbali al capo Allegra, sappiamo anche che l'anarchico Lello Valitutti che si trovava tra lo studio di Calabresi e quello di Allegra, ha sempre fermamente escluso di aver visto il commissario passargli davanti. Sulla presenza o assenza di Calabresi, cosa non secondaria, il G.I. D'Ambrosio ha interrogato tutti i poliziotti e il carabiniere ufficialmente presenti, tutti denunciati per omicidio e altro da Licia Pinelli, dunque tutti imputati che come tali hanno diritto di mentire. Perchè D'Ambrosio non ha mai voluto sentire Lello, l'unico testimone "civile" presente sul luogo dei fatti, che non essendo imputato doveva deporre sotto giuramento?

Il secondo: negli archivi nascosti dall'Ufficio Affari Riservati (UAR) del ministero degli Interni, ritrovati 1996 nella via Appia a Roma, vi erano molti documenti che attestavano della presenza di cinque alti funzionari dell'UAR (Russomanno, D'Agostino, Alduzzi, Carlucci e il direttore Catenacci) oltre a una dozzina di agenti, che circolavano in quei giorni e quella notte nei (pochi) locali dell'Ufficio Politico al quarto piano della questura milanese. Questi personaggi, dei quali la magistratura non seppe nulla fino al '96 e noi fino a pochi anni fa, interrogavano, conducevano indagini all'insaputa degli inquirenti,"erano i padroni delle indagini" come disse uno di loro, erano considerati *gerarchicamente superiori* da parte di tutti i funzionari delle squadre politiche e furono coloro che fecero i nomi di Valpreda e Pinelli già dalla notte del 12.

D'Ambrosio ha detto a proposito dell'ipotesi di omicidio: *"Facemmo mille accertamenti, cercammo tutti i riscontri possibili ma gli indizi, vennero meno uno dopo l'altro....".* Bene, ma è possibile che tra i mille accertamenti e riscontri effettuati nulla sia emerso rispetto a quelle ingombranti presenze? Non uno che abbia suggerito qualcosa? È vero che i funzionari venuti da Roma dichiaravano esplicitamente di voler *"restare riservati"*, ma è assai strano che D'Ambrosio non ne abbia saputo proprio nulla, che nessuno abbia detto qualcosa, che a nessuno degli agenti interrogati sia sfuggita una parola... E che nemmeno abbia saputo della dichiarazione di Giuseppe Mango, alto funzionario UAR, verbalizzata dal suo collega Carlo Mastelloni il 30 aprile 1997, che dice:

«Circa il suicidio di PINELLI il D'AMATO esclamò, dopo il fatto, che ALLEGRA, Dirigente dell'Ufficio Politico, non aveva attuato le necessarie misure per impedire che l'anarchico si buttasse dalla finestra. "Ha ragione il Capo della Polizia" esclamò. Non si poteva trattenere una persona fermata di "quell'importanza"- visto il titolo del reato per il quale era indiziato - in quelle condizioni ambientali».

«ALLEGRA fu convocato a Roma da D'AMATO ed entrambi si recarono da VICARI ma non si prese nei suoi confronti nessun provvedimento. Allegra sosteneva che PINELLI si era appoggiato di spalle alla finestra e che improvvisamente si era buttato giù. Tutto questo seppi dallo stesso D'AMATO dopo la convocazione di ALLEGRA da parte del Capo della Polizia».

Di spalle! Dunque niente tuffi, niente balzi felini, slanci, ante che sbattono... tutte inutili le millimetriche misurazioni col famoso manichino! Di spalle si è buttato l'anarchico! Lo ha fatto apposta! Per intralciare la giustizia!

E se davvero nulla di tutto ciò era giunto al suo orecchio, era una ragione di più per voler approfondire la cosa e chiedere conto del perchè tutto gli era stato taciuto. Non solo perchè chi tace ha qualcosa da nascondere, non solo perchè c'è un evidente reato di falsa testimonianza, ma se non altro per orgoglio professionale.

Il lettore può decidere in che misura questi sono indizi e in che misura si avvicinano a prove, ma tutto questo si inquadra molto bene in quella ricostruzione storica ormai acettata, che colloca la bomba del 12 dicembre nel quadro esterno e internazionale della guerra fredda e in quello interno e nostrano del contrasto alle lotte operaie e studentesche dell' autunno caldo.

Un "partito del golpe" (l'allora PSDI capeggiato da Giuseppe Saragat, con pezzi della Dc e altre formazioni di destra, con i servizi Usa e nostrani, i fascisti di Ordine Nuovo e le varie logge P2, Gladio, Mar ecc.) aveva pianificato la svolta autoritaria da compiersi in un Italia sconvolta dal terrore subito dopo la strage. Una svolta che non vi fu perchè la massa composta, che in una cupa giornata e in un silenzio agghiaccainte accompagnò le sedici bare sul sagrato del Duomo ai

funerali delle vittime, spaventò talmente il presidente del consiglio Mariano Rumor che volle tirarsi indietro, facendo saltare il piano. e costringendo il presidente della Repubbilca Giuseppe Saragat e gli altri “golpisti” a rinunciare al progetto.

Contribuì alla rinuncia anche il poderoso servizio d’ordine che PCI e altre forze di sinistra avevano predisposto proprio in vista di un tentativo di svolta autoritaria. La rinuncia allo scioglimento delle camere e alla dichiarazione dello stato di emergenza non fu però gratuita, ma fu contrattata con il PCI che dovette accettare, o non potè rifiutare, delle condizioni, secondo le quali si rinunciava al colpo di stato, ma ci si impegnava a non perseguire legalmente i “congiurati”, (Stefano delle Chiaie e ON in particolare) e, in breve, a continuare a battere la pista anarchica con Valpreda, ecc.

Una brutta storia, cui PCI e soci furono costretti ad aderire, non avendo la forza di denunciarla, e secondo non pochi storici, anche perchè ricattati dai servizi (i finanziamenti da Mosca e altro) ed in particolare dall’UAR di D’Amato, uomo legato alla CIA.

Un patto scellerato che dovette poi essere difeso per i decenni a seguire, un cadavere nell’armadio, una storia cui si doveva in qualche modo porre rimedio e chiudere definitivamente.

La vicenda di Pinelli era dentro questa storia.

Nel maggio 2009 il presidente Giorgio Napolitano ha rotto un silenzio istituzionale che durava da 40 anni con queste parole:

“Rispetto ed omaggio dunque per la figura di un innocente, Giuseppe Pinelli, che fu vittima due volte, prima di pesantissimi, infondati sospetti, poi di un’improvvisa, assurda fine”[...]”un uomo di cui va riaffermata e onorata la linearità, sottraendolo alla rimozione e all’oblio”.

Anche queste parole di Napolitano sono state certamente pesate con attenzione: *innocente* dunque estraneo a tutto; *infondati sospetti*: dunque accuse false; *improvvisa assurda fine:* qui qualcosa non va: un malore può essere una fine improvvisa, ma non assurda, è una “malattia” per così dire, mentre un’*“alterazione del centro di equilibrio”* è un incidente, ma non ha nulla di assurdo.

Ma ci manca il terzo indizio

Fatto

La borsa inesplosa della COMIT, la banca commerciale italiana, aveva il cordino del prezzo legato intorno al manico.

La fotografia della borsa con il cordino viene pubblicata da *“Il Corriere della sera”*.

La borsa viene portata come reperto in questura e affidata ad Allegra.

Il commissario Mento, dirigente del Gabinetto di Polizia Scientifica di Milano, intervenuto la sera del 12 Dicembre alla COMIT, si ricorda perfettamente di un cordino di cotone legato al manico della borsa e dichiara che il giorno successivo, quando l’Ufficio Politico che aveva in consegna il reperto glielo aveva riconsegnato per le fotografie, il cordino non c’era più. Infatti, nelle fotografie ufficiali fornite dalla questura il cordino non c’è.

Sulla trentina di negozi che in Italia vendevano quelle borse, la maggior parte non mettevano il prezzo, altri usavano una targhetta, altri legavano il cartellino alle gambe del manico, altri usavano un cordino di diverso colore, spessore, natura merceologica, tipo di nodo...ecc. Con una simile casistica si poteva individuare il negozio che aveva venduto le borse in due giorni, anzichè in quasi due anni come invece fu, e la commessa avrebbe riconosciuto senza difficoltà lo stano cliente (era Franco Freda) che aveva comprato quattro borse uguali pochi giorni prima.

Diritto

Nella requisitoria del giuduce Alessandrini a proposito della scomparsa del cordino si parla di “smarrimento”. Ora, è evidente che un cordino di cotone legato al manico di una borsa non si può smarrire, si può solo strappare o tagliare, come nota lo stesso Alessandrini quando scrive: *“... è stato certamente necessario tagliarlo. Proprio da quel momento si perdono le tracce di questo corpo di reato”*. I magistrati conoscono l’italiano: smarrimento colposo sarebbe pleonastico..., *smarrimento doloso* è un altro ossimoro e un nonsenso: c’è una sola alternativa possibile ed è *sottrazione dolosa*, un reato gravissimo in un caso di strage.

Giustamente Alessandrini non ne sottovaluta la portata: *“È semplicemente inconcepibile che un funzionario preposto alla direzione di un ufficio di polizia giudiziaria non predisponga gli opportuni accorgimenti. Né si dica che nella specie l’indagine ebbe proporzioni eccezionali. Quanto più ampia, grave e complessa è l’indagine, infatti, tanto più è rilevante l’esigenza di una immediata catalogazione e successiva conservazione dei corpi di reato”.*

Ed ecco la sentenza di D’Ambrosio:

“Poiché è certo che la dispersione avvenne nei giorni immediatamente successivi al 12 dicembre, l’azione non può più essere esercitata. Il reato è, infatti, estinto per amnistia”.

Per confondere le idee qui si usa la parola *dispersione* che, come il verbo *disperdere*, non significa perdere ma frammentare in piccole parti (non si dice ho *disperso* il portafoglio, nè si dice *mi sono disperso* a Roma...)

Abbiamo detto che rispettiamo la memoria di D’Ambrosio, ma quella sentenza ci pare davvero offensiva. E tali ci paiono anche le spiegazioni che il giudice adduce per giustificarla:

“...riteniamo doveroso far rilevare le imperfezioni del nostro sistema processuale (poste chiaramente in evidenza nel corso del convegno sull’Istruttoria For-

male tenutosi l'estate scorsa a Bologna), imperfezioni che, naturalmente, si esasperano e vengono messe a nudo proprio nelle indagini più gravi e clamorose". L'amnistia per una sottrazione di prove in un caso di strage la chiama imperfezione?

Il secondo argomento che si riferisce più in generale alla mancata comunicazione alla magistratura della vendita delle borse di Padova da parte di Allegra e della questura di Milano, è ancor più stupefacente, una sorta di "tautologia giudiziaria", impensabile da parte di un magistrato ritenuto tra i migliori.

"*Appare pure verosimile che essi* (Allegra e soci n.d.r.) *poterono ritenere non influente la circostanza accertata a Padova, sia perché in sostanza risultava che era stata impiegata dagli attentatori una sola borsa marrone (e non tre), sia perché le indagini avevano assunto ormai un indirizzo ben preciso (...) e limitato all'ambiente romano del circolo "22 marzo"*. Cioè le indagini si erano già indirizzate verso Valpreda e gli anarchici, punto e basta.

Ma c'è un quarto fatto, che è qualcosa di più di un indizio:

Ha detto il giudice milanese Guido Salvini parlando della sua inchiesta su Piazza Fontana del 1991: "Quando ho riaperto il caso non ho avuto il minimo aiuto, si percepiva anzi il poco interesse e quasi il fastidio del procuratore D'Ambrosio. Come se non fosse gradito che qualcuno, tra l'altro un Giudice Istruttore e non l'ufficio della Procura, andasse oltre i risultati raggiunti negli anni '70 a cui la sua figura era legata. Non è più possibile nascondersi dietro i Servizi segreti, è stata la magistratura ad auto-depistarsi e su questo, per una ragion di Stato interna, si è sempre preferito tacere". Nel 1997 sarà ancora D'Ambrosio ad attaccare Salvini quando con la sua inchiesta su destra eversiva e *strategia della* tensione aveva consentito, di fatto, la riapertura del fascicolo sull'attentato del 12 dicembre 1969. Un attacco rivolto sostanzialmente attraverso critiche di metodo, salvo poi utilizzare praticamente il frutto delle sue indagini.

Per finire: nel maggio 2009 Napolitano ha definito D'Ambrosio un magistrato "di indiscutibile scrupolo e indipendenza". Per quanto ci riguarda, e se le cose sono andate come abbiamo scritto, non è a questo punto il giudizio sull'uomo che ci interessa, forse D'Ambrosio ha pagato anche caro il dover scegliere tra la fedeltà al partito e la fedeltà alla sua coscienza. Ma come da 43 anni a questa parte, quello che ci interessa e che continuiamo a volere, è solo la verità. La stessa storia di questo paese ha bisogno di una verità ufficiale su Pinelli, sulla strage. Quella verità che una volta era rivoluzionaria (Gramsci) lo sarebbe ancora oggi e sarebbe la sola cura capace di estirpare quel tumore che la sua mancanza ancora coltiva nel corpo di questa società.

Enrico Maltini

---

* *"Il malore attivo dell'anarchico Pinelli"*. Adriano Sofri. Ed. Sellerio, 1996.

PINELLI
PIAZZA FONTANA

Il nostro dossier su Pinelli è sempre disponibile. Sommario: Luciano Lanza, Quel distratto silenzio / avvocati Marcello Gentili, Bianca Guidetti Serra e Carlo Smuraglia, Assassinio? No: malore attivo / Paolo Finzi, L'anarchico defenestrato / Piero Scaramucci, Pino? In prima persona, come al solito / Franco Fortini, I funerali di Pinelli / Cronologia dal 1969 al 2005.

Il dossier costa € 1,00. Per almeno 20 copie (anche di altri nostri dossier), il costo unitario scende a 50 centesimi. Per oltre 200 copie (anche di altri nostri dossier), 20 centesimi.

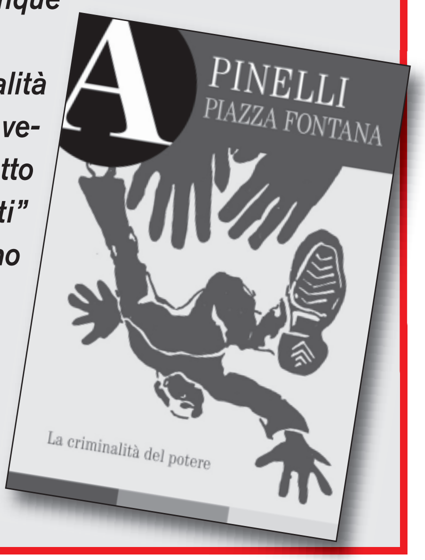
Il totale dei dossier acquistati può comprendere anche altri dossier rispetto a questo su Pinelli. L'elenco completo dei nostri dossier è consultabile sul nostro sito arivista.org, nella home-page, alla voce "NonsoloA".

Le spese di spedizione postale sono a nostro carico per le richieste da 5 copie in su.

Per richieste da 1 a 4 copie, aggiungere € 2,00 qualunque sia l'importo.

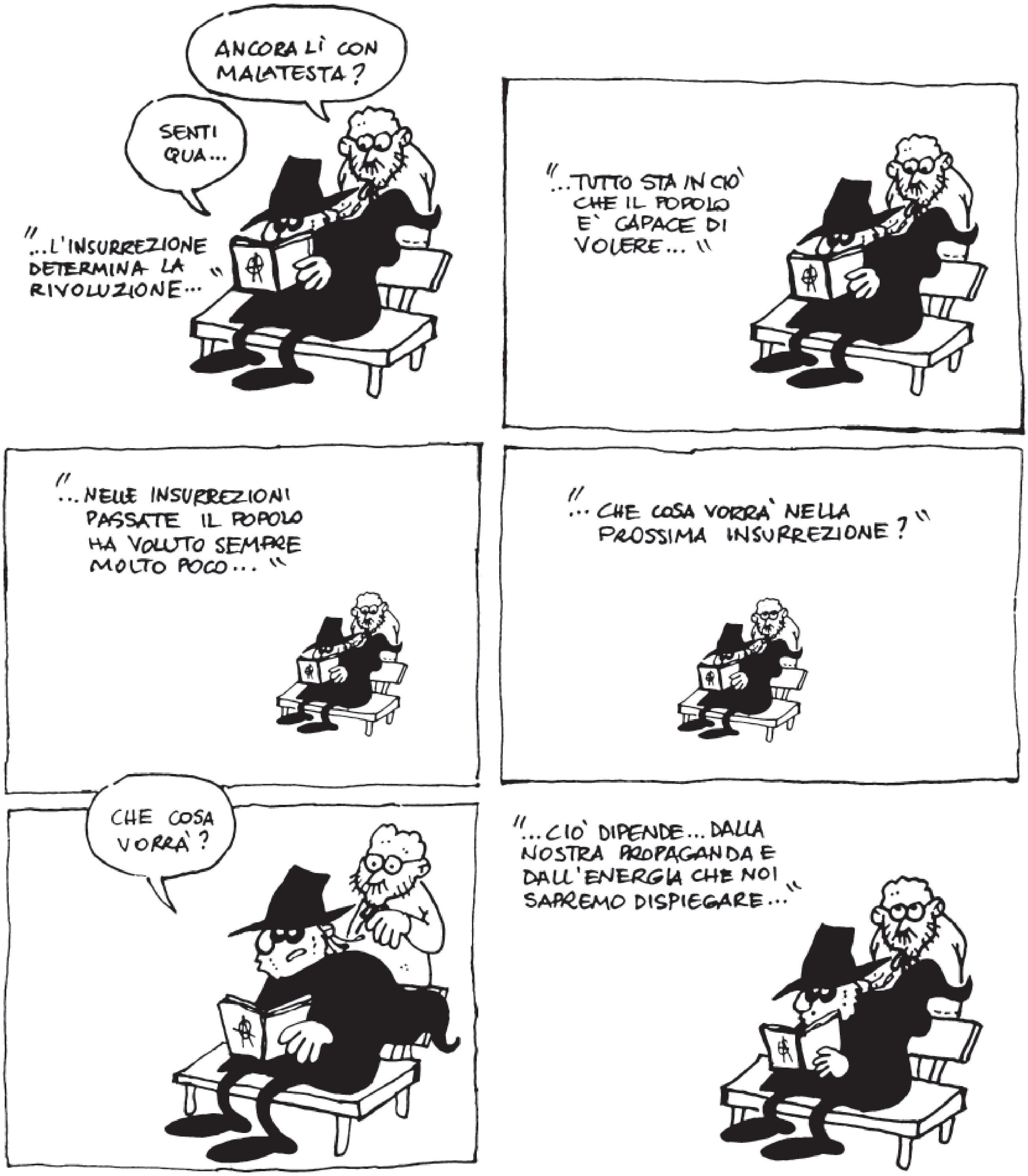
Per richieste contrassegno, aggiungere € 4,00 qualunque sia l'importo.

Per le modalità di versamento, vedere il blocchetto "I VersAmenti" nel primo interno di copertina.



Che cosa vorrà?

di **Roberto Ambrosoli**



Nazioni senza stato

di **Laura Gargiulo** e **Igor Ninu**

Spunti di riflessione per un dibattito su "ismi" apparentemente inconciliabili.

L'articolo di Steven Forti sulla questione catalana *L'eterna seduzione del nazionalismo*, pubblicato in "A" 385 (dicembre 2013 - gennaio 2014), e le domande che esso pone hanno accesso la nostra attenzione e il desiderio di raccogliere quei dubbi, di aggiungerne degli altri, ma soprattutto di guardare alla questione della lotta di liberazione nazionale da una prospettiva diversa e più ampia che ci aiuti a calare la lotta nazionale in contesti sociali e territoriali diversi.

La lingua della dipendenza

Per prima cosa pensiamo sia necessario chiarirci sui termini che useremo, e che fanno parte di quel vocabolario che ritorna sempre nella discussione sulla lotta di liberazione nazionale, poiché risulta impossibile sviluppare un confronto costruttivo fino a quando gli interlocutori restano vincolati all'equazione nazione uguale stato e nazionalismo uguale autoritarismo/sciovinismo. Sono queste equazioni che spesso portano la discussione, soprattutto in ambito libertario, a un'incomprensione di fondo con il rischio di scivolare in una buona dose di retorica e un'impossibilità di confronto. Per rispondere alle stesse domande che, ad esempio, Forti pone nel suo articolo ci sembra necessario chiarire il significato dei concetti che usiamo; pensiamo che per far ciò non sia tanto importante guardare alle vecchie pagine di storia o alle definizioni che i teorici anarchici o meno del passato hanno saputo dare, perché necessariamente legate a un dato contesto storico, ma ridare un senso alle parole a partire dall'attualità che ci circonda.

È questo un passaggio fondamentale per riattualizzare il patrimonio delle lotte di liberazione nazionale e soprattutto per rendere le nostre analisi strumenti utili al nostro agire quotidiano; se ciò coinciderà o meno con quanto i teorici, anche del panorama anarchico, hanno espresso anni or sono non è per noi di primaria importanza, poiché riteniamo che ogni analisi sia utile quando capace di diventare grimaldello di lotta nella nostra pratica. Ebbene, prima di qualsiasi dibattito, chiariamo subito il senso delle parole che ritorneranno alle orecchie dei lettori di questa breve riflessione.

NAZIONE e **NAZIONALISMO**: se guardiamo all'essenza di questo termine, liberandolo dalle sovrastrutture che la storia le ha dato a seconda dei contesti, ci accorgiamo che nazione indica un insieme di individui che condividono una lingua, una storia, un modo economico e una concezione del vivere in un dato territorio geografico. Nazione, quindi, è fondamentalmente un concetto culturale che indica lo sviluppo che una comunità, che condivide gli elementi indicati, ha sviluppato nel corso della sua storia; nazione, quindi, è per sua natura un termine interclassista, poiché indica l'insieme di tutte le classi che condividono quelle caratteristiche essenziali, classi che ricoprono poi un ruolo diverso nel processo storico di quella stessa comunità. Quando questi individui hanno coscienza dell'appartenenza a una Nazione, ecco che parliamo di Nazionalismo. Questo senso di appartenenza può ovviamente connotarsi in diversi modi (come la storia ha dimostrato, il nazionalismo può entrare a far parte del bagaglio culturale tanto della destra quanto della sinistra), questo però non va ad inficiare il suo significato originario, nonostante questo; soprattutto in italia, per la storia propria di

questo stato, il concetto di nazionalismo tende a essere riconosciuto patrimonio quasi esclusivo della destra.

COLONIALISMO: parliamo di colonialismo quando sussiste un rapporto di sfruttamento di rapina da parte di uno Stato verso una Nazione oppressa, uno sfruttamento caratterizzato dalla sottrazione di risorse a discapito della Nazione senza alcuna ricaduta sul territorio; un rapporto che si manifesta anche in uno scontro tra concezioni del mondo diverse, dove lo Stato mira alla distruzione degli elementi di autodeterminazione della Nazione, attraverso l'alienazione rispetto alla cultura di appartenenza, l'esproprio delle capacità e delle tecniche produttive autoctone e la radicalizzazione di un modello economico e sociale alieno rispetto al territorio. Il risultato è un rapporto di dipendenza, dove la Nazione vede appiattire il proprio patrimonio culturale (frutto di un lungo ed articolato processo storico nato dalle esigenze delle comunità e determinatosi anche nello scontro con modelli esterni), sui modelli imposti dall'alto e ridurre sempre più le pratiche di autodeterminazione.

AUTODETERMINAZIONE: parlare di autodeterminazione significa riempire di contenuti autoctoni il proprio agire, significa quindi lottare per affermare sé stessi, in quanto individui e in quanto comunità, in contrapposizione a chi agisce affinché la libertà di un popolo si riduca al massimo alla scelta del proprio sfruttatore. Ovviamente, autodeterminarsi non significa solo rompere le catene della dipendenza statale, ma combattere anche contro quelle proprie della nostra cultura di appartenenza; non è quindi un processo di rivendicazione passiva e acritica del proprio patrimonio culturale, ma al contrario è prassi attiva per ridisegnare una nostra identità che cambia nel tempo e nello spazio.

LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE: è quel processo per cui una nazione lotta per un processo di emancipazione dalle catene della dipendenza statale; ogni movimento di liberazione nazionale, tuttavia, ha un duplice aspetto: uno è incarnato nelle rivendicazioni di rottura delle comunità e degli individui contro lo Stato egemone, un altro esprime le pretese dirigenziali della "borghesia compradora" che di fatto mira al passaggio di consegna del potere. Nel primo caso la lotta di liberazione nazionale è lotta degli sfruttati su una base di classe che si materializza in una prassi di rivolta sociale, nel secondo caso è un processo reazionario che di fatto mira a farsì che tutto cambi affinchè nulla possa cambiare; all'interno di quest'ultimo aspetto rientra anche il ruolo fondamentale di tutti quei partiti (inclusi i partiti travestiti da movimenti) che svolgono il ruolo di interlocutori e mediatori con lo Stato e, pur ammantandosi della veste indipendentista o anticolonialista, di fatto propongono un modello di compatibilità con lo Stato stesso. Ecco perché per noi la lotta di liberazione nazionale assume un vero significato di rottura quando si lega alla rivoluzione sociale, ossia quando mira a rompere non solo i rapporti di dipendenza interna ma ad attaccare il modello di sfruttamento capitalistico in senso imperialista, quando cioè la lotta per la propria terra diventa contributo alle lotte degli altri popoli con cui condividiamo uno stesso nemico, seppur ammantato di colori diversi.



Manifesto che invoca una "Bretagna Libera"

Nostra patria è il mondo intero?

Non crediamo, quindi, che chi parla di nazione non pensi ai processi di sfruttamento che vivono gli altri popoli, né che necessariamente si sia disposti o si debba "stringere la mano al proprio sfruttatore per un obiettivo comune"; ogni lotta di liberazione nazionale, essendo profondamente legata alle caratteristiche proprie di una data comunità che è vissuta in un dato momento storico, ha avuto sfumature diverse ed è importante tenerne conto per evitare generalizzazioni che forse non ci aiutano a capire il contributo che ognuna di esse ha portato. Se è vero, ad esempio, che nel caso della Catalogna il ruolo della borghesia è stato centrale nel movimento indipendentista, questo non lo è nel caso della Sardegna dove di fatto l'assenza di una borghesia "alla catalana" pone tutta una serie di quesiti diversi. Rispetto alla prima considerazione, relativa alla supposta neutralità della nazione in lotta verso le oppressioni degli altri popoli, crediamo che la storia di quasi tutti i popoli in lotta, dentro e fuori i confini europei, è stata al contrario storia di solidarietà, poiché chiunque faccia parte di una Nazione colonizzata, e si sente doppiamente oppresso come proletario e come individuo privato della sua identità culturale individuale-collettiva, capisce perfettamente le istanze di liberazione nazionale e sociale degli altri popoli. L'unità del proletariato catalano e castigliano, quindi, non si nega nella lotta di liberazione nazionale del primo ma al contrario si conferma nella prospettiva futura di una liberazione di ambedue, dove l'avanzamento di una nel processo di lotta significherà contributo alla lotta dell'altro poiché comune è il proprio padrone, che parli catalano o castigliano. Se una classe ha fatto propria l'idea dell' "internazionalismo" (seppur virandolo a fosche a tinte ipercapitaliste) è proprio la borghesia finanziaria sostenuta dal punto di vista giuridico dai vari organismi sovranazionali. Per questa classe le culture tradizionali, il radicamento e la capacità dei popoli di sviluppare



Illustrazione, con testo in lingua sarda, sulle minoranze nazionali in Europa

un modo economico che sia armonico col territorio in cui vivono sono un ostacolo alla circolazione del denaro, delle merci e degli sfruttati che le producono/consumano: l'omologazione culturale e l'appiattimento di bisogni, gusti e interessi sono garanzia di massimo profitto e massimo controllo.

È per questo che pensiamo sia necessario, soprattutto all'interno del movimento libertario, riflettere sul fatto che il sentimento di appartenenza a "un mondo intero" non debba escludere le specificità che ogni oppresso porta con sé e la legittimità di una lotta contro l'omologazione culturale e per la riappropriazione della propria terra; se è vero che ci sentiamo parte di un'unica comunità, questa coincide, non con un virtuale mondo senza confini, ma con la condizione di sfruttamento che ogni comunità e individuo vive nel proprio territorio. Per questo la lotta di un popolo che difende la sua terra dalla speculazione, dalla militarizzazione e dalla distruzione delle prassi autoctone è per noi lotta popolare, proletaria, anticapitalista e antistatalista. Per quale motivo un catalano, un sardo, un corso o basco che sia dovrebbe rinunciare ad affermare la propria identità o sentirsi meno oppresso perché gode di qualche concessione autonomistica? Se la lotta di liberazione nazionale può assumere sfumature diverse e i rapporti colonialistici possono mutare nel tempo e nello spazio, come già è avvenuto rispetto al colonialismo tradizionale, perché questo deve significare rinunciare a priori a una lotta che parte dalla riappropriazione di ciò che lo Stato ci ha sottratto, dalla lingua, ai metodi di produzione locale, fino alla concezione stessa del nostro rapporto con la terra e con gli altri membri della nostra collettività? Il "terzomondismo" non è dunque quello di chi rivendica la propria appartenenza ad una nazione ma di chi in Europa solidarizza (e giustamente!) con i palestinesi, con la lotta del popolo Mapuche o cita a modello la ribellione indigenista dell'EZLN per poi ignorare o peggio stigmatizzare le istanze di liberazione nazionale di popoli a lui più vicini.

Un tema da affrontare

Non abbiamo qui lo spazio per discutere dei numerosi aspetti che le lotte di liberazione portano con sé, e speriamo che in futuro ci sia la possibilità di farlo, ma non crediamo che la lotta di liberazione nazionale si possa liquidare come un pezzo di antiquariato politico o come patrimonio della destra fascistoide; diversamente pensiamo sia un tema che il movimento libertario deve affrontare innestandovi tutta la sua carica antiautoritaria, per riappropriarci non solo concretamente della nostra terra ma anche di quei termini che, svuotati del loro potenziale rivoluzionario, possono diventare ulteriori oggetto di rapina da parte dello stato.

Laura Gargiulo e Igor Ninu

I SENZA STATO

Alessandria, 13 / 15 giugno 2014
laboratorio PerlaNera, via Tiziano 2

Il 13 14 15 giugno l'associazione "gli Scamiciati" presenta "I senza stato", meeting multimediale di creatività. Tre monologhi tratti da racconti di A.J. Cronin, R. Bradbury e S. Benni, preceduti, intervallati e seguiti da filmati.

La manifestazione si svolgerà nei locali del laboratorio anarchico PerlaNera in via Tiziano 2 ad Alessandria.

Nel manifesto che lo presenta si legge: "È quando gli stati sono sinonimi di soprusi, sfruttamento, emarginazione, violenza e repressione, che l'estetica e l'arte hanno il dovere di denunciare con cento flash le vite nascoste dei vilipesi, dei figli del lastrico, dei paria, dei reietti, dei ribelli!" Opere teatro, poesia, corto metraggi, performance, arti grafiche e ambientazioni nel palcoscenico dell'esistente.

Il programma è fittissimo di iniziative.

Venerdì 13 giugno

Ore 17 – apertura delle mostre espositive composte da quadri, fotografie, sculture e ambientazioni.

Esporranno: Max Ferrino, Paolo Mandirola, Matteo Bisaccia, Vincenzo Aulito, Bertini Rosetta, Roberto Pestarino, Franco Schirone, Santo Catanuto, Angelo Pelizza, Matteo Bisaccia, Gino, Franco Montessoro, Valter Ravera, Saer.

Ore 18 – spettacolo teatrale "Mare buio" di Andrea Treré, tre monologhi tratti da racconti di A.J. Cronin, R. Bradbury e S. Benni, preceduti, intervallati e seguiti da filmati.

Ore 21 – la compagnia teatrale Coltelleria Einstein si esibirà con lo spettacolo "Polvere Umana" liberamente ispirato ai romanzi di Primo Levi. La proposta ha lo scopo di ricordare ai distratti superstiziosi della legalità che i peggiori crimini della storia, se pur deprecabili, sono stati orditi e perpetuati dagli Stati e dunque effettuati in piena "legalità".

Sabato 14 giugno

Fin dalle 10 del mattino Corvaio Salvatore propone un esperimento di poesia collettiva con i presenti. Il programma è concepito in modo che il sabato sia dedicato ad iniziative di contaminazione tra le varie espressioni artistiche: la scelta espressiva vuole essere un percorso che in qualche maniera è anche l'archetipo dell'iniziativa stessa.

Nel pomeriggio dalle ore 14, a momenti alterni, un quartetto di jazz libero suonerà per tutta la giornata. Nel frattempo Saer ed altri pittori daranno vita ad opere estemporanee. Si inizierà con lo spettacolo "Si gratta!!!", una performance nella quale Salvatore Corvaio, reciterà le sue poesie in un contorno espositivo di quadri dipinti dal pittore Claudio Zunino, ispirati ai versi di Corvaio; il tutto è accompagnato dalla chitarra elettrica di Dino Porcu, una chitarra che accompagna e commenta, ma che è anche a tratti protagonista.

Alle ore 17 – presentazione della rivista "ApARTe. Materiali irregolari di cultura libertaria", che ha ormai 14 anni ed è un punto di riferimento innegabile di arte, nel senso a noi più affine, oltre che essere stata in questi anni promotrice di numerosi eventi in tutto il territorio nazionale. Ci incontreremo con la redazione, che presenterà la rivista in modo creativo e non retorico.

Alle ore 18 – Andrea Roccioletti presenta un'esposizione performativa sulle nuove comunità in rete, che non solo travalicano i confini degli stati, ma creano una nuova concezione di identità e di appartenenza.

Con Michele Di Erre e Andrea Gagliotta, "Il bestiario ad occhi chiusi": i due artisti disegnano ad occhi bendati, oppure usando la visione periferica. Propongono, a chi vuole provare, di fare altrettanto durante la loro esposizione. Hanno raccolto centinaia di disegni di gente che,

meeting multimediale di creatività

attraverso il disegno ad occhi chiusi, ha rivelato come davvero immaginiamo gli altri, gli animali, la realtà.

Per la sola giornata di sabato verranno esposti i bozzetti originali delle sagome a grandezza naturale del celebre quadro "I funerali dell'anarchico Pinelli" di Enrico Baj .

Ore 21 – concerto blues .

Domenica 15 giugno

Alle ore 10 – Harald Miserè ci propone uno spettacolo dove poesia e animazione teatrale danno vita ad un ensamble a tratti provocatorio, un vero e proprio grido contro le convenzioni, l'ipocrisia e il potere.

Alle ore 15 il racconto di Antonio Lombardo che ci ricorda una resistenza sconosciuta, quella di Louis Chabas detto Lulù, il partigiano francese che operò durante la lotta di Resistenza nelle Langhe e qui divenne una leggenda grazie ad insospettabili capacità di travestimento, ad audaci azioni e all'anarchica volontà di non aderire a nessuna delle formazioni partigiane costituite; con alcuni amici fidati fondò la famosa "Volante Lulù". Il racconto su "Lulù" e lo spettacolo di Harald Miserè verranno presentati grazie all'apporto recitativo di Sara Salvatico e di Danilo Danglari.



Durante tutti i tre giorni

Oltre alle mostre di quadri, sculture e fotografie, sarà allestita una sala permanente dove verrà proiettato no stop il cortometraggio frutto del lavoro partito l'11 marzo al PerlaNera all'interno di un laboratorio di drammaturgia incentrato proprio sul tema dei senza stato; saranno proiettati anche il documentario "Louis Chabas detto Lulù una resistenza leggendaria" di Remo Schellino, i filmati ormai storici delle iniziative artistiche proposte a suo tempo da non pochi degli attuali animatori del laboratorio anarchico PerlaNera e svoltesi al forte guercio occupato "Le piume del pavone", più il video di Luigi Bianco "Il fuoco brucia sempre qualcosa, se qualcosa c'è".

Per tutti i 3 giorni ci sarà da mangiare a modici prezzi: cena il venerdì, pranzo e cena sabato14 e pranzo domenica 15.

Per info:
Salvatore 347 402 5324

di **Carmelo Musumeci**

Un ragazzo nigeriano scrive a un uomo-ombra



Caro Big Bro,

spero che questa mia lettera ti arriva in ottima forma di salute come ti posso assicurare di me. Sicuramente stai pensando chi sono. Come posso spiegarti sono un ragazzo nato in Nigeria cresciuto a Dallax, finito in Europa senza sapere come, o come ho potuto finire qua in carcere, sono un ragazzo che hai dato speranza, mezzi per lottare per la sopravvivenza con tua scrittura. Devo essere sincero, leggendo gli articoli tuoi, il modo in cui scrivi, tua determinazione per portare avanti tue idee, il coraggio e pazienza infinita che hai, ho chiesto a me stesso, è tutto vero che il carcere ti ha fatto diventare quello che sei, un intellettuale, e lo stato non è ancora soddisfatto. Come possibile? Sappi che mi hai ispirato molto, mi hai dato la forza e in continuo per lottare senza perdere la speranza. Da noi si dice "un uomo che ha una gamba non deve pensare che ha il peggio perché ce chi non ce l'ha manco una". Da questa mia metafora capirai mio discorso. Sei grande e ti ringrazio per la lotta che stai facendo per tutti. A volte penso perché non siamo tutti a lottare contro questa ingiustizia che non sembra di cambiare? Ma non molliamo prima poi qualcosa di buono succederà. Cortesemente se possibile mi fai avere alcune copie nuove o vecchie del giornale "Ristrette Orizzonti", o altre cose che posso leggere e aiutarmi a migliorare mia scrittura pessima in italiano. Scusami l'italiano l'ho imparato in carcere. Ti mando forte abbraccio e sarò contento se mi darai la possibilità di comunicare con te stesso.

Con sincerità.
Precione

Caro Precione,

grazie della tua lettera. A tratti le tue parole, quando mi fai i complimenti, mi hanno fatto sorridere e oggi avevo bisogno di sorridere. Quando si varca la porta di una prigione, si perde molto di più della libertà, si perde un pezzo di vita. E a volte, come nel mio caso, tutta quella che ti resta. Fra pochi mesi compio cinquantanove anni. E ti confido che da molti anni che non conto più i giorni, i mesi, gli anni. A che servirebbe? Sono solo giornate vuote e perse perché in carcere non c'è tempo e senza tempo non c'è vita. Sotto un certo punto di vista gli ergastolani sono anche fortunati perché sono le uniche persone che conoscono già il posto dove moriranno. E sarà la loro cella. Sappi che il mio non è solo coraggio ma disperazione perché niente è più crudele di una pena senza speranza. Mi è rimasto solo l'amore che tenta di convincermi che vale ancora la pena di tenere ancora acceso il lume della speranza. Nei carceri italiani ci sono tanti diritti scritti. Ed è importante averli, ma sarebbe ancora più importante che qualcuno ti da il diritto che ti aspetta. Purtroppo, questo non accade quasi mai. E devi lottare per averli, peggio di quando



sei fuori. In carcere per non affogare devi combattere e scrivere per far sentire la tua voce. E ti confido che sono le cose che scrivo che mi fanno sentire ancora vivo. Informarsi, studiare, leggere, scrivere, è già comunque un modo per andare contro corrente e per fare capire alle persone che stanno fuori che la vendetta sociale non solo è inutile ma è veramente una maligna spirale di odio. Non ti arrendere mai, per cercare di realizzare i tuoi sogni. Per adesso inizia a costruirli dentro di te. Ti mando uno dei miei libri, 'Gli uomini ombra'. E che l'amore sia sempre con te. Buona vita. Un abbraccio fra le sbarre.

P.S. cosa vuole dire "Big Bro"?

Carmelo Musumeci
Carcere di Padova aprile 2014


TROPPO
di Paolo Cossi
AVEVA VISTO IL FASCISMO.
AVEVA VISTO UNA GUERRA MONDIALE.
AVEVA VISTO MENTIRE.
AVEVA VISTO RUBARE.
AVEVA VISTO COSTRUIRE CENTRI COMMERCIALI.
AVEVA VISTO VENDERE LE UOVA CON LA DATA DI SCADENZA.
AVEVA VISTO UNA TECNOLOGIA AVANZATA IN MANO A GENTE ANCORA IMPREPARATA.
AVEVA VISTO TANTO!
AVEVA VISTO TROPPO!
E IN CUOR SUO SI SENTIVA STANCO E SVUOTATO...
...MA L'EMOZIONE DI COMMUOVERSI DAVANTI ALLA MAGIA DELLA VITA, NON ERA RIUSCITO ANCORA A RUBARGLIELA NESSUNO!



Contadini in piazza

reportage di **Orsetta Bellani**

A quasi un anno di distanza dall'ultimo sciopero, i contadini colombiani scendono di nuovo in piazza. Contro i Trattati di Libero Commercio e in difesa della produzione nazionale.

Tra il 15 e il 17 marzo scorsi a Bogotá, capitale della Colombia, si è tenuta la Cumbre Nacional Agraria, un incontro di organizzazioni di base che si è concluso con una marcia nel centro della città, a cui hanno partecipato circa 30mila persone. L'iniziativa ha riunito le organizzazioni contadine che nell'agosto 2013 hanno aderito al *paro agrario* (sciopero contadino), che per tre settimane ha paralizzato le strade di tutto il paese. Alla protesta parteciparono anche numerosi collettivi cittadini, coscienti del fatto che dall'agro colombiano viene il 70% del cibo che consumano.









Il *paro agrario* fu convocato in difesa della produzione nazionale, penalizzata dall'esistenza di Trattati di Libero Commercio (TLC) con paesi che sussidiano il proprio settore agricolo, rendendo i prodotti agricoli colombiani più cari di quelli importati. Inoltre, i manifestanti chiedevano investimenti in infrastrutture per facilitare la commercializza-


Congreso de los Pueblos


COMISIÓN
DDHH





zione dei loro prodotti, e la derogazione della risoluzione 970 dell'ICA (Instituto Colombiano Agropecuario), che prevede l'obbligo di utilizzare semi certificati e transgenici, prodotti da imprese transnazionali. Il saldo del *paro agrario* dell'agosto 2013 fu di 19 morti e circa 600 feriti, e terminò con l'apertura di un processo di trattative tra il governo di Juan Manuel Santos e le organizzazioni contadine che, secondo quest'ultime, si sono rivelate inconcludenti.

Per questo nel marzo scorso le organizzazioni di base si sono riunite nella Cumbre Nacional Agraria, dove hanno deciso di convocare un nuovo *paro agrario* nel caso in cui il governo continui ad ignorare le loro richieste. La data potrebbe essere l'inizio di maggio, poche settimane prima delle presidenziali in cui Juan Manuel Santos spera di essere rieletto.

Orsetta Bellani

sobreamericalatina.com



Fatti & *misfatti*

Messico/
Wirikuta non si vende (si ama e si difende)

"Hai visto come camminiamo alla ricerca del peyote. Come andiamo, senza mangiare, senza bere, con molta volontà. Tutti con un solo cuore. Così diventiamo huicholes. Questa è la nostra unità. Questo è ciò che dobbiamo difendere."

Ramòn Medina Silva
[citato in "Piante degli Dei"
di Albert Hofmann e Evans Schultes]

Wirikuta è un'area semidesertica situata nel Messico nord-occidentale, attorno alla Sierra de Catorce, nello Stato di San Luis Potosi. Ma per il popolo indigeno Wixarrica (meglio conosciuto con il nome di Huicholes) Wirikuta è il cuore sacro del mondo, nonchè il luogo dove è nato il Sole.

Da tempi ancenstrali Wirikuta è meta dei pellegrinaggi del popolo Huichol, che dagli stati di Jalisco, Durango e Nayarit, attraversando la Sierra Madre, giunge a Wirikuta per celebrare i propri sacri rituali legati al culto del peyote, il cactus sacro che cresce nel deserto di Wirikuta.

L'intera area di Wirikuta è l'altare sacro del popolo Wixarrica, che trova nelle pietre, nelle rocce, negli arbusti, e in tutti i piccoli luoghi sacri di questo immenso deserto, la forza per continuare - ancora oggi nel mondo moderno - a portare avanti il proprio stile di vita ancestrale fortemente legato al contatto con la Madre Terra.

Hikuri è il nome del dio degli Huicholes, un dio trino che racchiude il capriolo, l'animale sacro, la pianta del mais, e soprattutto il peyote. La ragione per cui questo popolo effettua i suoi pellegrinaggi fino a Wirikuta è lasciare offerte al dio Hikuri, ma anche per raccogliere il cactus sacro, sorgente di un'enorme ricchezza spirituale, che viene utilizzato nelle varie cerimonie tradizionali dei Huicholes.

Il peyote, così come tante altre piante cactacee, cresce spontaneamente solo in questa parte del mondo, e al pari di tanti animali che abitano Wirikuta (compresa l'aquila reale, simbolo del Messico), si trova oggi in pericolo di estinzione. Wirikuta più che un deserto è un enorme giardino, da decenni incluso in un programma di protezione ecologica, sia a livello nazionale che internazionale, essendo stata dichiarata Riserva Naturale ecologica e culturale, e aggiunta dall'Unesco nella lista dei luoghi sacri del mondo.

Sia Wirikuta che il popolo Huichol, a partire dai tempi remoti della colonizzazione spagnola, hanno subito soprusi e aggressioni di varia natura, ma la minaccia più grande senza dubbio è quella che solo da qualche anno incombe su questo deserto.

Infatti dal 2010 il governo messicano ha rilasciato oltre 22 concessioni minerarie all'impresa canadese First Majestic Silver Corp, spianando così la strada a questo colosso dell'industria estrattiva mineraria, perché possa - attraverso l'impresa messicana Real Bonanza - avviare progetti di estrazione dell'oro e dell'argento in un'area di 6mila ettari (per il 70% inclusi nella Riserva di Wirikuta), tramite la modalità della miniera "a cielo aperto", con l'uso massivo di cianuro e un enorme consumo di acqua.

Più tardi, nel dicembre 2011, è stato annunciato il Proyecto Universo: un mega progetto minerario dell'impresa canadese Revolution Resources, che ridicolizza il progetto della First Majestic. Infatti il Proyecto Universo ha come obbiettivo l'estrazione di oro e argento in quasi 60mila ettari dell'area protetta di Wirikuta (oltre il 42% dell'intera Riserva di Wirikuta).

I vantaggi promessi dalle imprese estrattive alla popolazione locale, che praticamente si riducono alla creazione di qualche



Sul cammino della sierra de Catorce

centinaio di posti di lavoro, non sono niente di fronte alla minaccia ambientale e culturale rappresentata da questi mostruosi progetti di sfruttamente, che – se realizzati – andrebbero di fatto a distruggere "il cuore della Terra".

Convinti che il progetto mega minerario in Wirikuta andrebbe a procurare un danno troppo grande per il loro popolo, per il Messico e per tutta l'umanità, i Huicholes non sono rimasti a guardare. Cercando anche l'appoggio delle migliaia di persone (messicane e non) che sono legate a questo deserto, il popolo Wixarrica si è animato per scongiurare questa minaccia, chiedendo che vengano rispettate le leggi e le normative che proteggono sia le richezze ecologiche di Wirikuta, sia le tradizioni culturali del popolo Huichol. Si forma così il "Frente en Defensa de Wirikuta", formato dall'unione delle varie comunità Huicholes, a cui si aggregano vari attivisti di diverse parti del Messico e del mondo, con l'obbiettivo di difendere Wirikuta dagli interessi speculativi di sfruttamento naturale.

Nel maggio 2012 è stato organizzato il "Wirikuta Fest", un festival che si è tenuto a Città del Messico e che è stato una sorta di mega-preghiera cantata dalle migliaia di persone che si sono strette almeno per un giorno al fianco dei Huicholes. I fondi raccolti tramite il Wirikuta Fest (al quale hanno partecipato alcuni tra i migliori gruppi musicali dell'America Latina, come i Calle 13 e i Cafè Tacuba) sono serviti per finanziare le varie attività legali e di informazione intraprese dal Frente en Defensa di Wirikuta.

La lotta per salvare Wirikuta si è presto estesa al di là dei confini messicani, ed è presente anche in Italia grazie all'associazione "Salviamo Wirikuta" che, oltre a diffondere informazioni sul conflitto in Wirikuta, organizza in varie città italiane eventi ed iniziative volte ad avvicinare le persone alla cultura e alla spiritualità del popolo Huichol.

I Huicholes hanno già la chiara consapevolezza che tutto è collegato, che Wirikuta non appartiene solo a loro, perché è patrimonio di tutta l'umanità (in un senso molto più profondo di quello sancito dall'Unesco). E che difendendo Wirikuta, difendono l'integrità dell'intero pianeta. Perché Wirikuta è un organo fondamentale della Terra, la cui ricchezza vale molto più dell'oro di tutto il mondo e non può esser misurata in termini monetari o in posti di lavoro. La vile minaccia mineraria al deserto di Wirikuta ci dona l'occasione di unirci gli uni con gli altri per conoscere, difendere e amare questo luogo magico e sacro; sottraendolo alle (il)logiche del potere neoliberale che pretende distruggere il pianeta perché un pugno di persone possa ricavarne un qualche profitto economico.

Michele Salsi



Deserto di Wirikuta

Catanzaro/
Un convegno di studi su crisi della modernità e pensiero libertario

Per il secondo anno consecutivo, nell'Università degli studi della Magna Graecia, il 28 febbraio a Catanzaro, si è tenuto un convegno di studi dedicato al pensiero anarchico, organizzato da Massimo La Torre e Alberto Scerbo. Lo scorso anno il tema era l'anarchismo classico, quest'anno i dieci relatori, due dei quali –Ruth Kinna e Saul Newman- provenienti dal Regno Unito, hanno discusso di *Crisi della modernità e pensiero libertario*.

Iniziative di studio come quelle promosse dall'Università di Catanzaro sono abbastanza rare: non mi riferisco tanto all'analisi del pensiero anarchico e libertario, ma piuttosto alla mancanza di una riflessione filosofica sviluppata in modo costante e "sistematico" sulla teoria anarchica. Con quest'endiadi intendo soprattutto i principi ed i valori alla base dell'anarchismo, la sua visione dell'uomo, le diverse modalità in cui definisce le relazioni sociali, le prerogative dell'individuo e i limiti delle stesse, fino alle fondamenta stesse dell'anarchismo, cioè la riconsiderazione del principio di autorità, o per meglio dire, di gerarchia, dal cui rifiuto, già nel nome, l'anarchismo si caratterizza.

Non sono mancate eccezioni di un certo rilievo alla sostanziale mancanza di studi teorici sull'anarchismo, ad esempio il libro di Nico Berti *Libertà senza Rivoluzione* e la ricca produzione di Michel Onfray, come il testo tradotto in Italia da Eleuthera, con il titolo *Il post-anarchismo spiegato a mia nonna*. Lo stesso Berti, che è uno storico, lamenta la mancanza di studi significativi sulla filosofia dell'anarchismo di contro ad una iperproduzione di studi storici, che rischia di ridurre l'anarchismo a genere da archivio storico. Per un altro verso, però, da storico, riconsidera la storia dell'ultimo secolo per prendere atto che il comunismo ha perso (seppure non tutti se ne sono accorti), mentre il liberalismo/capitalismo ha vinto (ma non tutti si sono adeguati), prospettando due punti fermi. Il primo che non è più possibile, ma neanche



pensabile, una libertà –sinonimo di anarchismo- attraverso la rivoluzione (cruenta, aggiungerei io); in seconda istanza (ma questa si legge solo fra le righe) che il liberalismo "vincente" non è poi così distante dal libertarismo anarchico e quindi…

Berti identifica libertà ed anarchismo, visto come "un'idea esagerata di libertà"; ma se è vero che l'anarchismo presuppone la libertà e su di essa si fonda, questo può avvenire solo perché pensa un uomo sostanzialmente "buono", cioè socievole e cooperante, che se lasciato libero utilizza tale libertà d'azione a fini cooperativi, con intenti solidali. L'anarchismo è l'organizzazione di questa socievolezza, della centralità dell'individuo, della società come libera, spontanea e cooperante riunione di individui, per evitare che una parte più o meno estesa della società monopolizzi il potere a danno degli altri, o che figure e categorie diverse impongano il proprio dominio su altre: il maschio sulla femmina; l'adulto sul bambino, l'autoctono sullo straniero, il bianco sul nero, il "normale" sul "diverso",ecc.

La libertà liberale non è la stessa cosa, almeno quella del liberalismo classico che presuppone uno stato minimo, una società non interventista ed ampi margini di libertà individuale, ma pure ampi parti di mondo e di umanità nella miseria e nell'impossibilità di essere liberi. La Rivoluzione di cui parla Berti è la rivoluzione dell'assalto al Palazzo d'Inverno, la rivoluzione dei bolscevismo e del comunismo. Ma la rivoluzione non è il comunismo e il comunismo non è la rivoluzione e, soprattutto, un cambiamento radicale, "rivoluzionario", non si deve e non si può attuare con un bagno di sangue. Non solo per motivi etici, che come insegna Kropotkin –fra gli altri- non sono da disprezzare, ma anche perché la violenza significherebbe che una parte della società, minoritaria o maggioritaria poco importa, imporrebbe il proprio modello di vita alla restante parte, la costringerebbe ad "essere libera", progetto aporetico i cui fallimentari esiti storici ci sono noti.

Michel Onfray segue un itinerario per alcuni versi simile a quello di Berti, ad esempio nel testo su ricordato, inventandosi una corrente tedesca dell'anarchismo (da cui prendere le distanze) in cui mette Kropotkin e Bakunin accanto a Stirner, contrapposta ad una francese, da cui prendere le mosse, per un post-anarchismo dove rientra lo Stato in pompa magna, le elezioni (per chi votare alle europee?), un capitalismo libertario (che ridistribuisce ai poveri una parte del prelievo fiscale?), arrivando a sostenere "che bisogna farla finita con il mito della naturale bontà dell'uomo" e con l'attesa della parusia, cioè di una radicale trasformazione. Se una parte o tutta l'umanità non conosce la bontà "naturale" che dobbiamo fare, costruire altre prigioni dove i buoni metteranno i cattivi? Se una trasformazione radicale e generalizzata è ritenuta impossibile, qual'è l'obiettivo: accontentarci del meno peggio o semmai ritagliarci spazi di libertà fra le pareti domestiche? Ho analizzato in modo più organico le prospettive del post-anarchismo di Onfray sull'ultimo numero del periodico *on line* dell'Università di Trieste www.tigor.it,al quale rinvio.

Questi due esempi solo ed anche per dire che ha senso una riconsiderazione dei presupposti teorici dell'anarchismo, nel momento presente assai carente, solo se si riconosca la fondatezza degli stessi, cosa non del tutto evidente nei due autori su citati, e nel momento in cui ci si ponga il problema dello spazio, del ruolo e delle forme che potrebbero avere nel momento storico presente, nella "crisi della modernità".

Questa sembra essere stata la prospettiva da cui ha preso le mosse il convegno di Catanzaro, nell'edizione dello scorso anno, ma pure in quella più recente, tanto per la vicinanza di alcuni dei relatori al pensiero libertario, ma pure per l'intento degli organizzatori di mettere a confronto pensiero libertario e modernità, nella sua stessa crisi.

Persino l'impostazione del convegno ha mostrato che quando parliamo di pensiero libertario ci riferiamo ad una realtà assai eterogenea e ad una serie di autori e correnti di pensiero che attraversano la modernità. La stessa qualificazione di "libertario" a volte appare persino ambigua, perché sta ad indicare la mancanza di vincoli nella sfera d'azione individuale, a prescindere dai contenuti della stessa. Alberto Scerbo, ad esempio, si è occupato di alcuni pensatori rientranti nel novero dei cosiddetti "anarco capitalisti", come Murray Rothbard, secondo il quale "Capitalismo è la piena espressione di anarchismo e anarchismo è la piena espressione di capitalismo". Uno dei principi fondativi dell'anarco-capitalismo è il contenimento del ruolo dello stato, fino alla sua scomparsa, e l'estensione del mercato privo di regole, ad eccezione di quelle che lo stesso mercato si dà, con la privatizzazione di tutte le sfere della vita sociale, compreso il diritto. Non meraviglia se tra gli estimatori e i divulgatori del pensiero di Rothbard ci siano, in Italia, istituzioni come la LUISS, università fondata da Umberto Agnelli, membro di una nota famiglia di libertari…Siamo ovviamente agli antipodi di altre forme di pensiero libertario di matrice socialista, ad esempio, che privilegiano una libertà più solidale e condivisa.

Diversi relatori hanno trattato tematiche legate ad autori ricollegabili più o meno direttamente al movimento ed al pensiero libertario del Novecento; ad esempio Ruth Kinna ha ricordato alcuni



aspetti del pensiero di Paul Goodman (1911-1972), una delle voci più libere e provocatorie del dopo-guerra americano, interlocutore critico del nascente movimento di protesta degli anni '60; Marco Cossutta si è soffermato in particolare sul rapporto uomo-natura così come si configura in Murray Bookchin, che "tende a proporre una riflessione sul rapporto umanità-natura, partendo dal presupposto che il dominio dell'uomo sulla natura sia conseguenza (o per lo meno strettamente correlato) al dominio dell'uomo sull'uomo e di contro mira a fondare un'economia sociale tesa a (ri)costruire una forma *sociale organica*", capace di escludere forme di dominio e di sviluppare forme equilibrate di rapporto con la natura.

Luciano Nicolini ha tentato una ricostruzione delll'antropologia libertaria di Pierre Clastres, della sua analisi di strutture organizzative dove la società prende il posto ed esclude la forma stato, seppure senza riuscire a superare realtà come la guerra. Marina Lalatta ha trattato alcuni aspetti del pensiero di Cornelio Castoriadis che si possono collegare ad una prospettiva libertaria. Saul Newman e Pietro Adamo hanno avuto un approccio simile alle tematiche svolte, nel mostrare il legame dei nuovi movimenti, siano essi di pensiero o più propriamente politici, con l'anarchismo classico, come pure gli elementi di novità che essi esprimono. Newman, ad esempio, ha evidenziato molteplici istanze libertarie presenti nella cultura contemporanea, ma pure principii alla base del post-anarchismo contemporaneo, ad esempio il rifiuto di un fondamento ontologico della realtà, "l'assenza di principi primi razionali", o del carattere soggettivistico di qualsiasi metodo epistemologico: acquisizioni dell' anarchismo ormai condivise da una parte significativa del pensiero contemporaneo, di matrici culturali e politiche assai differenziate.

Adamo ha mostrato il livello di continuità tra vecchio e nuovo anarchismo in quanto quest'ultimo sviluppa tesi presenti ma minoritarie nel primo, come il gradualismo al posto della rivoluzione e la costituzione di ambiti e spazi comunitari "liberati" e alternativi. Io mi sono occupato di "Pensiero libertario e presenza di Dio", ma parlerò di questo tema in un'altra occasione, semmai su questa stessa rivista.

Aspettiamo gli atti dei due convegni catanzaresi.

Enrico Ferri

Spezzano Albanese/ *Le libertà non si concedono, si prendono!*

Resoconto della campagna di solidarietà/recupero fondo spese legali "Pro Vincenzo"

Il compagno Vincenzo Giordano della Federazione Anarchica "Spixana" di Spezzano Albanese, a causa di una sentenza "politica", è stato costretto a pagare dalla Corte d'Appello di Catanzaro un "risarcimento per danni morali" che gli è costato oltre € 10.000,00 (Diecimila euro). Perciò abbiamo lanciato la campagna di sottoscrizione "Recupero Spese Legali Pro Vincenzo". Dopo circa quattro mesi dall'inizio della campagna di solidarietà ci sembra doveroso comunicare le sottoscrizioni finora pervenute:

Entrate. Federazione Anarchica "Spixana", Spezzano Albanese (CS): € 60,00; Stamati Costantino, Castrovillari (CS): € 20,00; Gianfranco D'Ippolito, Presila Cosentina: € 10,00; Angelo Pagliaro, Paola: € 10,00; Giancarlo Spadafora, Cosenza: € 10,00; Manifestazione del 22/02/2013, Spezzano Albanese (CS), contributi vari: € 39,50; Antonio Bosco, Maria Squillace, San Lorenzo del Vallo (CS): € 2,00; Totonno Mosca, San Lorenzo del Vallo (CS): € 10,00; Antonio Scaglione, sindaco di Tarsia (CS): € 1,00; Contributi vari, San Lorenzo del Vallo (CS): € 100,00; Carmelo Miceli, Spezzano Albanese (CS): € 30,00; Ferdinando Pesce, Roma: € 55,00; Paolo Finzi, Aurora Failla, Milano: € 100,00; Egidio De Filippo, San Lorenzo del Vallo (CS): € 10,00; Leonardo Nupieri, San Lorenzo del Vallo (CS): € 20,00; Francesco D'Alessandro, Walla Walla – Washington (USA): dollars 100,00; Pietro Diodati, Lecco: € 25,00; Montanari Silvano, S. Giovanni Persiceto (BO): € 20,00; Dorotea Cerra, Firenze € 50,00; Nicola Piragine, San Loren-





Sopra: **Vincenzo Giordano indossa una maglietta polemica contro il sindaco di San Lorenzo del Vallo**

A sinistra: **Cosenza, Tribunale - Uno striscione di solidarietà per Vincenzo Giordano**

zo del Vallo (CS): € 20,00; Pasquale Mosca, San Lorenzo del Vallo (CS): € 50,00; Franco Giorno, San Lorenzo del Vallo (CS): € 5,00; Misurelli Antonio, Spezzano Albanese (CS): € 10,00; Giuseppe Motta, San Lorenzo del Vallo (CS): € 10,00; Tursi Damiano, Spezzano Albanese (CS): € 10,00; Paolo Gerbasi, Spezzano Albanese (CS): € 10,00; Finella Marini, Spezzano Albanese (CS): € 10,00; Di Turi Franco, Acquaformosa (CS): € 10,00; Paldino Piero Franco, Torino: € 20,00; Pittari Giovanni, Spezzano Albanese (CS): € 4,00; Fusca Francesco, Spezzano Albanese (CS): € 20,00; Peluso Domenico, Milano: € 10,00; Rimoli Vincenzo, San Lorenzo del Vallo (CS): € 50,00; Verrino Pasquale, San Lorenzo del Vallo (CS): € 10,00; Puntillo Francesco, Spezzano Albanese (CS): € 5,00; Alessandro Fazio, Spezzano Albanese (CS): € 4,00; Calderaro Michele, Spezzano Albanese (CS): € 8,00; Vincenzo Curci, Spezzano Albanese (CS): € 10,00; Fausto Saglia, Ghiare di Berceto (Lucca): € 25,00; Giuseppe Di Bari, Cuneo: € 50,00; Guido Coraddu, Cagliari: € 20,00; Aita Maria Antonia, San Lorenzo del Vallo (CS): € 50,00; Associazione di Mutuo Soccorso per il Diritto di Espressione € 100,00; Felice Campora, Amantea (CS): € 40,00; Giovanni Malett, Bergamo: € 10,00; Antonella Trifoglio, Alassio: € 7,00; accredito bollettino c/c/p € 50,00. **Totale € 1.300,50.**

Uscite. Manifestazioni di solidarietà, San Lorenzo del Vallo/Spezzano Albanese, spese per manifesti, volantini, ecc.: € 110,00; spese SIAE € 161,45. **Totale 271,45.**

Attivo al 16 Marzo 2014:
€ 1.029,05.

Esprimiamo grande soddisfazione per la solidarietà sin qui espressa da compagni, compagne, cittadini, cittadine, attori, attrici, cantanti, ecc., (*come potete notare sono arrivate sottoscrizioni da diverse parti d'Italia e perfino dalla lontana America*) che ci ha permesso di raggiungere sino ad oggi circa il 10% della somma. Ringraziamo pertanto fraternamente tutti/tutte coloro che hanno partecipato alla sottoscrizione ed alle iniziative politiche e culturali.

Ringraziamo fraternamente gli artisti Manolo Muoio (Attore), Ernesto Orrico (Attore), Rocco Marco Moccia (Musicista-Cantastorie), Totonno Chiappetta (Attore-Poeta), che hanno prestato la loro opera in modo assolutamente gratuito nonché i tanti altri artisti che contattati continuano a manifestare la loro solidarietà e disponibilità ad offrire nel prossimo futuro la loro opera artistica.

La campagna di solidarietà/Raccolta fondi spese legali pro vincenzo prosegue prosegue. Chiunque voglia contribuire può farlo di persona oppure attraverso il seguente numero di C/C/P e relativo indirizzo: conto corrente postale 69942050 intestato a Vincenzo Giordano, via Piave, 2 - 87040 San Lorenzo del Vallo (CS), causale "Recupero Fondi Spese Legali Pro Vincenzo". Per contatti telefonare al n° 3281691024 (Vincenzo Giordano), oppure spedire una e-mail a nutria.acqua@alice.it.

Federazione Anarchica Spixana
aderente alla FAI
Federazione Anarchica Italiana
Via U. Boccioni, 13
87019 Spezzano Albanese (CS)

TAM TAM Comunicati

Editoria

Germinal. Il Primo maggio 2014 è uscito il n. 119 di Germinal – giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e… In questo numero, di 32 pagine a due colori, trovano spazio numerosi argomenti che muovono dalle attività e riflessioni di compagne e compagni di un'area geografica che si proietta al di là dei propri angusti confini.

In primo piano considerazioni sulle importanti lotte in corso: contro il TAV in Val di Susa (e conseguente repressione), contro le semine OGM nel pordenonese, contro il MUOS in Sicilia. L'antirazzismo emerge con forza nelle ribellioni dei CIE, in particolare a Gradisca (Gorizia). Energia, clima, devastazione del territorio sono le urgenze derivanti da esperienze concrete, come la centrale a carbone di Monfalcone e la difesa di un parco a Rovigo. Elaborazioni e realizzazioni nell'ambito dell'educazione libertaria si stanno sviluppando nella Rete fra diverse scuole e nella pugliese Comune Urupia, vicina per le collaborazioni con i gruppi regionali. In Slovenia, dopo le grandi mobilitazioni di più di un anno fa, si sta attuando una vendetta dello Stato contro il movimento popolare e i gruppi libertari. Anche nella Bosnia le ribellioni sociali hanno conosciuto una stagione viva e sorprendente mentre prosegue una campagna di solidarietà con le popolazioni della regione di Srebrenica. Si punta a sostenere l'allevamento con una sorta di "transumanza" di animali dal Trentino.


Germinal
Fondato nel 1907, numero 119, maggio 2014, euro 2
giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e...
NUMERO 119
contro l'attacco repressivo
insieme alla Val di Susa

Da Udine arrivano la pratica dell'antisessismo e la denuncia del controllo totale con telecamere e altri strumenti. La tecnologia oppressiva può essere rovesciata anche con le crescenti capacità di compagn* che ruotano attorno agli *Hackmeeting*, tra cui il prossimo, in giugno, a Bologna. La Prima Guerra Mondiale e la polemica con i pochi interventisti libertari ci rimanda all'eterno problema del "male minore" per gli anarchici. Oggi, come un secolo fa, siamo idealmente al di fuori di ogni Stato, ma inevitabilmente dentro i conflitti tra i vari poteri internazionali e armati. Ancora sono da scoprire i legami tra esponenti sloveni e anarchismo regionale: ora tocca alle memorie di Golouh, militante nel 1907 del Gruppo Germinal di Trieste, e poi protagonista della politica socialista a Lubiana.

Per settimane una nave libertaria di carta, la Potemkin, costruita in un cantiere artistico regionale, ha sorpreso i visitatori della Biennale di Venezia: un'esperienza creativa che ha disturbato i vertici della Biennale, solo a parole aperti alla sperimentazione.

Inoltre: il grido di Marco Camenish, ecologista militante da quasi venti anni in galera; le incredibili infiltrazioni poliziesche nei movimenti; il razzismo dei poteri "democratici" e tanto altro.

Invitiamo lettrici e lettori a sottoscrivere l'abbonamento annuo di 10 euro e i diffusori a comunicarci il numero di copie che desiderano ricevere (il costo indicato in copertina è di 2 euro).

Per i versamenti utilizzare il ccp 16 52 53 47 intestato a Germinal c/o Centro studi libertari – Trieste, specificando la causale.

germinal@germinalonline.org

Carrara. È in libreria il volume dal titolo "*Nel fosco fin del secolo morente. L'anarchismo italiano nella crisi di fine secolo*" a cura di Giorgio Sacchetti, edito da Biblion Edizioni (pp.180, €12,00).

Frutto di un convegno di studi storici tenutosi a Carrara il 29 ottobre 2011, il libro raccoglie le relazioni presentate durante l'evento organizzato da Giampietro Berti, Alfredo Mazzucchelli e Susanna Berti Franceschi con l'intento di riflettere sul ruolo svolto dal movimento anarchico nell'Italia di fine Ottocento.

Il volume contiene gli interventi di Alfredo Mazzucchelli, Giorgio Sacchetti, Antonio Senta, Tomaso Marabini, Roberto Giulianelli, Carlo De Maria, Massimo Ortalli, Fabrizio Giulietti, Maurizio Antonioli, Giuseppe Galzerano e Alberto Pincione.

La raccolta fornisce valide interpretazioni storiografiche circa le posizioni degli anarchici italiani al termine del XIX secolo, intenti a ricercare strade alternative al socialismo legalitario, al rivoluzionarismo ribellistico o all'individualismo estremo.

Biblion Edizioni
Sede centrale
Corso Magenta, 85
20123 Milano
Telefono: 02.396.60.070
Mobile: 3475773640
Fax: 02.936.64.052
info@biblionedizioni.it

Il tempo ritrovato

di **Federico Battistutta**

Gli anni Settanta tra libertà, democrazia e violenza.

Oh ragazzi sfortunati,
che avete visto a portata di mano
una meravigliosa vittoria che non esisteva
Pier Paolo Pasolini

La natura del vero è quella di farsi largo
quando è arrivato il suo tempo
Georg Wilhelm Friedrich Hegel

Non vi stupisce che il ritorno del rimosso
e la rimozione siano la stessa cosa?
Jacques Lacan

La verità mi fa male, lo so
Caterina Caselli

Tra farsa e tragedia

In questi anni sta accadendo una cosa strana: ogniqualvolta si verificano, nel corso di manifestazioni di protesta per la crisi in corso, incidenti di sorta, i media e i politici di turno, con riflesso pavloviano, evocano immediatamente la minaccia terrorista, gli “anni di piombo”, insomma il fantasma dei nefandi anni Settanta. Quegli anni vengono associati, senza mezzi termini, a forme di violenza politica, tanto più gratuite e ingiustificate di fronte a un assetto costituzionale garante del pluralismo e della democrazia.

Tali evocazioni - e qui anticipo il senso generale del discorso che svilupperò - nulla hanno a che fare con una riflessione che rientri, seppure in forma liminale, nel campo di una ricostruzione storica. Il discorso sugli anni Settanta, su ciò che è accaduto in Italia in quegli anni, rientra a pieno titolo nella categoria della rimozione storica. La rimozione, secondo la vulgata freudiana, altro non è se non l’allontanamento dalla coscienza di desideri, pensieri considerati inaccettabili e intollerabili dall’io e la cui presenza sarebbe fonte continua di dispiacere. E, a proposito degli anni Settanta, proprio di rimozione si tratta, di allontanamento di qualcosa che non può venire accettato dalla coscienza storica dominante. Ma di tutto ciò siamo responsabili anche noi, non solo chi negli anni Ottanta ha vinto, i reaganiani e tatcheriani nelle varie versioni (anche di “sinistra”). Di tutto ciò ha dunque una parte di responsabilità chi ha partecipato, pur con modalità differenti, agli accadimenti di quegli anni e ha preferito chiamarsi fuori o proporne una versione addomesticata. Per questo è importante parlare proprio ora degli anni Settanta - un discorso *inter nos* - a fronte di quello che sta accadendo adesso in Italia e nel mondo, per rovesciare sui revisionisti del momento la loro interpretazione di quegli anni. Non per proporne una qualche attualizzazione, un’imitazione che rivelerebbe sembianze farsesche (“La storia si ripete sempre due volte: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa”, Marx), ma, più prosaicamente, un saper andare avanti, dopo averne riconosciuto e apprezzato ricchezze e miserie.

Per questo sarebbe bene che prendesse la parola chi ha vissuto in prima persona gli anni Settanta, raccontando la sua di storia e, soprattutto, l’elaborazione che ne ha tratto. Ognuno con la sua visuale: dalle metropoli o dalla provincia, operaio o studente,

militante o "cane sciolto", maschio o femmina. Infinite microstorie che si intersecano per dare corpo al rompicapo delle vicende di quegli anni. Quindi il racconto di chi scrive queste note sarà per forza di cose tendenzioso, parziale, partigiano (sarà, nello specifico, la ricostruzione di chi in quegli anni è stato, nella città di Milano, prima studente medio, poi universitario e lavoratore precario, partecipando a vari livelli all'esperienza dell'area dell'autonomia operaia).

Il generale dai capelli corti

Verrebbe da dire, in estrema sintesi: *formidabili quegli anni!* (Anche se per ragioni diverse da quelle adoperate da chi ha reso celebre tale espressione in un volume rievocativo, prima di dedicarsi ad attività più remunerative). "Formidabili quegli anni": perché è stato un periodo di grande, smisurato esercizio di libertà e democrazia. Nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, finanche nei rapporti interpersonali. Parliamo qui, sia ben inteso, di democrazia diretta, radicale, partecipata, non quella basata sulla delega a professionisti della rappresentanza politica. E l'esercizio di questa libertà e di questa democrazia è stato a volte coniugato con l'uso della forza e, in certi casi, della violenza. Su ciò non si tratta di nascondersi. In tali pratiche c'era il riconoscimento che le leggi non hanno un valore assoluto, intangibile, ma sono relative ai rapporti di forza che la società in un dato momento esprime. E un insegnamento spicciolo della storia è che tali rapporti di forza, in certi casi, possono essere rovesciati, devono essere rovesciati, anche con la forza. Tutto lì. Picchetti davanti alle fabbriche, *sit-in* studenteschi, occupazioni di case e "basi rosse" nei quartieri di periferia, autoriduzione delle bollette, "espropri proletari", manifestazioni non autorizzate, scontri con le forze dell'ordine sono episodi che rientrano, a diverso ma a pieno titolo, nella narrazione degli anni Settanta.

Per fare un esempio: nel febbraio '77, all'università occupata di Roma viene cacciato a furor di popolo l'allora segretario della CGIL, Luciano Lama, presentatosi con tanto di servizio d'ordine sindacale, per ridurre a miti consigli gli occupanti: ecco, quello fu un grande esempio di democrazia e libertà, anche se di ciò non si parlerà sui manuali di storia (ma rimarrà immortalato in una bella canzone di Fabrizio De Andrè: "Ed ero già vecchio quando vicino a Roma a Little Big Horn / Capelli Corti generale ci parlò all'università / dei fratelli "tute blu" che seppellirono le asce. / Ma non fumammo con lui, non era venuto in pace").



Non basta: gli anni di cui stiamo parlando non hanno visto solo l'esercizio della forza e della violenza di massa, ma vi sono stati anche attentati, gambizzazioni, omicidi, vale a dire quell'insieme di azioni classificate sotto il nome di terrorismo. Non è possibile parlare degli anni Settanta senza fare i conti con questa parte di storia, per quanto ingombrante e pesante possa risultare. E anche su ciò, è bene ripeterlo, non nascondiamoci.

La madre di tutte le violenze

Sarebbe una visione distorta parlare della violenza di quel decennio, soprattutto di ciò che va sotto il nome di terrorismo, senza menzionare debitamente quella che fu all'epoca la "madre di tutte le violenze": la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Là morirono diciassette persone, lasciandone altre ottantotto ferite. Non si può comprendere la violenza di quel periodo senza considerare ciò che Piazza Fontana ha rappresentato. E non solo per fatti ad essa direttamente collegati o collegabili (il 15 dicembre dello stesso anno muore Giuseppe Pinelli, illegalmente fermato in questura; di lì a poco viene arrestato Pietro Valpreda con l'accusa di essere l'esecutore materiale dell'attentato; il 12 dicembre dell'anno successivo viene ucciso a Milano durante una manifestazione lo studente Saverio Saltarelli, colpito da un lacrimogeno sparato ad altezza d'uomo; nel 1972 è ucciso il commissario Calabresi, accusato della morte di Pinelli da parte della nuova opposizione sociale e politica). Ma con piazza Fontana c'è l'inizio della svolta autoritaria e tendenzialmente golpista, ormai ampiamente documentata, che si celava dietro quella strage. È la *strategia della tensione*.

Leggiamo: «Strategia eversiva basata principalmente su una serie preordinata e ben congegnata di atti terroristici, volti a creare in Italia uno stato di tensione e una paura diffusa nella popolazione, tali da far giustificare o addirittura auspicare svolte di tipo autoritario. [...] La bomba di piazza Fontana

costituì la risposta di parte delle forze più reazionarie della società italiana, di gruppi neofascisti, ma probabilmente anche di settori deviati degli apparati di sicurezza dello Stato, non privi di complicità e legami internazionali, alla forte ondata di lotte sociali del 1968-69». Questa citazione non proviene da qualche foglio della sinistra extraparlamentare del tempo, ma dall'*Enciclopedia Treccani* alla voce "strategia della tensione" e, se leviamo dalle proposizioni soprariportate pochissime parole (ad esempio "probabilmente" e "deviati" riferiti agli apparati dello Stato) direi che si può concordare *in toto* con una simile definizione.

E ancora: l'ufficio del giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Savona, all'inizio degli anni Novanta, ha svolto un'analisi degli attentati avvenuti nella prima fase della strategia della tensione, adoperando queste parole: «Dal 1969 al 1975 si contano 4.584 attentati, l'83 per cento dei quali di chiara impronta della destra eversiva (cui si addebitano ben 113 morti, di cui 50 vittime delle stragi e 351 feriti); la protezione dei servizi segreti verso i movimenti eversivi appare sempre più plateale».

La finalità politica della strage di Milano si proponeva di convincere l'intero Paese che i responsabili fossero alcuni di quegli "estremisti di sinistra" i cui cortei continuavano ad attraversare le strade delle città della penisola. I più deboli tra quegli "estremisti" – sul piano delle alleanze politiche o anche solo nell'immaginario sociale – erano gli anarchici; proprio loro dovevano essere indicati come i responsabili di quella mattanza, tanto che in un primo momento la stessa sinistra parlamentare (socialisti e comunisti) sposarono le versioni ufficiali, considerando gli anarchici responsabili della strage. Bisognerà attendere l'uscita de *La strage di Stato*, la controinchiesta compiuta da "un gruppo di militanti della sinistra extraparlamentare", uscita nel '70 e ripetutamente ristampata, per ristabilire un minimo di verità.

E' anche in questo contesto che nascono le prime organizzazioni armate e clandestine. Dietro scelte del genere confluirono vari filoni: l'idea di una nuova resistenza contro la svolta neo-golpista; il terzomondismo e il guevarismo, allora in auge; l'immediatismo metropolitano (ciò che K.H. Roth ha definito "esistenzialismo armato"); e, non ultime, le tendenze millenariste all'interno del dissenso cattolico. È al contempo corretto riconoscere che l'uso della forza e della violenza non aveva solo connotati difensivi. Non allineiamoci alla "cultura del piagnisteo". Per essere franchi: tutta la "nuova sinistra" di quegli anni si riconosceva in un disegno rivoluzionario, magari dividendosi poi su quale evento rivoluzionario modellarsi (la rivoluzione bolscevica, la lunga marcia maoista, la guerriglia cubana, le rivoluzioni consiliariste, ecc.). "Lo stato borghese si abbatte e non si cambia" fu uno dei pochi slogan condiviso pressoché da tutti. Ci fu chi, a differenza di altri – e non erano pochi – provò a mettere in pratica quelle parole.

Colpire al cuore

Ciò che qui si vuole affermare – potrà piacere o meno - è il riconoscimento dell'integrale internità delle formazioni armate e clandestine al movimento che in quegli anni si esprimeva. Sia chiaro: dire questo non significa condividere quelle scelte, ma solo riconoscere un dato. In Italia, negli anni Settanta, è nato e si è sviluppato un vasto movimento sociale e politico, al di fuori dei partiti e dei sindacati della sinistra istituzionale. Questo movimento ha operato concretamente per una trasformazione in senso rivoluzionario della società, collocandosi, quand'era il caso, in una prospettiva di illegalità di massa e diffusa. E dentro questo movimento, estremamente articolato e variegato al suo interno, sono sorte e hanno agito formazioni armate e combattenti. Le quali – e qui sta il giudizio politico su tali scelte – sono intervenute perseguendo i loro obiettivi, cercando di sovradeterminare le istanze del movimento, proponendo in più di un'occasione un innalzamento dello scontro. Un esempio, fra i tanti: nel maggio '77 era stata indetto a Milano un corteo di protesta contro l'assassinio della studentessa Giorgiana Masi, avvenuto alcuni giorni prima a Roma durante un'altra manifestazione. Il corteo milanese, giunto in via De Amicis venne intercettato dagli agenti della celere. In breve tempo lo scontro degenerò in un vero e proprio conflitto a fuoco; lì, un nucleo di manifestanti iniziò a sparare contro le forze dell'ordine, uccidendo un agente, cercando di trasformare il corteo in un'operazione di guerriglia armata.

Da questo punto di vista il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro fu l'inizio della fine. Con tale operazione si volle portare "l'attacco al cuore dello Stato", trascinando a forza in questo scontro frontale tutto quel variegato movimento che si era formato in quel tempo, proprio mentre era in corso un conflitto ramificato in ogni luogo del sociale; un conflitto, è bene sottolinearlo, di per sé duro, forse tra i più duri, a livello sociale, tra quelli avvenuti dall'unità d'Italia. Se nel '74 era stata allungata a dismisura la carcerazione preventiva (fino a 8 anni), nel '75 era entrata in vigore la "legge Reale" che autorizzava, fra l'altro, la polizia a sparare nei casi in cui ne ravvisasse necessità operativa. Nel '78 si assisterà all'istituzione di corpi speciali con finalità antiterrorismo: il GIS dei Carabinieri e il NOCS della Polizia. Infine nell'80, a seguito del rapimento Moro, verrà emanata la "legge Cossiga" che estenderà ulteriormente i poteri della polizia. Un'organizzazione *super partes* come Amnesty International prese posizione su ciò, affermando che quelle misure rappresentavano una diminuzione dei diritti dei cittadini, soprattutto perché la legislazione già vigente dava poteri sufficientemente ampi a polizia e magistratura. Sempre nei primi anni '80 le denunce per torture nei confronti di detenuti politici raccolte da avvocati e da Amnesty, riferite anche in Parlamento, furono dozzine. Il "caso 7 aprile" e il "teorema Calogero" del '79, se-

condo cui esisteva un'unica organizzazione occulta che dirigeva quell'arcipelago informe di realtà sociali e politiche, dai collettivi di quartiere alle formazioni clandestine, completerà poi il quadro. L'intera legislazione emergenziale riuscirà laddove aveva fallito la strategia stragista: soffocare la partecipazione democratica, blindare i movimenti in corso, ricacciare uomini e donne nelle proprie case, far prevalere la logica della paura. Non si può che concordare nel giudizio espresso da Erri De Luca: quella degli anni Settanta fu la generazione più carcerata dell'Italia repubblicana.

Guerra, potere, politica

Si è parlato poco sopra di un giudizio politico sulle derive armate degli anni Settanta. Ma non può bastare, non ci si può accontentare di valutazioni, più o meno machiavelliche, di opportunità politica; accanto a ciò va riconosciuto un giudizio etico. La storia ci illustra con la freddezza che la caratterizza continue situazioni in cui sono avvenuti degli omicidi politici. E allora, cosa impariamo da ciò? L'omicidio politico è un gesto che va colto nella sua drammaticità estrema. Un essere umano che prende su di sè la decisione di sopprimere la vita a un suo simile, assumendosene la responsabilità. Gesto eccezionale, *extrema ratio*. Ma da dove può provenire la legittimazione per un simile azione? Non sono questioni da poco, né toccano solo il nostro passato prossimo, bensì stanno alla base di qualsiasi discorso politico serio. Ad esempio, fra il XVI e il XVII secolo, in Europa, era sorto un dibattito politico (o meglio teologico-politico) ispirato da un gruppo di scrittori denominati monarcomachi, i quali sostenevano il diritto del popolo alla ribellione, fino alla messa a morte del monarca. Tale dibattito fu anche all'origine delle teorizzazioni sul contrattualismo, il giusnaturalismo, quindi di gran parte del pensiero politico moderno e contemporaneo. Quando poi nell'Ottocento il generale prussiano von Clausewitz dirà che "la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi", non farà altro che riproporre il discorso sul legame tra politica e violenza.

Giungendo ai nostri giorni, Foucault, dal canto suo, ribalterà la formula di Clausewitz, con l'intenzione di smascherare le dinamiche di potere e di violenza insite nella società, affermando che "il potere è la guerra, la guerra continuata con altri mezzi". Si tratta allora, seguendo Foucault, di collocarsi proprio su questo piano.

Allora, a complicare il quadro sugli anni Settanta, va aggiunto un altro tassello a quanto detto sopra. Insieme al progetto rivoluzionario, in senso "classico" pur variamente inteso, aveva preso forma un diverso modo di intendere la processualità rivoluzionaria: quella che prendeva a fondamento la vita quotidiana. Non più solo militanti o quadri di un'organizzazione politica, ma soggetti disposti a trasformare fin da subito e alla radice il proprio vissuto e le relazioni con gli altri. Si pensi alla rivoluzione della vita quotidiana propugnata dai situazionisti ("l'insurrezione della vita completa", la definirà Vaneigem) o dalla cultura *underground*. O, come diranno forse in forma più incisiva le femministe, "il personale è politico". Dire tutta la difficoltà nel provare a vivere e a tenere insieme dentro di sé questi elementi differenti è dire null'altro che la verità (per chi scrive ha significato, ad esempio, trovarsi inquadrato nelle prime file di un servizio d'ordine ai cortei autonomi e, nello stesso tempo, prendere parte ai primi sparuti gruppi di autocoscienza maschile).

Ma attraverso esperienze del genere - conflittuali, contraddittorie, minoritarie, caotiche fin che si vuole – è passato qualcosa: si è manifestata una critica pratica della politica come attività parcellizzata (quella, ad esempio, del rivoluzionario di professione) che è anche una critica del potere, della guerra e della nozione di nemico che essa comporta. All'epoca, Deleuze e Guattari coniarono il termine "microfascismo", riferendosi a quell'insieme di pratiche di prevaricazione quotidiane, basate su soprusi, esclusioni, auto-inganni e risentimenti. Non vennero presi sul serio. Recentemente Jacques Camatte sulla *homepage* del suo sito/rivista "Invariance" ha posto questa laconica frase: "Non ho nemici: il rinchiudersi viene cosi abolito".

Ecco, prendere parte alla storia, senza amarla ("la storia disprezza chi la ama", diceva Canetti), entrare nelle sue dinamiche, incontrarsi e scontrarsi, fino in fondo, se è il caso, ma senza avere nemici, non annullare l'umanità di chi mi sta di fronte, non ridurlo a *untermensch*; non c'è nemico, non esiste il radicalmente altro, qualcuno o qualcosa di costitutivamente diverso da me. E ancora: rifiutare non solo la logica della guerra, ma anche quella del potere. Che errore quello di voler "portare l'attacco al cuore dello stato"! Non solo perché lo Stato non ha un cuore, ma perché l'idea di poter prendere il potere è stata una trappola terribile e oggi gli zapatisti sono qui a mostrarci la possibilità di fare politica – e una politica radicale - senza prospettare la presa del potere.

In questo senso la diatriba violenza/nonviolenza, riproposta in questi tempi in modo più che sospetto dai fautori dello *status quo*, non tiene. C'è un'energia, un'enorme energia immanente all'essere umano, da cui emerge la forza e la violenza. Si tratta, senza enfasi, di entrare in contatto con tale energia - che non è strumento di nessuno e che nessuno può dichiarare sua – ed esprimerla. La prospettiva non è l'*acting out*, il quale alla fine si rivela per essere ciò che è: mera disperazione; ma è invece l'azione possibile, in grado di esprimere, in determinati casi, una certa qualità di forza e violenza. "Ma come e quanta?", sorge immediata la domanda. Qualche anno fa Luisa Muraro ha proposto questa formula: regoliamoci come le cuoche dinanzi ai fornelli. Come dire: *quanto basta*, «quanto basta per combattere senza odiare, quanto serve per disfare senza distruggere».

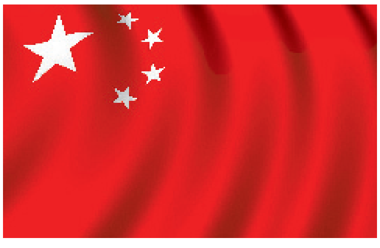
Federico Battistutta



Villaggio H'mông

Zij Poj Niam

reportage di **Moreno Paulon**



Le ripercussioni che le politiche demografiche del Gigante Cina hanno avuto su una minoranza vietnamita. I H'mông fra farfalle cinesi e traffico di esseri umani.

Nel 1963 Il matematico Edward Lorenz scrisse che il battito d'ali di una farfalla in Brasile era in grado di scatenare un uragano in Texas. L'immagine era certo iperbolica, ma inquadrata nella più ampia teoria del caos la figura illustrava l'estrema sensibilità di un sistema dinamico non lineare al variare delle sue condizioni iniziali. Nel corso del tempo la pur minima alterazione di un sistema può generare ripercussioni crescenti e imprevedibili sul suo comportamento complessivo, e un margine di variabili trascurate, crescendo, è in grado di provocare sviluppi esponenziali e stravolgenti. La conseguenza immediata dell'effetto farfalla è che il comportamento di un sistema complesso è difficilmente prevedibile o pianificabile in una finestra di tempo utile. Se l'assioma di Lorenz vale per i calcoli della meteorologia e delle azioni di Wall Street, di certo trova un'applicazione fertile anche nella lettura dei sistemi sociali, come è evidente nelle ripercussioni che le politiche demografiche del Gigante Cina hanno avuto nel giro di vent'anni sul più piccolo villaggio rurale di una minoranza vietnamita.

I H'mông del Vietnam

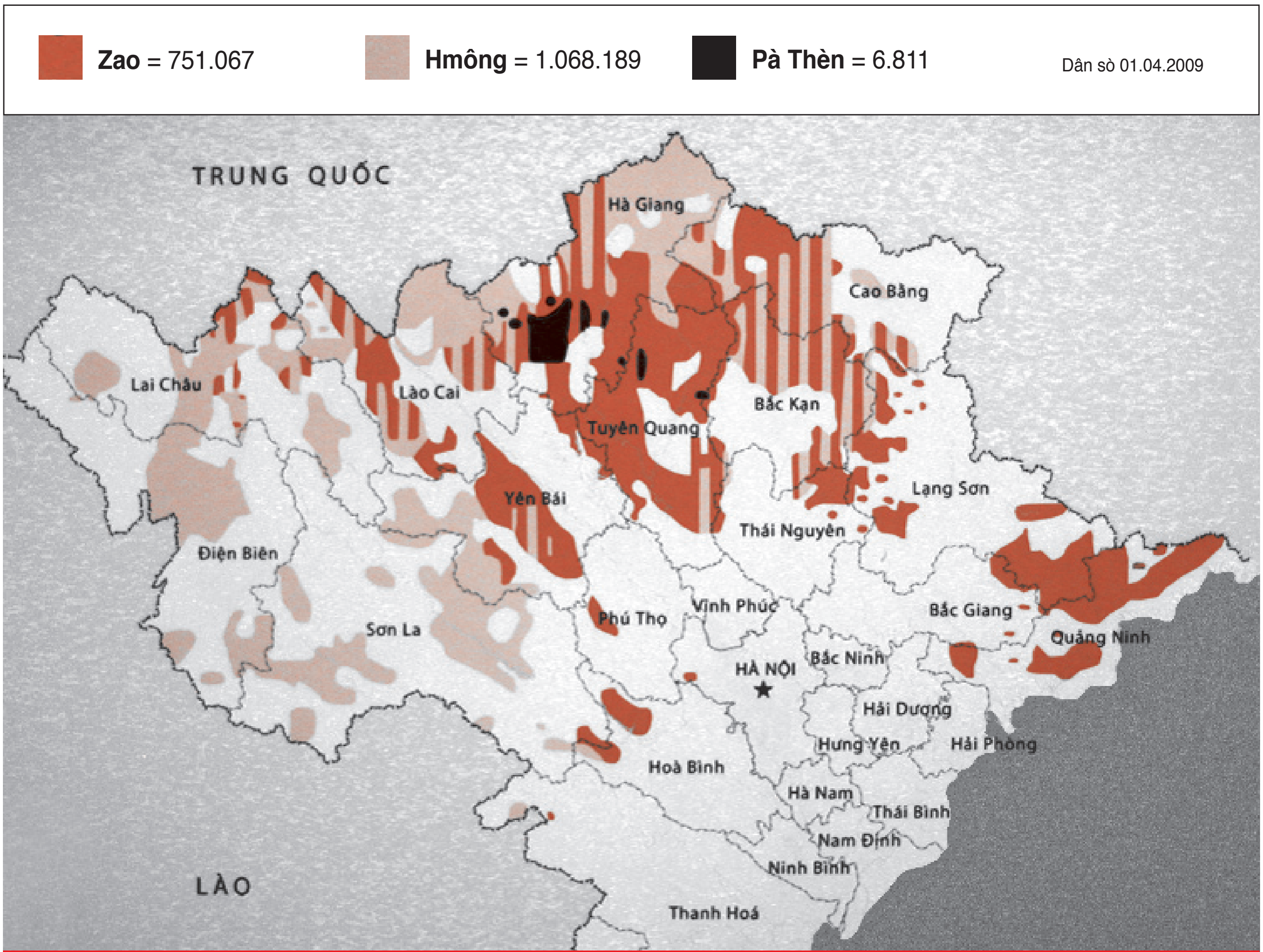
Che i H'mông siano cittadini di serie B in Vietnam è chiaro come l'acqua. Per la verità molti di loro non sono nemmeno considerati cittadini a pieno titolo da parte dello Stato centrale. Visti un po' come vecchi intrusi e un po' come nuovi traditori, moltissimi non sono mai stati dotati di una carta di identità e a volte, specie fra gli anziani, nemmeno di un certificato di nascita che ne dichiari l'esistenza. Scarsamente scolarizzati e privi dei capitali che permettono di intraprendere attività commerciali, i H'mông restano inesorabilmente legati al lavoro della terra, vivendo in piccoli villaggi di capanne fra le risaie del Nord.

Quelli che sono in possesso di un documento statale sono coloro che ne hanno fatto espressamente richiesta al governo per frequentare gli studi elementari e superiori erogati dalla nazione vietnamita, per viaggiare liberamente sul suolo nazionale, o anche solo per ottenere la patente di guida di un motorino. Negli anni recenti ripetute violazioni dei diritti sulla terra, arresti sommari, discriminazioni etniche e persecuzioni politico-religiose da parte del governo vietnamita a danno dei H'mông sono state denunciate a più riprese tanto dalla BBC (04/05/11; 12/05/11; 12/12/11; 14/03/12; 13/12/12) quanto dal New York Times (05/05/11). Sul piano popolare, nel micidiale senso comune quotidiano, la discriminazione subita dai H'mông fa buona eco alla lezione statale. Capita che i vietnamiti incrociandoli sulla strada riservino loro espressioni dispregiative che li assimilano agli animali, e capita che domandando loro spiegazioni di un simile disprezzo arrivino in fretta ad accusarli di avere militato con gli Stati Uniti durante la guerra, come se ogni H'mông vivente (dentro e fuori dal Laos poco importa) fosse destinato a portare una croce per la militanza delle truppe di Vang Pao fra gli anni '60 e il '75. Nelle località turistiche come Sapa i rapporti fra vietnamiti e H'mông sono più distesi, soprattutto per ragioni di interesse: infatti molti turisti in cerca di "autenticità" esotiche e tradizioni "incontaminate" si recano fra le montagne del Nord proprio per vedere e fotografare i H'mông e le altre minoranze locali, portando introiti ragguardevoli nelle tasche dei vietnamiti locali, i quali gestiscono in maniera esclusiva le strutture turistiche di accoglienza, le attività commerciali e le agenzie di trasporti. Così anche qui la posizione riservata al popolo H'mông è senz'altro quella ai gradini inferiori, e i più fortunati possono giusto aspirare alla professione di guida turistica nei villaggi delle loro famiglie. Ma se la condizione subalterna dei H'mông è sotto la luce del sole nel recinto nazionale, le implicazioni su larga scala della loro vulnerabilità strutturale hanno implicazioni internazionali sbalorditive.


Villaggio H'mông

Zij poj niam

Secondo il censimento del 2009, i confini del Vietnam racchiudono 86 milioni di abitanti, 5 famiglie linguistiche e 54 gruppi umani. Quelli che chiamiamo "vietnamiti" apparterrebbero alla famiglia Kinh, che comprende l'86% della popolazione nazionale e costituisce il ceppo di discendenza maggioritario. Nel corso della storia, i Kinh si sono insediati soprattutto nelle aree pianeggianti, lungo la costa oceanica e sui delta dei grandi corsi d'acqua, come il Mekong. Fra le altre 53 minoranze, la famiglia che comprende i H'mông, gli Zao e i Pà Thèn è la più estesa e conta circa 1.8 milioni di individui, distribuiti principalmente fra le montagne del Nord, lungo il confine cinese. I H'mông, con una popolazione di circa 800 mila anime in Vietnam, sono fin dalle origini coltivatori di riso, allevatori di bestiame, lavoratori di metalli, intarsiatori di legno e raffinati tessitori dediti al ricamo. Hanno famiglie patrilineari con residenza virilocale e sono arrivati dalla Cina nei territori dell'odierno Vietnam tra il XIX ed il XX secolo. Seguono una religione tradizionale comunemente detta "sciamanismo", il cristianesimo e il buddhismo, e si distinguono reciprocamente in Black H'mông, Flo-



Mappatura etnica del Vietnam del Nord - Museo etnologico di Hanoi

wered H'mông, Blue H'mông, White H'mông e altri gruppi ricorrendo a criteri di distinzione linguistica, varietà nell'abbigliamento e differenti abitudini sociali. Fra i più caratteristici tratti culturali H'mông che sopravvivono nel Vietnam del Nord c'è la tradizione dello *zij poj niam:* il matrimonio per cattura.

Come per tutte le tradizioni culturali, lo *zij poj niam* conosce canoni originari e declinazioni locali. Da un gruppo all'altro e da una nazione all'altra cambiano i suoi nomi, le sue pratiche e la sua distribuzione nei territori. Nell'area vietnamita di Sapa, in provincia di Lao Cai, il matrimonio per cattura viene chiamato *hai nyaab* oppure *hai pu*, espressioni che nel dialetto H'mông locale significano letteralmente "rapire la nuora" o "rapire la moglie". Denigrato aspramente dai H'mông convertiti cristiani, i quali preferiscono il comune accordo fra i fidanzati e le rispettive famiglie, il rapimento è praticato principalmente dagli sciamanisti più tradizionalisti. Accade spesso di domenica e durante i festeggiamenti per Tết, il nuovo anno vietnamita, che si celebra fra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio. I H'mông in questa occasione sfilano per le piazze cittadine sfoggiando vestiti blu nuovi e sgargianti, imbevuti così di fresco nell'indaco da macchiare ancora le mani, cuciti e ricamati appositamente dalle donne dei villaggi nelle settimane a ridosso di Tết. Nei giorni di festa ognuno mostra l'abito nuovo e passeggia in compagnia, i giovani addocchiano le ragazze, alcuni cercano di instaurare un contatto, giocano a volano e si presentano, altri semplicemente seguono le giovanissime donne come dei segugi. Quando e se scatta il rapimento, il pretendente e quattro o cinque uomini fra amici e familiari sollevano di peso la malcapitata e la portano di forza al villaggio del ragazzo, in motocicletta oppure a piedi, con processioni di anche mezz'ora fino alla casa della famiglia di lui. La giovane viene chiusa in casa e trattenuta per tre oppure quattro giorni. Conosce la famiglia del suo rapitore, viene trattata da ospite, testata nelle sue abilità domestiche, ed è sempre accompagnata e sorvegliata da una sorella o una cugina del suo pretendente, la quale cerca di convincerla della bontà del ragazzo e della famiglia affinché essa accetti la proposta di matrimonio. In quest'area, a differenza di altre, il rapimento non implica alcuna violazione sessuale della ragazza. Dopo il breve periodo di prigionia, la giovane (che di solito ha fra i 15 e i 19 anni) è libera di decidere se sposare o meno il suo rapitore. Nel primo caso le famiglie contrattano il prezzo per la cessione della sposa e, trovato l'accordo, celebrano l'unione dei coniugi con due pranzi (e 12 torte di riso) nei rispettivi villaggi di lei e di lui; in caso di diniego invece la ragazza compie il gesto rituale di

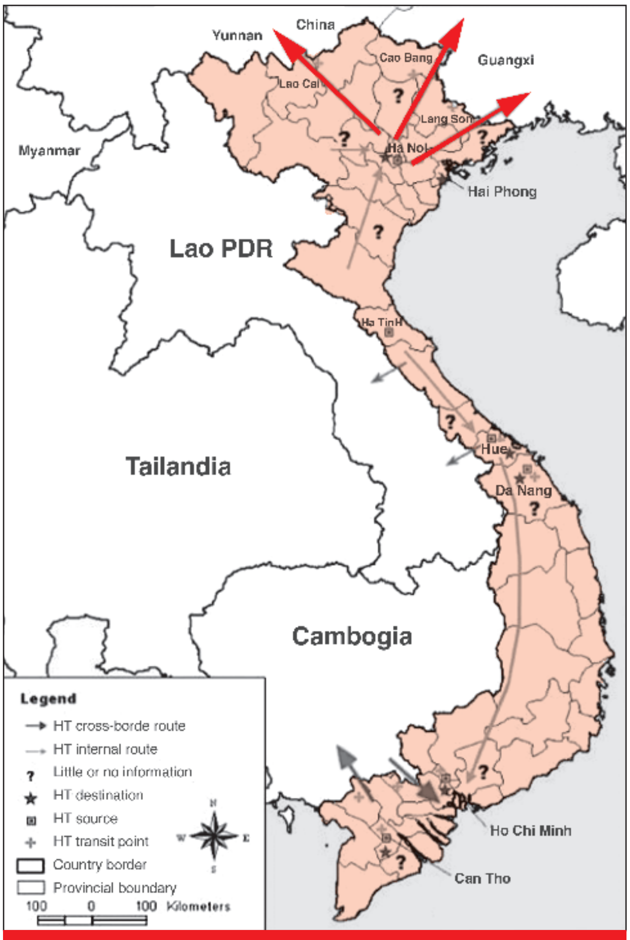
riempire due bicchieri di *ruou* ("zsiu", un fortissimo distillato locale di riso) e di bere un bicchiere sia con il rapitore sia con suo padre, spiegando loro che non è interessata alla proposta di matrimonio e che desidera essere riportata a casa. Accade tuttavia che, incrociandosi le antiche tradizioni H'mông con un più vasto mondo di politiche internazionali, la famiglia di una ragazza appena scomparsa non veda ritornare la figlia entro i termini stabiliti dal costume dello *zij poj niam*. I giorni passano, la giovane non rientra al villaggio e nessuna dichiarazione di rapimento giunge da alcuna famiglia vicina. Quando i parenti realizzano che la sparizione della ragazza non si deve ad una proposta di matrimonio è semplicemente troppo tardi per intervenire. Il nemico, decisamente fuori portata, non è una piccola famiglia H'mông che non vuole restituire la nuora: è il traffico internazionale di esseri umani, e la meta principale della tratta nel Vietnam del Nord è niente meno che la Repubblica Popolare Cinese.

Una farfalla batte le ali in Cina

Nel 1979, poco dopo la morte di Mao, Deng Xiao Ping introdusse una semplice e letale strategia per ridurre la crescita demografica cinese: la famigerata politica del figlio unico. La proliferazione delle coppie urbane fu ristretta alla sola prima nascita, e alle minoranze "etniche" delle zone rurali fu concesso un secondo figlio in caso il primo parto avesse dato luce ad una figlia femmina. Soltanto coppie composte da coniugi entrambi figli unici potevano avere due bambini. L'idea di chiudere il rubinetto delle nascite effettivamente ha finora impedito a 400 milioni di cinesi di venire al mondo (BBC 22/11/13) riducendo senza dubbio la crescita demografica, ma il suo razionalismo radicale e a cuor leggero applicato a monte ha provocato enormi effetti collaterali a valle. Malgrado certa stampa italiana abbia sbrigativamente dato il suo "addio alla politica del figlio unico" dal pulpito nazionale (Repubblica 29/12/13), nello scorso novembre la politica demografica è stata piuttosto allentata dal governo cinese, non abolita, consentendo un secondo parto alle coppie in cui anche uno solo dei coniugi sia figlio unico. Tuttavia un imprevisto squilibrio nella popolazione cinese è già innescato e fuori controllo.

L'esito più evidente di questi decenni di sperimentazione biopolitica è stato infatti uno sbilanciamento di genere all'interno della nazione cinese. La popolazione maschile è diventata di molto superiore a quella femminile, e i dati demografici (da considerare certo riduttivi, salvo fidarsi delle stime propagandistiche cinesi) dicono che entro la fine del decennio ci saranno 24 milioni di uomini privi della possibilità di trovare una moglie (BBC 15/11/13). Tina Rosenberg (NYT, 19/08/09) riporta che in conseguenza alla scellerata politica statale cinese ogni anno sono nate 1.5 milioni di femmine in meno, e molte altre sono morte entro il quinto anno di vita per mancanza di cure, assistenza medica ed attenzioni. Emily Oster (Harvard University) nel 2005 aveva cercato di sostenere la scivolosa tesi biologista secondo cui la scarsa natalità femminile fosse da imputare semplicemente a madri cinesi largamente affette da epatite B per carenza di vaccinazioni mediche, portate quindi da fattori meramente biochimici e patologici a generare più figli maschi (l'influenza stimata era niente meno che il 50% delle nascite). Tuttavia studi più approfonditi condotti con Gang Chen, Xinsen Yu e Wenyao Lin (2008) hanno smentito che l'affezione da epatite B avesse incidenze così rilevanti sul sesso del nascituro, ed hanno dedotto che la carenza di donne nella Repubblica Popolare Cinese non fosse affatto una questione strettamente scientifica e biomedica.

La politica del figlio unico è stata infatti applicata sulla popolazione come una mera manovra di logica razionale, una pianificazione tecnico-scientifica, un calcolo matematico esatto, tralasciando una variabile culturale fondamentale nelle condizioni iniziali del sistema: la preferenza culturale cinese per i primogeniti maschi all'interno di un ordine sociale fortemente patriarcale. Il provvedimento del '79 ha dato il via ad enormi campagne statali di sterilizzazione delle donne, a sanzioni pecuniarie sui secondi figli, ad aborti forzati perpetrati dalle autorità governative, ma anche a infanticidi spontanei di figlie femmine da parte di una popolazione profondamente maschilista. Gli studi antropologici di Monica Das



Flussi di traffico di esseri umani in Vietnam - ONU SIREN

Gupta in Cina e in India mostrano che molte famiglie trascurano volentieri le figlie femmine in favore dei maschi, e curiosamente questo accade più spesso nelle aree più ricche anziché in quelle più povere. Dove c'è povertà, figli maschi e figlie femmine sono democraticamente deprivati di beni e servizi, ma laddove esistono delle pur magre risorse da investire in istruzione, vaccini e assistenza medica, le famiglie cinesi accudiscono i maschi e lasciano le femmine al loro destino. La stessa spietata logica economica si è vista in azione anche nel parto: desiderando figli maschi che potessero accumulare beni e occupare posizioni di rilievo nella società, le famiglie hanno fatto largo ricorso ad esami a ultrasuoni illegali, aborti clandestini e infanticidi per essere certe di massimizzare le possibilità di ottenere un nascituro maschio. «Una cultura patriarcale rende la nascita di un figlio maschio una necessità sociale e finanziaria», scrive Rosenberg parafrasando Das Gupta. Come rimediare quindi alla carenza interna di donne, se non importandole dall'estero?

E in Vietnam si scatena l'uragano

Da decenni ragazze fra i 16 e i 22 anni scompaiono continuamente lungo i 1.300 km che separano il Vietnam settentrionale dalla Repubblica Popolare Cinese, e in modo drammaticamente crescente dagli anni '90. I dati ONU – SIREN sostengono che almeno il 70% delle donne vietnamite che cadono in preda al traffico internazionale di esseri umani finisce in flussi di mercato diretti in Cina, e fra il 2001 e il 2005 le vittime salvate e riportate in patria per opera delle agenzie anti-traffico ammontano a più di 1.800. La domanda cinese richiede tanto prostitute quanto mogli, e al di qua del confine la fascia di popolazione più vulnerabile, ingenua, povera e ignorante è quella delle minoranze, in particolare Zao e H'mông.

Stimare un numero delle sparizioni sarebbe un'impresa ardua: nessuna ricerca approfondita è stata ancora avviata ed è difficile stimare statisticamente la sparizione di non-cittadini senza documenti sperduti per villaggi di montagna. Tuttavia la certezza empirica è che visitando i villaggi intorno a Sapa non c'è insediamento H'mông che non abbia subito decine di sparizioni nell'arco degli ultimi anni. Tutti sanno qualcosa di certe ragazze rapite e vendute verso la Cina, tutti hanno un'amica o una parente sparita e mai più sentita. Chou, una giovane H'mông di Sapa, è stata rapita e venduta oltreconfine due anni fa per 5.000 $ ad un marito cinese.



Donna Zao



Ragazza H'mông

Un giovane H'mông l'ha avvicinata amichevolmente durante il "mercato dell'amore", una delle occasioni sociali in cui i giovani H'mông si incontrano e si conoscono, e le ha fatto la corte a lungo, dichiarandole il suo amore e trascorrendo molto tempo con lei. Una notte, quando il legame di fiducia era diventato sufficientemente forte, l'ha portata oltreconfine in motocicletta, vendendola al primo gradino del traffico di esseri umani. Chou, 16 anni, è stata spostata per giorni da un luogo all'altro (ossia venduta e ricomprata, con relativi aumenti di prezzo in quanto merce) e infine trattenuta in una stanza insieme ad altre giovanissime ragazze. Sistematicamente gli agenti del traffico hanno portato uomini e ragazzi cinesi a visitare la stanza, uomini e ragazzi in cerca di moglie, finché uno di essi ha deciso di comprarla per il suo matrimonio. Chou ha quindi preso marito col benestare della famiglia di lui, è stata fornita di documenti falsi dai trafficanti ed è rimasta reclusa in casa per sette mesi, senza sapere nemmeno dove si trovasse nell'enormità sconfinata della Repubblica Popolare. Su due piedi la sua famiglia ha creduto che la figlia fosse stata rapita dal giovane H'mông per una richiesta di matrimonio, racconta la madre, ma nei tre giorni di attesa previsti dallo *zij poj niam* Chou ha fatto in tempo a percorrere mezza Cina, passando da un trafficante all'altro per migliaia di chilometri. L'ultimo gradino del traffico da parte cinese è organizzato come una banalissima operazione di acquisto, con agenzie che si occupano di procurare mogli ad aspiranti mariti cinesi, o prostitute esotiche per un bordello che ha posti vacanti. Il crimine diventa procedura burocratica, transazione di capitale, azione quotidiana. Il villaggio di Chou non ha avuto sue notizie per un anno, finché la ragazza, guadagnata un po' di fiducia da parte del marito,

non è entrata in possesso di un telefono cellulare col quale ha contattato segretamente un'amica europea ad Hanoi, che a sua volta ha avvisato la OMG Blue Dragon Children Foundation, la quale ha preso in carico il suo salvataggio cooperando con le autorità vietnamite e cinesi.

«Il trafficante non è affatto un cattivo da film che va in giro con il passamontagna» spiega Michael Brosowski, fondatore della Blue Dragon di Hanoi, «è quasi sempre una persona che la vittima conosce più o meno bene, una persona di cui si fida e che al momento opportuno la tradisce, vendendola per sfruttamento lavorativo, sessuale o come moglie. Ogni anno salviamo circa 70-80 bambini sugli 11 anni dallo sfruttamento del lavoro minorile e circa 15-20 ragazze dal mercato sessuale. Li portiamo fuori dalla fase critica e li seguiamo nel reinserimento nella società, nel proseguimento degli studi, nell'ottenimento di un lavoro dignitoso, diamo loro un posto dove stare e li rappresentiamo di fronte al tribunale contro i trafficanti. Una delle sfide maggiori è definire che cosa sia il traffico di esseri umani sul campo: ci sono moltissimi casi di traffico in Vietnam che non sono riconosciuti come tali, che passano come azioni comuni, normali, familiari, addirittura come favori».

Ascoltando le parole di Michael non posso che ripensare alla lezione di Hannah Arendt in *La banalità del male*, alla necessità di oltrepassare il senso comune che conduce a identificare il nemico con individui mostruosi e raccapriccianti; penso all'assurda cinematografia commerciale americana che disegna quotidianamente psicologie sinistre e contorte per improbabili maestri del male, laddove le basi del crimine sono spesso di natura sociale e le azioni più mostruose perpetrate da uomini mediocri e solerti, da normalissimi burocrati qualunque che fanno il loro innocuo e letale dovere con fede cieca verso l'autorità di turno, uomini più o meno in buona fede, più o meno ricattabili, più o meno indifferenti. Penso proprio ad Eichmann, che imputato delle deportazioni naziste a Gerusalemme affermava di essersi occupato in fondo semplicemente di "trasporti". L'umanità conosce infinite forme di adattamento all'ambiente sociale e finisce per naturalizzare condi-



Donna H'mông



Bambino H'mông

zioni culturali che appaiono a prima vista disumane e inammissibili, e lo fa fino al punto che definire "disumane" azioni, comportamenti e strutture così costantemente ricorrenti nella storia della nostra specie sembra solo un modo per non guardare nello specchio che cosa sia questa umanità. Penso al male prodotto semplicemente dalla centralizzazione del potere politico, alle responsabilità che riposano nelle istituzioni statali che promuovono la disuguaglianza di genere e di classe, il nazionalismo contro tutti, l'attribuzione differenziata di diritti alle diverse parti sociali e a tutte le sfumature dei più logici razionalismi biopolitici. Penso agli studi di Paul Farmer nella poverissima Haiti in preda all'HIV, e a ciò che a suo tempo chiamò "violenza strutturale" per indicare proprio quei meccanismi di oppressione che sembrano colpa di nessuno, alla violenza indiretta di un'organizzazione sociale che, basata sulla disuguaglianza, diventa infaticidio, traffico di esseri umani, miseria, abusi sessuali, malattia, riproponendosi nei percorsi storici e politici che producono inevitabilmente sofferenza e violenza all'interno di una società. Penso alla biopolitica cinese senza un vero volto se non quello illegittimo di un vago "Congresso Nazionale del Popolo", senza veri colpevoli se non migliaia di burocrati e marionette, ma che provoca violenza quotidiana su nomi e cognomi H'mông e Zao, nomi e cognomi scritti su un volto e invisibili all'anagrafe. Le famiglie H'mông e le loro tradizioni si trovano inesorabilmente nell'occhio del ciclone di condizioni strutturali che si impongono loro sia dall'interno vietnamita sia dall'esterno cinese, mediante timbri e provvedimenti legali, pianificazioni sociali, governi centralizzati senza legittimità, discriminazioni nell'attribuzione di diritti, velleità di ascesa socio-economica che portano le donne a prostituirsi agli uomini, gli uomini a prostituirsi all'industria, una madre a vendere tre figlie al traffico e a finire in prigione. Penso a tutto questo, e alla difficile lotta quotidiana di chi come Michael, con gli occhi aperti fuori dall'oppio della normalità, si domanda quali conseguenze inesorabili provocherà chissà quale farfalla che sta battendo le ali dall'altra parte del mondo.

Moreno Paulon

Il trickster? Un briccone divino

intervista a **Massimo Canevacci** di **Barbara Collevecchio**

Prendersi gioco dell'autorità, insinuare il dubbio e mettere in moto il cambiamento: è la sua funzione. Un antropologo ci conduce alla scoperta del trickster, figura presente in quasi tutte le culture.

È uscito, per la Bonanno editore, Sinkretica, *un libro di antropologia sulle esplorazioni etnografiche e le arti contemporanee sincretiche.*

Il libro è il risultato di una ricerca empirica più che decennale tra l'Italia, il Brasile e il resto del mondo compiuta del professor Massimo Canevacci, professore di antropologia culturale, arte e culture digitali presso la Facoltà di Scienze della comunicazione dell'università ''La Sapienza'' di Roma, attualmente visiting professor presso l'Istituto di studi avanzati dell'Università di San Paolo in Brasile. Sinkretica è un lavoro basato su un'idea chiara: i processi globali e locali di mutamento culturale stanno affermando il rapporto tra culture soggetti diversi come una ricchezza potenziale del presente-futuro. Anziché chiusure nei rispettivi recinti identitari, oscillanti tra razzismo esplicito ed etnocentrismo praticato, il testo afferma prospettive in cui le differenze culturali si incrociano, mescolano, scambiano, confliggono fino a produrre nuove versioni teoretiche e pratiche nel campo delle arti intese intense esteteso. L'antropofagia per il professor Canevacci non è mangiare il corpo del nemico bensì un selezionare con attenzione e sagacia alcune parti "saporite" dell'altro, (concetti, immagini, canti, racconti che arrivano da fuori), per masticarle con gusto, inghiottirle e rielaborarle con sensibilità decentrate. Attraverso queste narrazioni etnografiche, basati su una metodologia vacante sincretica, andiamo oltre le teorie tradizionali ed eurocentriche.



Ne approfittiamo dunque per fare due chiacchiere e un'intervista al professor Canevacci sul concetto di Trickster: l'ingannatore, un particolare personaggio del folklore di diversi popoli.

In generale, possiamo dire che il trickster è un archetipo. Per questo ricorre molto spesso in miti e leggende vari, e per questo può assumere forme varie: può essere un dio (Hermes, ad esempio) o non esserlo (Prometeo, per restare in campo greco-romano.. ma anche Odisseo, a suo modo, è un trickster).

Il trickster è un saggio, ma è anche un folle, è un ribelle contro l'autorità di cui si prende gioco, è un ladro e un sollevatore, e spesso risulta essere il peggior nemico di se stesso. La sua funzione è di dare scosse qualora le cose vengano accettate ciecamente, di insinuare il dubbio e il moto verso il cambiamento ed è egli stesso dotato spesso della capacità di mutare, di cambiare, di trasformarsi. E' il distruttore del mondo come lo si conosce, ma è anche il creatore di un mondo nuovo, che sostituisce il precedente, e per

questo può essere considerato nemico e allo stesso tempo salvatore.

Professor Canevacci ci può illustrare la figura del trickster? Chi era e che ruolo aveva nella mitologia?

Il libro di Paul Radin 'Il briccone divino' è uno dei più belli che si possano leggere e mi ha influenzato in modo determinante, in quanto è stato il primo esempio in cui quelli che erano considerati 'selvaggi' - i Winnebago - potevano narrare dal loro punto di vista la loro filosofia narrativa. Il concetto di trickster è di difficile traduzione, ma la soluzione data mi sempre ottima: briccone divino. Chiaramente, ci sono variazioni molteplici su tale tema, ma vorrei sottolineare che il metodo di cogliere elementi diciamo comuni a più culture era diffuso nei secoli passati, mentre da tempo si mettono in risalto le differenze e le autonomie culturali o i "glocalismi", anche e forse soprattutto sul mito. Tra l'altro, almeno nel caso Winnebago, userei più una costellazione di termini che sfidano le tassonomie acquisite: letteratura orale, filosofia, cosmologia e forse mitologia.

Quest'ultimo concetto, infatti, a volte è associato a una dimensione originaria o primitiva, mentre nel caso specifico il mito è una narrazione che cerca di dare soluzione a quello che è insolubile. Per cui si intreccia con la poesia pur avendo un potere di riaffermazione continua e di adeguarsi, modificandosi, nei vari contesti storico-culturali. Insomma ogni cultura ha i suoi propri miti e immaginare che ci siano delle forme archetipiche che li unifichino in un passato originario è un mito, cioè una epistemologia diffusa nel passato, ma che ora – almeno nelle più diverse scuole antropologiche – nessuno più continua a sostenere. Anzi, l'antropologia culturale (a differenza di quella filosofica) sottolinea la riproduzione di un dominio eurocentrico (e coloniale) quando si afferma per es. che Exu (divinità di origine africana nel culto candomblé) è il diavolo o Hermes.

Nel trickster si incorporano diverse fantasie che si oppongono a ogni funzionalismo, anzi, lo sottopongono a crisi per quanto temporanea e poetica.

Nessuna prospettiva di liberazione

Qual era la funzione sociale del trickster per la comunità?

Userei anche qui concetti diversi da "funzione sociale": direi che nel trickster si incorporano diverse fantasie che si oppongono a ogni funzionalismo, anzi, lo sottopongono a crisi per quanto temporanea e poetica. L'istanza di avere diverse identità, di transitare e mescolare il dualismo maschio-femmina, di attraversare la dimensione animale e quindi divina, scorrendo persino in quella vegetale o minerale, esprime un desiderio che molte culture (non tutte!) risolvono con i proprio moduli narrativi. I rituali sciamanici, i vari carnevali, le feste della primavera, tanti riti di iniziazione e le arti varie riescono a presentare tali istanze disordinanti di quello che si chiama "sociale" per essere poi ricondotti nella normalità oppure fuoriuscire in linee di fuga laterali: per es. nelle maschere, nelle musiche e danze, nell'assunzione di sostanze alteranti. E infine il riso. Ridere è specificatamente umano e tale espressione è stata analizzata da infiniti autori, che qui non cito, ma che determinano differenze radicali (il riso dionisiaco, sardonico, deridente, repressivo, riproduttivo, industriale), per cui vi sono modelli diversissimi di dare soluzione a tale desiderio, non tutti liberatori, anzi, molto spesso riprodutori di domini regressivi e discriminativi (si ride dell'altro)

Se volessimo fare un paragone con Beppe Grillo, e la politica attuale, a suo avviso potrebbe essere visto come una figura di trickster moderno? Millantatore e furbacchione che come un briccone, fa oggetto di tricks («tiri mancini») i politici?

Ricordo che un trickster dei nativi americani era Iktomi, il ragno. Lui voleva dividere le tribù Sioux, spingere i membri a isolarsi in modo da renderli indifesi. E per insinuare questa separazione, si infiltra nelle tribù sotto sembianze diverse: può apparire come un comico (heyoke).

Attenzione! È esattamente il contrario: Grillo è l'espressione quasi emblematica di accendere un riso autoritario sempre e solo contro qualcuno. Lui incarna il ridere come deridere, come coprolalia riproduttrice di "risi anali" (il vaffa non è immune da quelle che Marcuse chiamava offese degli organi erotici). Ha una identità fissa, anzi fissata. Non è un furbo, è una cosciente e "onnipotente" trasfigurazione delle volgarità oscene presenti nelle pulsioni di tante persone, purtroppo, e che lui "libera", cioè riesce a fare esplodere. Lui fa ridere il suo pubblico contro l'altro che, di volta in volta, è ridicolizzato. Nessuna prospettiva di liberazione, quindi, né di attraversamenti identitari o sensuali: dominio che usa la retorica e una qual certa funzionalità (qui ci vuole) "razionale" della propaganda mediatica che seduce il rancoroso insoddisfatto. Si rileggono le pagine sul risentimento di Nietzsche e si scopre la forza retorica autoritaria e regressiva di Grillo e dei grillini, cioè i suoi elettori sono forse peggiori di lui.

Come mai a suo avviso la figura del trickster è così ambigua? Come archetipo può portarci

davvero alla conoscenza e liberazione o è solo un inganno?

Come detto, sono contrario radicalmente al concetto di archetipo, la cui determinazione unificata tenta di controllare ogni diversità culturale. Se forse concepibile nei secoli passati, oggi è da sottoporre a critica. Tra l'altro è preferibile il concetto di protitipo (che Kerényi usa), che esprime tendenze al mutamento e alle differenziazioni. La figura del trickster, come qualsiasi concetto (libertà, sacro, morte, eros ecc.) è polisemica nella sua immanenza. E questa polifonia concettuale desta meraviglia e fascino – e dissonanza. Le passioni che le varie culture hanno e continuano a performare non possono che essere ambigue.

Quindi, è fondamentale raffinare i metodi di osservazione empirica e di trasfigurazione compositiva il testi per individuare di volta in volta chi è trickster, altrimenti si compiono errori che possono essere gravi. Odisseo non è un trickster: egli rappresenta il modello della soggettività greca (e poi occidentale) che si auto-afferma in quanto si auto-sacrifica. In questo senso le pagine di Adorno/Horkheimer su Odisseo sono ancora decisive per cogliere un problema ancora irrisolto della nostra cultura che si è esteso al di fuori dei suoi "confini". Né lo è Crozza o il carnevale carioca. Molti artisti sono trickster, per es. Orlan, Kapoor o Zaha Hadid. Giuseppe Penone è trickster. Nessun politico può esserlo, per definizione a priori! Fellini lo è stato nel cinema con Chaplin e Buster Keaton, tantissimi nella letteratura Pessoa, Burroughs, Musil, von Chamisso (!), Hoffmann (!!), per non parlare della musica (Mozart e Zappa). La liberazione è un processo: non si raggiunge mai, che sarebbe un incubo, per questo si deve modificare il sistema poetico-cognitivo che scorre nel raggiungere frammenti di liberazioni e così assemblarli, modificarli, per vedere costellazioni liberatorie e soggettive (multividuali) in movimento e non un pianeta fisso collettivo.

Il trickster è un ribelle...

Molti anni fa feci la mia unica trasmissione alla radio Rai proprio sul trickster: rielaborai il personaggio principale del libro-capolavoro di Paul Radin che si chiama Wakdjungaka – nome musicalmente onomatopeico. In quel periodo di forti conflitti, per me questo briccone divino cercava di incorporare un desiderio che percorre diverse culture e sboccia a volte in maniera sorprendente e imprevista: poter trasmigrare tra diversi sessi e generazioni; mescolare dimensioni animali, umane, divine, vegetali e persino inorganiche; far danzare le cose ed erotizzarle; liberare le merci dalle reificazioni; rifiutare le regole del gioco e inventare nelle proprie avventure sregolate l'appartenenza a un cosmo non solo antropocentrico; praticare l'oltre ogni violenza o discriminazione; dichiararsi uguali in quanto differenti e non identici. Insomma ridere il riso che genera vitalità vagante.

Insomma un anarchico?

Claro, loro vivevano in una "società-senza-stato"!

Barbara Collevecchio



Lettere dal futuro

di **Paolo Pasi**

Il vuoto comico

Buio. Blackout. Vuoto comico. Sì, comico, perché in quella situazione tragica che stava vivendo spiccava soprattutto la ridicola insensatezza del tutto. Il suo telefono cellulare era ormai fuori uso da quasi un giorno. A nulla erano serviti i tentativi di rianimarlo. L'apparecchio era morto stecchito, e nella discarica tecnologica si sarebbe portato via tutti i contatti telefonici memorizzati nella rubrica. Via anche i messaggi, e gli mms, e i video, e le app fondamentali e...

Isolamento. Solitudine.

Ora che si trovava improvvisamente sbalzato fuori dall'universo delle connessioni, aveva tempo per riflettere. Era un uomo *offline* a pochi metri dal precipizio. Anzi, a pochi minuti. Presto il tempo sarebbe scaduto.

Per quanto drammatica fosse la sua condizione, non provava angoscia. Piuttosto si sentiva rassegnato. Lì, in quella fissità trascorsa sul divano di casa, tagliato fuori dal circuito delle parole in movimento, dalla rete delle occasioni, dall'infrastruttura stessa dell'esistenza, lì dentro non era più vita. Era piuttosto uno stato di pre-morte. Tra poco il cerchio si sarebbe chiuso.

Certo, avrebbe potuto optare per un'azione disperata, d'emergenza, tipo sfondare la vetrina di un rivenditore, acchiappare il primo *smartphone* inserirvi la sua *sim card*. A che pro? Si sarebbe rimesso in connessione, certo, ma solo per poco. L'arresto lo avrebbe riconsegnato al silenzio.

Rivolgersi a un amico? Alla vicina di casa?

Troppo tardi. Non ne aveva voglia. Tempo quasi scaduto.

Ne aveva avute di opportunità, qualcuna l'aveva anche afferrata, per arrivare però solo a uno stato di dipendenza da quell'apparecchio ormai guasto.

Che senso aveva tutto ciò?

Tempo scaduto.

Clic.

Una voce neutra eppure insolente uscì dal videofono di casa.

<Apparecchio 778. Classificato come prodotto di telefonia mobile. Destinazione: smaltimento nella discarica B7Y3 causa cessata funzionalità>.

Poi la voce andò avanti con la stessa insolenza distaccata e metallica. Stava per arrivare a lui.

<Clone 6XY7 della serie "Umanoidi terrestri". Soggetto disconnesso da più di 24 ore. Si dispone il suo immediato trasferimento nella fabbrica Alpha3bis dove sarà resettato per comportamento antisociale>

Fine della comunicazione.

Ecco il senso del ridicolo, il famoso vuoto comico. Sarebbe stato trascinato da un nastro trasportatore verso una macchina che lo avrebbe smontato, sezionato e ricomposto secondo criteri di utilità sociale. Più semplicemente sarebbe morto. Prodotto resettato.

Fu in quel momento che un trillo acuto e perforante s'impose sul silenzio. Davanti agli occhi gli si aprì qualcosa di simile a un'allucinazione, una specie di voragine attorno a cui stava ruotando la sua stanza. Si sentì galleggiare in mezzo agli oggetti più vicini, mentre il telefono cellulare si stava perdendo alla deriva di una zona nebulosa. Era il preannuncio del vuoto comico?

Non ebbe tempo di darsi una risposta perché una luce squarciante lo colpì con violenza agli occhi e lo fece barcollare con le mani in avanti. Si ritrovò seduto sul letto, nudo e tremante, riconsegnato al pallido chiarore del mattino estivo. La solita sveglia puntata alle sette e trenta faceva brillare il telefonino di una luce sinistra e molesta, come provenisse da un corpo resuscitato. O era un miracolo, oppure lui aveva semplicemente sognato qualcosa d'indigesto. Il peggio comunque era passato, anche se era stato tutto molto realistico.

Il telefonino continuava a ringhiare con la sua sveglia incorporata. Un trillo dopo l'altro, il suono cresceva d'intensità, rumoroso richiamo alla vita lavorativa e ai suoi adempimenti. Lui decise di assecondare l'istinto. Afferrò l'apparecchio e lo scagliò con violenza contro il muro, e ci mancò poco che un frammento di plastica lo colpisse di rimbalzo. Morte indotta del prodotto. Omicidio tecnologico volontario. Chiamò l'ufficio e si diede malato. Poi si riaddormentò. Un incubo al giorno poteva bastare.

Paolo Pasi

iPad e iPocrisia

di **Huko (gruppo Huxley-Ubu-Kafka-Orwell)**

L'introduzione nelle scuole (francesi) degli iPad e di altri tablet è ormai accettata in Francia da quasi tutti. Vi si oppongono soltanto coloro che i media hanno preso la deplorevole abitudine di definire "tecnofobi". Purtroppo, il "timore della tecnologia" non porta in sé niente di positivo, perché si inscrive immediatamente nel registro della paura, la quale, come si sa, può dare luogo al peggio. Niente di meglio, per screditare qualsiasi critica, che ridurla a un timore irrazionale e reazionario. È un altro l'attacco, molto più profondo, che qui viene sferrato contro una scuola tutta digitale.

Dopo tutto l'internauta non è altro che l'esito delirante di un lungo processo di isolamento degli individui e di privazione sensoriale; e la cybervita che gli viene proposta è sempre destinata, soltanto per qualche tempo, a percentuali relative del genere umano, mentre tutto il resto si vede abbandonato all'attesa di un Tartaro di questo XXI secolo.
Baudouin de Bodinat, *La vie sur terre*, 1966

Dopo essersi accontentati dell'immagine, faremo a meno della realtà.
Étienne Gilson, *La società di massa e la sua cultura*, 1981

Rifiuto anti-industriale e fratture digitali

Le ragioni del rifiuto da parte dei "tecnofobi" delle tecnologie digitali, a forza di essere diffuse dalla maggior parte dei media, anche se nel loro abituale modo screditante, sono finalmente ben note. Si tratta di *buone* ragioni:

1. I tablet sono gravemente inquinanti, assai più dei libri, in particolare nella fase della costruzione, a causa dei metalli rari che entrano nella loro composizione e dell'acqua necessaria alla loro fabbricazione. Inoltre, la loro obsolescenza programmata permette ai fabbricanti di rendere rapidamente vetusto un materiale presentato uno o due anni prima come "il migliore al miglior prezzo". Numerosi sono ormai gli studi che dimostrano, concordemente, fino a che punto un tablet, la cui durata di vita è programmata intorno ai tre anni scarsi, forse un po' di più per gli iPad, è assai più inquinante del libro[1] e nettamente più costoso per il bilancio delle collettività e quello della nazione[2].

2. I tablet sono molto verosimilmente pericolosi per la salute, da un punto di vista neurofisiologico, tanto più che gli utenti sono prevalentemente giovani[3].

3. Non è certo che l'apprendimento sui tablet, facilitando lo zapping e distraendo l'occhio dell'utente,

sia più facile che sui libri, anzi[4].

4. Il loro acquisto rappresenta un massiccio trasferimento di denaro in direzione di paesi lontani, con grave danno per i librai, gli editori e gli stampatori nazionali, che piombano in una situazione economica sempre più delicata. Lo scotto della "mondializzazione" sta per distruggere tutta l'industria culturale: il mondo della cultura non ha saputo, a suo tempo, rifiutare la massificazione, ma questo è un altro tema di discussione che non affronteremo qui[5].

5. L'uso generalizzato dei tablet nei soli paesi ricchi costituisce un aspetto cruciale della frattura digitale, rivelata dall'Unesco già dagli anni novanta. Al plurale: fratture digitali tra i paesi ricchi e i paesi poveri; all'interno dei paesi ricchi, tra connessi e non connessi; all'interno dei connessi, tra coloro che utilizzano la rete in modo intelligente e gli altri, che sprecano il loro tempo in acquisti, in pornografia o in aste di tutto ciò che si vende o si compra.

Certo, ci sono delle buone ragioni, ma è un'altra frattura, che ci sembra ancor più fondamentale, quella che citiamo qui.

Chi produce gli iPad? E dove?

Le legittime preoccupazioni ecologiche tendono a farci trascurare il fatto che gli iPad (Apple), Kindle (Amazon), Playstation e altri materiali digitali sono prodotti da una azienda neo-schiavista, Foxconn. Da Foxconn[6], le operaie e gli operai sono sottoposti a ritmi di lavoro "just in time", in un settore in cui, precisamente, la commercializzazione dei prodotti deve adeguarsi alla domanda – pressante – dei consumatori, in vertiginoso rialzo nei periodi festivi, stagnante quando si annuncia una prossima evoluzione del materiale. La durata del lavoro può essere superiore alle sessanta ore settimanali, mentre in altri momenti una parte del personale è posta in disoccupazione forzata. Non è un dato aneddotico: Foxconn impiega più di un milione di persone, in Cina e altrove; inoltre l'azienda è connessa con numerose imprese di spicco del mondo della globalizzazione: Apple, Microsoft, Amazon, Sony...

Nel 2012, quando Apple è stata accusata di far lavorare degli "iSchiavi" tramite Foxconn, l'azienda statunitense aveva abilmente giocato sul registro politico: la superiorità assoluta del modello capitalistico neoliberale avrebbe finito per "moralizzare" Foxconn. D'altro canto, in meno di trent'anni, la Cina era passata dall'era maoista al neoliberismo più brutale. Bastava aspettare un po' per vedere ben presto Foxconn rientrare nei ranghi, pagare meglio i suoi operai e armonizzare i ritmi di lavoro. Quello che si è verificato è esattamente il contrario: ora, è l'anti-modello di Foxconn a essere esportato nel mondo, persino nell'Unione europea. Infatti, Foxconn ha aperto numerose fabbriche in Cechia, a Pardubice e Kutná Hora[7], e in Slovacchia, nelle quali le condizioni di lavoro assomigliano a forme di neoschiavismo, poiché le lavoratrici e i lavoratori si trovano in uno stato di dipendenza assoluta in relazione all'inquadramento e alla direzione dell'impresa[8].

Come il cinismo si introduce nella cultura

La frattura digitale, dunque, non deriva soltanto dal fatto che alcuni sono ipertecnologicizzati e altri sottotecnologicizzati. La vera e profonda frattura è prima di tutto politica: cinici ipertecnologicizzati da un lato, poveri diavoli all'altro estremo, a cominciare da questi iSchiavi che producono per i primi.

La novità è che, nelle scuole repubblicane di un paese come la Francia, si vorrebbe dare ai nostri figli, per far sì che davanti a loro si apra il radioso mondo della cultura, dell'emancipazione e della libertà, materiali fabbricati secondo le norme dello schiavismo moderno[9]. Vale a dire: costruire la nostra libertà calpestando quella di milioni di altri esseri umani nel mondo.

Non sarebbe opportuno ridurre questo stato di cose a una semplice estensione della fabbricazione di abiti, strumenti diversi ecc., nei paesi-laboratori. Infatti, questa realtà è ben conosciuta e in questo caso si verifica un conflitto tra l'etica personale dell'individuo e l'offerta disponibile sul mercato. Tra un paio di pantaloni a 35 € fabbricato in Bangladesh e un altro molto più costoso, proveniente dall'Italia o dalla Francia, il lavoratore francese, dal reddito modesto, sceglierà spesso la prima soluzione. Questa è la realtà di un paese, la Francia, in cui più del 10% della popolazione attiva è disoccupato. Per quanto riguarda i tablet ordinati e diffusi ormai dallo Stato nelle scuole, istituti inferiori e licei della Repubblica, il conflitto è di un ordine diverso. Non si tratta più di pantaloni o di calcolatrici tascabili, ma di strumenti che si ritiene forniscano cultura ed emancipazione. Infatti è lo stesso Ministero dell'Istruzione nazionale ad annunciarlo: il compito degli insegnanti è quello di *"far vivere la cultura umanistica nella società digitale"*[10] (corsivo nostro).

Il grande divario tra cultura umanistica e società digitale

Come si può pensare, con serietà e rigore etico, di promuovere l'umanesimo servendosi di strumenti che incarnano la negazione stessa di questo umanesimo? Questo umanesimo invocato dai più alti responsabili del sistema scolastico francese implica al minimo il rispetto degli altri esseri umani, e bandisce l'idea di sfruttarli a vantaggio di un pugno di privilegiati: i nostri stessi figli. Tra il fine e i mezzi la contraddizione è palese.

Questo dilemma filosofico, certo classico se lo si compendia in questi termini, oggi riveste un'ampiezza e una gravità sconosciute in precedenza. Infatti è il governo stesso che organizza il cinismo appiop-

pando di forza, nelle mani di docenti e giovani, del materiale costruito da neo-schiavi. Il paragone con i modi di lavaggio del cervello dei giovani da parte delle dittature nella prima metà del XX secolo non è aneddotico: quando il capitalismo si trova in una fase critica, come accade dal 2007,[11] una parte dell'élite è fortemente tentata di affidarsi a forme dittatoriali di potere. È questo, nient'altro che questo, che si sta giocano oggi; l'introduzione degli iPad nella scuola o l'emergere delle destre estreme nella società nella quasi totalità dei paesi europei ne sono sintomi certi.

Non confondiamo la "libera scelta" di ciascuno, ivi compresa quella di acquistare prodotti non etici, con l'imposizione, da parte dello Stato stesso, di un materiale originato dal moderno schiavismo. Soprattutto quando questo materiale, come gli iPad, è destinato a un settore del tutto particolare: i bambini, i giovani e la loro educazione. Tutto accade come se le generazioni adulte, declinanti, mostrassero il peggiore esempio alle generazioni emergenti: un mondo nel quale, in ultima analisi, ciascuno può schiacciare il proprio prossimo senza battere ciglio. Non è una sorta di presunta purezza dell'infanzia quella che si dovrebbe conservare, la quale è soltanto una pia menzogna reazionaria. Ma, come spiegava Hannah Arendt in *La crisi dell'istruzione*[12], se le nuove generazioni devono essere protette dal mondo degli adulti perché ne rappresentano l'avvenire, questo mondo degli adulti deve anche proteggersi dalle nuove generazioni. Più precisamente: i valori positivi che il mondo ha saputo sviluppare non devono essere messi in pericolo da generazioni che, se non si prendono le dovute precauzioni, potrebbero spazzarli via. Arendt pensava ai giovani che, al suo tempo, aderirono in massa al nazismo, con le conseguenze apocalittiche che conosciamo. Attualmente, questo dilemma si formula in questo modo: non lasciamo in eredità alle giovani generazioni i nostri valori negativi, a cominciare dal cinismo dei nostri dirigenti. La questione è politica ed etica.

Dalla parte dell'editoria

Tutto ciò che riguarda la cultura – o quasi – è ormai vittima di questa formidabile illusione digitale. Nell'editoria francese, la maggior parte degli editori si è lanciata nel digitale, pensando di seguire la china ascendente del digitale negli Stati Uniti. In questo paese, le vendite di opere digitali dal 2012 superano quelle di opere su carta. Ma in Francia, non rappresentano nemmeno un ventesimo, malgrado una intensa politica di promozione di monitor, tablet, smartphon e altri lettori. Le spiegazioni di questo fenomeno sono certamente complesse. L'incapacità degli editori a pensare il contenuto digitale in modo differente dal contenuto su carta è una di queste, come l'attaccamento dei francesi alle loro librerie, anche se molto colpite dalla penetrazione, sul mercato francese, di una delle imprese guida del nuovo capitalismo, Amazon, anche in questo caso scandalosamente favorita dai governi di tutte le tendenze.

Lo stupefacente è che sono i lettori stessi che mantengono a galla il libro di carta, mentre quelli che lo producono manifestano una netta tendenza ad abbandonare il loro saper fare e a mandare a picco il proprio mercato, la propria fonte di guadagno. Sono proprio le élite autoproclamatesi che decidono di passare armi e bagagli al digitale a tutto campo, contro l'evidenza stessa del mercato in Francia, contro la necessità di mantenere un tessuto di librerie e persino contro i gusti dei lettori.

Verso il peggio in politica?

Non potremo più dire che "non lo sapevamo". Già nel 1950, Norbert Wiener, matematico e inventore della cibernetica, in *The Human Use of Human Beings (L'uso umano degli esseri umani)*, aveva avvertito: "Abbiamo modificato l'ambiente in cui viviamo in modo così radicale che ora siamo costretti a modificare noi stessi per riuscire a vivere in questo nuovo ambiente". Wiener pensava alle condizioni materiali indotte dal nostro ambiente tecnologico; ormai, sono gli "ambienti digitali di lavoro", gli ADL, che finiranno per modificarci, per spazzare via ogni etica, e dovrebbero farci accettare il ritorno allo schiavismo. Il dilemma è sostanzialmente politico, e non soltanto filosofico né individuale e quotidiano. Oggi più ancora che all'epoca di Wiener, il potere è caduto nelle mani peggiori. I peggiori sono coloro che, in gioventù, hanno salito i gradini delle più famose scuole e università francesi[13], poi, entrati nel mondo degli affari, i ministeri, le banche o l'editoria, fanno comunella con le reti che contano, a prezzo di mille rinunce, compromessi e corruzioni. Nessuno sarebbe così incosciente da definire aristocrazia, "potere dei migliori", questi personaggi che si spartiscono la direzione del paese da almeno quattro decenni. Al contrario, oggi, coloro che si sono arrampicati al vertice dello Stato e dell'Impresa costituiscono una kakistocrazia: un "potere dei peggiori". Imponendosi, hanno eliminato ogni forma di democrazia reale e calpestato la repubblica, nel senso di "bene comune".

Ma il vento soffia e la ruota gira: la kakistocrazia fa la gioia di tutti i demagoghi, soprattutto della destra nazionalista e dell'estrema destra fascista, se non addirittura neonazista. I mediocri che prendono le decisioni più dannose per il pianeta e per la nostra emancipazione non sembrano accorgersi che la loro politica apre la strada alla resistibile ascesa del Front National in Francia e dei neofascisti nella maggior parte dei paesi dell'Unione europea. I nostri dirigenti preferiscono, malgrado tutto, privilegiare, persino a scuola, la valorizzazione del cinismo e della mediocrità che costituiscono la base dei neofascisti.

Il boicottaggio all'ordine del giorno!

Lavorare su un tablet significa accettare che degli schiavi l'abbiano fabbricato a 500 chilometri da casa nostra, nel cuore stesso dell'Unione europea, o in Estremo Oriente, significa fare della mediocrità e del cinismo virtù cardinali, e abolire ogni forma di vergogna. Naturalmente i tablet non sono gli unici e nemmeno i principali responsabili dell'ascesa della kakistocrazia, ma ne costituiscono ormai uno strumento privilegiato. Venendo a contatto con bambini e giovani, li abituano molto presto alla deplorevole ipocrisia di un discorso emancipatore e menzognero al tempo stesso; sempre più precocemente nella vita degli individui predomina il cinismo del mondo e del sistema[14]. E i dirigenti, che attentano al nostro desiderio di emancipazione volendo costringerci a partecipare alle loro ignominie, finiscono per convincersi da soli che, dopo tutto, le loro vittime sono consenzienti... perché li accettiamo o non li rinneghiamo. Ora, se domani lavoriamo su degli iPad o dei Kindle senza aver vergogna la sera di guardarci allo specchio – e tutto è organizzato in modo che non proviamo alcuna vergogna –, allora ciò significherà che abbiamo aderito all'infamia.

Questa è la china molto pericolosa lungo la quale tutti, adulti, educatori, insegnanti, genitori e giovani, dobbiamo rifiutare di avviarci. Rifiutarla adesso! Il boicottaggio di tutti questi strumenti che distruggono la vita – la vita di persone diverse da noi – è all'ordine del giorno. Come diceva Brecht: "Da chi dipende il permanere dell'oppressione? Da noi. Da chi dipende che venga meno? Ancora da noi".

HUKO
(Gruppo Huxley-Ubu-Kafka-Orwell)

traduzione dal francese
di Luisa Cortese

1 Cfr., tra gli altri, ciò che ne dice Roberto Casati in *Contro il colonialismo digitale: istruzioni per continuare a leggere*, Laterza, Roma-Bari 2013.

2 In un dipartimento poco popolato come il Jura (258.000 abitanti), con una popolazione scolastica poco elevata, il Consiglio generale dedica non meno di 2,4 milioni di euro in quattro anni (10 milioni in totale...) alla fornitura di iPad agli istituti scolastici, senza contare le formazioni per gli insegnanti e l'installazione di wi-fi negli edifici... il tutto per materiali che andranno sostituiti fra tre/cinque anni, o forse meno; in effetti non esiste uno studio in materia sufficientemente ampio nello spazio e nella durata.

3 Cfr., per esempio, Michel Desmurget, *TV lobotomie – La vérité scientifique sur les effets de la télévision*, J'ai lu, Paris 2013; Nicholas Car, *Internet ci rende stupidi? Come la rete sta cambiando il nostro cervello*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011; i siti htpp://bbf.enssib.fr/consulter/bbf-2011-05-0006-001 o http://www.horizons-et-debats.ch/index.php?id=3660 e anche http://affordance.typepad.com//mon_weblog/

4 Cfr. Umberto Eco, *A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico*, Bompiani, Milano 2007 e soprattutto Raffaele Simone, *Presi nella rete: la mente ai tempi del web*, Garzanti, Milano 2012; e ancora Michel Desmurget e Nicholas Carr.

5 Cfr. per esempio Étienne Gilson, *La società di massa e la sua cultura*, Vita e pensiero, Milano 1981. In seguito sono usciti decine e centinaia di libri o studi su questo tema cruciale, nonché innumerevoli articoli. Cfr. per esempio http://piecesetmaindoeuvre.com/spip.php?page=resume&id_article=439 oppure http://sniadecki.wordpress.com/

6 Cfr. http://www.gongchao.org/fr/iesclaves/10-paragraphes-contre-1-pomme-pourrie

7 Cfr. http://www.czech.cz/fr/News/Economie-Commerce/Foxconn,-une-multinationale-taiwanaise-au-coeur-de e https//www.wsws.org/en/artiche/2013/10/10foxc-o10.html

8 Cfr. http://www.emf-fem.org/content/download/28353/240224/versione/1/file/Case+studies+agency+workers+in+eloctronics+sector+CEE+Fr.pdf (in francese)

9 E non antico, certo, ma pur sempre schiavismo, sì, se si considera la dipendenza assoluta del lavoratore e la sua incapacità di fatto a organizzarsi, cosa che non si era verificata da moltissimo tempo. La rivoluzione industriale aveva comportato la creazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, mentre ormai l'organizzazione dei lavoratori, tagliati fuori dal loro ambiente sociale, isolati dalla barriera della lingua, è assai più complessa, se non impossibile.

10 Questo è il quinto pilastro del *Socle commun des connaissances et des compétences* [Base comune delle conoscenze e delle competenze] (decreto dell'11 luglio 2006), che ne comprende sette in totale. Tale formulazione si ritrova in numerose opere destinate agli insegnanti, per esempio *Vers des centres de connaissances et de culture* [Verso dei centri di conoscenze e di cultura] (2012).

11 Ci riferiamo all'insorgere della crisi detta dei *subprimes*. Cfr. Massimo Amato e Luca Fantacci, *Fine della finanza*, Donzelli, Roma 2012.

12 Hannah Arendt, *La crisi dell'istruzione*, in *Passato e futuro*, Garzanti, Milano 1991.

13 Cfr. in proposito, il libro, sempre attuale, di Claude Neuschwander sulle reti: *L'acteur et le changement. Essai sur les reseaux*, Le Seuil, Paris 1991.

14 Questo punto era già stato sviluppato in un libro di Philippe Godard, *Au travail les enfants!*, pubblicato nel 2006 da Homnisphères (Paris).

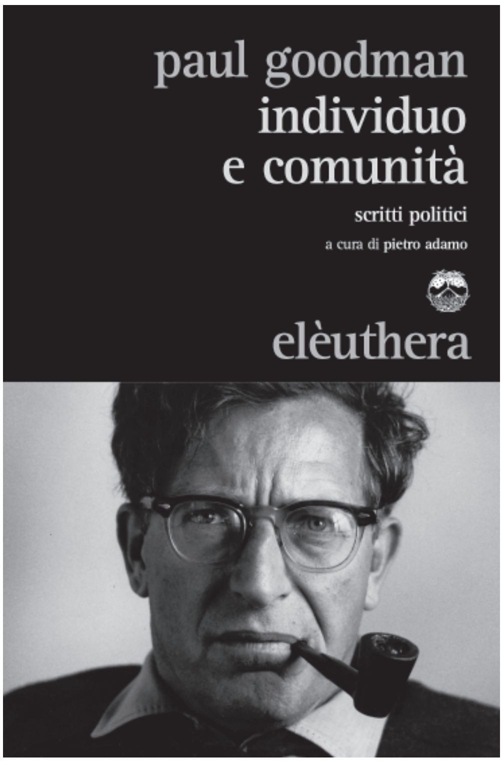
La forza naturale della libertà

di **Paul Goodman**

Nel primo capitolo del volume "Individuo e comunità", Paul Goodman fornisce validi spunti di riflessione sulla presenza di ostacoli al libero agire degli esseri umani. Abbatterli e attingere alla forza naturale che è in noi è il solo modo per vivere liberamente.

Una società libera non può essere l'imposizione di un "ordine nuovo'' al posto di quello vecchio: essa è invece l'ampliamento degli ambiti di azione autonoma fino a che questi non occupino gran parte del sociale (il fatto che una liberazione di questo genere sia graduale non vuol certo dire che possa avvenire senza rottura rivoluzionaria, perché in molti campi, per esempio nella guerra, nell'economia, nell'educazione sessuale, qualunque liberazione autentica prevede un cambiamento totale).

In qualsiasi società contemporanea, a onta di una crescita continua e uniforme della coercizione, esistono comunque molti spazi liberi. Se così non fosse, per un libertario conseguente non sarebbe affatto possibile collaborare o viverci, mentre in effetti noi "tracciamo un limite'' in continuazione: un limite al di là del quale non siamo più disposti a collaborare. Nelle attività creative, nelle passioni e nei sentimenti, nel divertimento spontaneo, esistono sfere sane e naturali di libertà: è dallo spirito di queste ultime che noi spesso estrapoliamo tutte le azioni dell'utopica società libera. Anzi, perfino le funzioni più corrotte e coercitive della società presente si basano sulla potenza naturale positiva – che tristezza! – senza la quale la società non potrebbe sopravvivere neanche un momento, perché proprio questa potenza libera e naturale è l'unica fonte di vita. Così la gente ha da mangiare, anche se mezzi, costi e rapporti produttivi sono coercitivi; e la guerra totale rappresenterebbe la fine di noi tutti se non fosse per il coraggio e la forza di sopportazione dell'umanità.



Azione autonoma vuol dire vivere nella società attuale come se fosse una società naturale. Questa

massima ha tre conseguenze, tre momenti:

1. In molti ambiti che in pratica sembrano liberi e naturali, diamo il meglio di noi stessi e ci aiutiamo a vicenda.

2. In molti ambiti che in pratica sembrano esenti da coercizione, restiamo tuttavia intrappolati in modo innaturale dalle costrizioni che ci hanno plasmato; per esempio siamo stati abituati ai tempi e allo standard di vita americani, anche se sono totalmente innaturali e coercitivi. In questi casi la massima ci impone in primo luogo di correggerci.

3. Infine ci sono azioni naturali, positive o negative, che entrano direttamente in contraddizione con le leggi costrittive: sono i "crimini" che un uomo libero è obbligato a commettere quando lo impone il suo ragionevole desiderio o quando la situazione lo esige.

Il libertario, più che un utopista, è un millenarista. Non ha lo sguardo rivolto verso un futuro stato di cose, che cerca di realizzare con mezzi discutibili; piuttosto, da subito attinge, per quanto possibile, alla forza naturale che è in lui, non dissimile da quella che ci sarebbe in una società libera se non per il fatto che avrebbe un raggio d'azione molto più vasto e sarebbe continuamente accresciuta dall'aiuto reciproco e dal conflitto fraterno. *Semplicemente continuando a esistere e operare in modo naturale e libero, il libertario vince, fondando la società*; per lui non e necessario sconfiggere. Quando crea, vince; quando corregge i suoi pregiudizi e le sue abitudini, vince; quando sa resistere e sopportare, vince. Dico questo per esortare le persone oneste a non scoraggiarsi quando sembra che il loro lavoro sincero e onesto non abbia "influenza". Il libertario non cerca di influenzare i vari gruppi, ma di operare all'interno di quei gruppi naturali essenziali per lui: gran parte delle azioni umane sono infatti azioni collettive. Pensate che cosa succederebbe se diversi milioni di persone, senza alcun intento "politico", facessero solo un lavoro naturale che li rendesse pienamente soddisfatti! Il sistema dello sfruttamento si dissolverebbe come nebbia al sole. Invece, a che serve quell'azione, segnata dal risentimento, che vuole correggere gli abusi ma non propone nulla di naturale? L'azione che si fonda sulla forza più naturale saprà imporsi nei fatti. In questo senso il potere è diritto, ma non permettiamo neanche per un istante ai violenti e ai vili di pensare che la loro debolezza sia forza. Quali grandi opere hanno mai realizzato, nella pratica, nell'arte o nella teoria?

La naturalità come valore

Sinora ho utilizzato con una certa libertà, magari eccessiva, i termini "natura" e "naturale", con i loro contrari, per attribuire un valore o un disvalore, per esempio parlando di "istituzioni naturali e innaturali". Ma non sono termini che, usati in questo modo, risultano auto-contradditori? Infatti le cattive istituzioni, come quelle buone, non sono che il prodotto di un processo naturale. Una consuetudine negativa esiste per cause naturali: come mai la chiamiamo innaturale?

Prendiamo l'esempio della lingua inglese. Vorrei distinguere tre concetti: la natura fisica e sociale, la convenzione naturale e la convenzione innaturale. Parlare è fisicamente e socialmente naturale per gli esseri umani, che hanno organi del linguaggio e comunicano con questi, mentre i più piccoli esprimono i propri sentimenti gridando e imitando il modo di parlare dei genitori.

Ma qualunque discorso si fonda su questo o quel linguaggio. Gli organi della parola, il bisogno di comunicare, l'espressione dei sentimenti, il desiderio di identificarsi per imitazione: tutto questo dà la possibilità di parlare questo o quel linguaggio; le circostanze storiche ne hanno poi fatto concretamente la lingua inglese. In genere definiamo convenzionale la lingua storica, ma si tratta indubbiamente di una "convenzione naturale": l'inglese è solo un mezzo per trasformare il potere della parola in un atto vitale. Questa affermazione ci consente di capire quando si può parlare di "convenzione innaturale": *una convenzione innaturale è quella che impedisce a una forza umana di trasformarsi in atto vitale.* Cosi, l'inglese sta diventando innaturale per l'uso che se ne fa nella pubblicità. La tecnica pubblicitaria tende a produrre un riflesso automatico, un collegamento immediato tra determinate parole e un comportamento favorevole all'acquisto: in questo modo essa corrompe le parole in modo che non possano più esprimere bisogni sentiti, comunicare la condivisione di sentimenti

tra persone in continuità con l'originale imitazione dei genitori, trasmettere un desiderio per gli oggetti autenticamente vissuto: tutte queste funzioni di un onesto discorso vanno in corto circuito quando la pubblicità è efficace. Eppure esse rappresentano la forza creativa più importante nel discorso. Per questo possiamo dire che questo uso della lingua inglese impedisce alla forza della parola di diventare atto vitale: è innaturale.

D'altro canto, si obietta, anche una reazione automatica è naturale: è fisicamente e socialmente necessaria all'esistenza. Pensiamo per esempio a parole come "Attento!" o "Al fuoco!". A questa obiezione il libertario replica: consideriamo con attenzione l'ordine e il rapporto di questi termini allarmistici con il resto del discorso. Se sono troppi, la loro efficacia si riduce, proprio come un linguaggio pieno di bestemmie non suona più blasfemo.

Qual è l'ordine naturale di situazioni di emergenza o di non emergenza, tale da non impedire alle più importanti forze del benessere, della sicurezza e del piacere di diventare atti vitali? Il senso dell'emergenza, di per sè naturale, inibisce l'immobilismo, il ricordo, la riflessione (allo stesso modo inibisce il sentimento religioso ed escatologico). Se le si prendono alla lettera, le tecniche pubblicitarie e gli slogan politici esprimono uno stato di allarme continuo!

Eppure, se guardiamo le cose un po' più a fondo, questa è indubbiamente la situazione storica reale: non c'è niente di convenzionale in queste tecniche e il nostro povero inglese, come un fedele servitore, viene sacrificato alla necessità urgente. La società che ha bisogno di consumare tutti i prodotti della sua industria è in uno stato di allarme continuo: quanto tempo rimane per riposare, ricordare, riflettere? E lo standard di vita "elevato" così raggiunto esiste in condizioni di emergenza che inibiscono qualsivoglia livello di vita naturale, perché annullano la riflessione e il piacere del riposo: è innaturale. Anzi, questa abitudine all'emergenza, nell'ascolto delle parole e nel consumo di merci, predispone ad accettare la costrizione, in qualunque direzione essa vada, perché ci si viene trascinati.

Non serve stare a rigirare tanto la questione dell'analisi dell'uso linguistico per dimostrare che il moderno sistema industriale, con i suoi tempi e la sua minuta divisione del lavoro, è contro la ragione, la libertà e la natura! Ma in generale *l'analisi delle forze che limitano qualunque energia naturale dimostrerà che esse stesse si trovano in uno stato di costrizione* (così la tesi libertaria, come qualsiasi altra espressione libera, si rafforza nella pratica).

Di converso (anche se non cercherò di dimostrarlo qui), l'analisi di qualunque grande conquista di sintesi, nell'arte, nella teoria o nella pratica, pur dimostrando la convergenza di molte energie tese a un unico scopo, presenterà alla fine l'espressione diretta di ognuna di queste energie.

Goodman fornisce una delle più potenti giustificazioni per una micro-politica militante che si esplichi attraverso gli atti della vita quotidiana

Riguardo alla stessa costrizione, per fare un esempio estremo, il libertario deve porsi questa domanda: *che cos'è la costrizione naturale e che cos'è la costrizione innaturale?* Non credo di poter dare una risposta che mi soddisfi del tutto, ma forse le considerazioni che seguono possono fornirci un'indicazione.

La costrizione naturale parrebbe correlata a una dipendenza volontaria naturale. Un neonato è dipendente; un bambino è volontariamente dipendente: se è sicuro di sentirsi amato e accudito cresce indipendente, in parte imitando coloro che gli danno tale sicurezza, in parte ritraendosi da essi. Una certa costrizione è perfino un'apparente violenza rafforzano questa indispensabile sicurezza (ovviamente la violenza è solo apparente, e cioè un'azione che sarebbe violenta tra adulti; la violenza assoluta è infatti distruttiva). Sin qua si tratta di osservazioni facilmente comprovabili.

Ancora, uno scolaro dipende volontariamente da un insegnante che esercita autorità e costrizione intellettuale; il suo progresso e la finalità dell'insegnante, come ha detto Fromm, sono rappresentati dalla raggiunta indipendenza da chi insegna.

Se durante la dipendenza dell'infanzia un giovane è stato sfortunatamente segnato da insicurezza e paura, non avrà fiducia nei suoi insegnanti e non riuscirà a crescere per diventare un loro fratello: gli sarà impossibile attingere conoscenza e forza (in questo caso possiamo dire che la costrizione dei genitori è stata violenta e innaturale). Ancora, è indubbio che l'inibizione della sessualità infantile o il fatto stesso di non *incoraggiarla* – nello stesso senso in cui i buoni genitori dovrebbero incoraggiare lo sviluppo di altre capacità: camminare, parlare, disegnare – porti poi all'ansia e alla timidezza e possa essere definita una costrizione innaturale (come sostiene Wilhelm Reich).

Le conseguenze sull'Ego

Dati questi pochi ma importanti fatti, cerchiamo di esprimerli in termini psicologici. L'Ego si forma gradualmente tra le pulsioni interne e il flusso delle impressioni esterne, entrambi fonti di energia naturale. E va detto che l'Ego ha un'energia sua: Freud la chiama la "parte organizzata dell'Id", ma io oserei dire che è la parte organizzante dell'Id. Quando lo specifico lavoro di organizzazione ha costruito modelli sufficienti di esperienza concreta, l'Ego che gradualmente si forma arriva a svolgere il suo ruolo importante di interprete, difensore, procacciatore. Ora, il rischio per il bambino, mi pare, non sta tanto nel fatto che l'Ego non riesca a cristallizzarsi, come avviene nei casi estremi di psicosi, ma che si cristallizzi in modo troppo rapido e inflessibile, entro un sistema troppo rigido, *in opposizione* al mondo interno e a quello esterno dai quali, alla fine, dobbiamo attingere le energie vitali.

La qual cosa si è notata in particolar modo in relazione alla pulsione sessuale interna, contro la quale l'Ego si pone (diventando a sua volta erotizzato). Ma non si sono messe abbastanza in evidenza la strana ignoranza, la stupidita, la mancanza di curiosità, di spirito di osservazione e di percezione che sono una nostra comune caratteristica e che sono anch'esse dovute all'inibizione di un Ego troppo ristretto, chiuso in sé ed erotizzato. La dipendenza naturale, il bisogno di sicurezza, ha un duplice aspetto: in primo luogo, è ovviamente la ricerca di soddisfazione dell'istinto vegetativo e di quello sessuale del bambino; ma poi (ed è qui che voglio arrivare) *è la trasmissione da parte degli adulti di modelli di interpretazione e tipi di atteggiamenti imitabili, grazie ai quali l'Ego può prendere tempo e non sentirsi sollecitato a porsi troppo presto*

come l'unica autorità. L'adulto decide dove l'Ego non dovrebbe ancora decidere: è una coercizione, sempre in parte fisica, il mettere o il non mettere un bambino in condizioni di vivere certe esperienze. La costrizione naturale e la decisione dell'adulto che in effetti dà all'Ego il massimo delle energie interne ed esterne che gli consentono di operare nell'esperienza e nell'arte. Poiché si tratta di decisioni imposte, culturali e non spontanee, definirei questa coercizione dell'adulto una convenzione naturale (ai fini di questa analisi, per "adulto" si intendono il genitore singolo, i due genitori, quelli multipli, naturali o adottivi).

Uno scolaro, anche molto piccolo, non è dipendente nello stesso modo, perché solo dei genitori vi sono memorie affettive pre-Ego. La relazione con i genitori resta sempre, in qualche modo, intrapersonale (intrapersonale *e* sociale: Sullivan e gli altri hanno reso un cattivo servizio nell'assimilare il sociale e l'interpersonale).

La relazione con l'insegnante e interpersonale, da Ego a Ego; ma la dipendenza intrapersonale permane nei simboli e negli atteggiamenti, e l'insegnante e simbolicamente *in loco parentis* (il che e sufficiente, perché anche le arti e le scienze sono in un primo tempo solo la voce dell'insegnante; una persona che non sa arrendersi di fronte a questi atteggiamenti arcaici risulta probabilmente intrattabile).

Arriviamo infine al nostro scopo attuale: tra i semplici beni, come il cibo, l'abitazione, la sicurezza, sui quali grandi enti costituiti come gli Stati e i sistemi industriali proclamano la loro autorità, non ne esiste nemmeno uno sul quale un adulto medio non abbia la competenza per decidere. Se il suo Ego non è sviluppato fino a questo livello, e perché in precedenza e stato menomato da una costrizione innaturale. Voglio semplicemente dire che uno sa quando ha fame e ha bisogno di mangiare, oppure se stare o no allo scoperto quando piove. Dico quello che dice il Tao, ovvero che "il compito del sovrano e di riempire la pancia dei sudditi e di tenere le loro menti sgombre". Che le menti sgombre possano non generare idee, non è faccenda che riguardi il sovrano. Pertanto, tutto quello che concerne queste semplici questioni deve essere in un rapporto da Ego a Ego, senza dipendenza né fisica né simbolica: sono questioni che riguardano la discussione e la ragione e non la persuasione e la forza. Ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. Qualunque costrizione in questo ambito e innaturale: in primo luogo, impedisce all'Ego di realizzare la propria forza vitale, quella che gli consente di interpretare e di tutelare le più genuine esigenze istintive; in secondo luogo, forse il più rilevante, risveglia atteggiamenti ancestrali che mettono in corto circuito l'energia dell'Ego, escludendolo del tutto e riducendo l'uomo a bambino. A che serve un uomo che non sa decidere se ha freddo o se ha male, o che lascia che parole e simboli lo escludano da questa esperienza primaria?

Oggi, certamente, nessuno ha le competenze per gestire i beni più semplici. Lo Stato decide per lui. Ed esercita coercizione.

L'Ego è isolato dai fatti primari, proprio quelli che ha organizzato per formarsi. È in uno stato d'allarme permanente.

In queste circostanze, qualunque tribuno può facilmente porsi nel ruolo di padre e di capo. E dovremmo definire tutto questo progressista e desiderabile? Ognuno dipende dalla madre-Terra.

Non è vero che le relazioni sociali siano in primo luogo interpersonali. I più forti legami nei gruppi naturali sono il frutto di passioni e di impulsi che vengono prima dell'organizzazione dell'Ego dei singoli membri del gruppo. Sono l'amore e la fratellanza. C'è una bella differenza tra l'uguaglianza giuridica degli psico-sociologi che parlano di "relazioni interpersonali" e l'unanimità e la rivalità creative della fratellanza rivoluzionaria! I fratelli fanno a gara per eccellere individualmente, ma spronandosi a vicenda riescono a raggiungere quello che nessuno di loro sarebbe riuscito a fare da solo.



Paul Goodman, scrittore e pedagogista (New York, 1911 - North Stratford, 1972)

Le caratteristiche dei libertari

Il libertario manifesta la sua natura con molto più vigore di noi educati all'uniformità. La sua voce, i suoi atteggiamenti, il suo modo di fare esprimono tutta la gamma delle esperienze, dall'infanzia alla saggezza.

Possiamo immaginarci un uomo che abbia bisogno di più tempo di noi per cristallizzare il proprio Ego; un uomo il cui Ego si va ancora formando da vasti sistemi di esperienza interna ed esterna, operando con forze che vanno al di là di quelle di cui noi ci siamo accontentati. Un Ego cosi grande appartiene a un Cristo o a un Buddha, e possiamo prevedere con certezza che produrrà miracoli.

In una società mista di coercizione e natura l'atto tipico dei libertari è quello di tracciare un limite, un confine al di là del quale essi smettono di collaborare. Tutti gli esami di coscienza e le angosce purgatoriali riguardano questa domanda: *dove tracciare il limite?* Sarò schietto: tutta questa ansia e irragionevole.

Dato che le posizioni estreme sono nettamente bianche o nere e che esistono chiaramente per soffrirne o goderne, dato che è facile dimostrare che ogni passo può essere seguito da un altro in entrambe le direzioni, e nell'oscurità indistinta della zona intermedia che va tracciata una *qualunque* linea di demarcazione apparentemente arbitraria. Se qualcuno vuol dare un esempio ai suoi potenziali amici dispersi tra la gente, dovrà ricordarsi che sono i grandi fatti e non i piccoli particolari che muovono la gente.

Nessuna linea in sé è difendibile dal punto di vista logico. Ma la correttezza della direzione che si e scelta apparirà con maggiore chiarezza un passo dopo l'altro, un colpo dopo l'altro. Eppure, a ognuno sembra che il punto dove tracciare questo limite sia la cosa più importante! La ragione e che questo punto particolare e la chiave simbolica che definisce lo spazio delle proprie energie represse: e lì dove c'è repressione, c'è senso di colpa.

Cosi qualcuno testimonierà nei loro tribunali, ma non pagherà le tasse; qualcun altro scriverà una lettera, ma non muoverà un passo; un altro ancora sarà nauseato dal semplice pane e digiunerà.

Perché esistono linee di demarcazione tanto strane e cosi logicamente incoerenti? Come mai sono difese con una cocciutaggine tanto irrazionale? E proprio da parte dei libertari, di solito cosi amabili e facili al sorriso? Le azioni naturali non sono affatto incoerenti, sono anzi sequenze di cause piuttosto semplici: basarsi sulle probabilità non porta fuori strada, ma fa vedere con più chiarezza il cammino da percorrere. Il fatto è che ognuno di noi è stato inconsciamente oggetto di coercizione, per educazione e per accettazione; i conflitti interni cominciano ora a emergere, quando cerchiamo di definire questo limite, insieme a tutte le paure, il senso di colpa, la rabbia. Ma tracciamola questa linea, e facciamola finita!

Un uomo libero non avrebbe problemi di questo genere, non dovrebbe, in realtà, tracciare un limite alle loro assurde condizioni,

che ha disdegnato fin dall'inizio. La verità e che considererebbe le sanzioni coercitive non diversamente dalle altre forze distruttive della natura bruta: da evitare prudentemente.

Un uomo libero, che si crea le proprie idee chiare e distinte e da queste procede, può facilmente conservare nell'animo molte contraddizioni evidenti; e sicuro che si risolveranno; un sistema aperto e il sistema migliore. Ma guai se al contempo viene convinto da meri pregiudizi e ingabbiato da mere abitudini, perché allora un giorno o l'altro dovrà tracciare anche lui un limite. Bene, c'è una storiella che vorrei raccontare. Tom dice a Jerry: "Vuoi fare a pugni? Passa questa linea!". E Jerry lo fa. "Adesso" esclama Tom, "stai dalla mia parte!".

Noi tracciamo la linea in base alle loro condizioni, ma poi procediamo in base alle nostre.

Paul Goodman

Slancio utopico e progettualità pratica

A partire da una sofisticata rielaborazione della tradizione politica americana, in cui si fondono tensioni individualiste e istanze comunitarie, il «jeffersoniano» Goodman affronta già alla metà del Novecento alcuni dei problemi cruciali delle società tardo-industriali, gli stessi con i quali facciamo i conti ancora oggi: crisi della democrazia rappresentativa, degrado urbano, marginalizzazione dei giovani, crescita della burocrazia, massificazione di bisogni, consumi e valori, crisi della ragione. E lo fa ricorrendo all'armamentario analitico del pensiero libertario, con soluzioni radicate nel qui e ora basate sul decentramento, la descolarizzazione, la disobbedienza civile, lo sviluppo della personalità, il potenziamento dei valori comunitari, la sperimentazione sessuale e familiare... Una miscela esplosiva che combina slancio utopico e progettualità pratica per rimodellare dal basso e in modo nonviolento la società.

Dalla quarta di copertina del volume
di Paul Goodman "Individuo e comunità"
(a cura di Pietro Adamo, Elèuthera, pp. 176, € 14)

Animalità non cittadinanza

intervista (immaginaria) a **Henry David Thoreau** di **Leonardo Caffo**

Questa la strada che l'umanità deve imboccare, secondo il filosofo (ma non solo) anarchico statunitense di due secoli fa. Eppure ancora attuale.

The day was wet, the rain fell souse
Like jars of strawberry jam, a
sound was heard in the old henhouse,
A beating of a hammer.
Lewis Carroll

A Concord, luogo degli Stati Uniti tra i più incantevoli, spesso identificato con la locuzione "New England", nasce e cresce Henry David Thoreau – che vi morirà nel 1862. I suoi luoghi sono leggendari: i boschi di Walden, il lago e i prati colorati del Maine sono stati il contorno, boscoso, di una teoria ontologica e politica che ha scritto un'alternativa storia filosofica a quella del vincente Hegel. Natura e umanità intimamente connesse, forse più che in Spinoza, sono binomio di un'altra visione del sociale: intima propensione a condividere e opposizione allo Stato in favore della Società… tutto questo, e molto altro ancora, è stato Thoreau.

Figlio di un imprenditore di matite, maestro elementare e giardiniere, precettore della famiglia del maestro Emerson e naturalista, vive il complesso dei giganti: apprezzato come letterato – dai teorici della *beat generation* che ne fecero un'icona, fino allo sfortunato Christopher McCandless protagonista reale del film *Into the wild* – è stato praticamente ignorato come filosofo[1]. L'ho incontrato qualche giorno fa – proprio sulle rive del lago di Walden, non lontano dalla targa di legno che ne ricorda il passaggio nei pressi della capanna che si costruì per vivere. Abbiamo mangiato insieme qualcosa. Poco, in realtà. Del resto è una filosofia del poco, mi pare, che Thoreau ha consegnato all'umanità che viene…


Henry David Thoreau

Io, come tanti, ho cominciato a interessarmi di filosofia grazie al tuo diario del 1845-1847 – Walden ovvero Vita nei boschi. Ogni tua riflessione è non tanto, concedimelo, attuale quanto, piutto-

sto, attualizzabile. Alla tua epoca, non nascondiamolo, parecchi andavano nei boschi a vivere di poco: paradossalmente, questo pensavo, la cosa per cui sei diventato più celebre e quella meno interessante e speciale. Ma sappiamo perché... è come se si fosse spostato l'asse di interesse dalle tue parole, ma anche dalle tue azioni, verso lo stereotipo che si crede tu abbia incarnato. Una specie di figlio dei fiori, un precursore, che dimostra che si può stare tutta la vita con un solo paio di mutande... e sai che bellezza. Facendo lo sforzo di rileggerti, anche perché hai scritto poco, si ritrova invece un maestoso percorso filosofico a tappe: un'estetica che tiene insieme politica e filosofia della natura – il tutto articolato attraverso una teoria ontologica che richiede analisi diverse, per oggetti diversi, fino alla difesa – ancora a mio avviso insuperata – di una teoria anarchica legata agli stati più profondi della natura umana. Non che ti chieda di riassumere questo tuo "sistema" filosofico, intendiamoci, ma cosa resta oggi – delle basi filosofiche che hai fornito – a chi volesse provare, ancora una volta, a difendere l'anarchia come spazio unico e insostituibile per le libertà della nostra specie?

«Mah... è una domanda che presuppone un tempo eterno per discutere. Io potrei, ma tu no, perciò proviamo ad andare per gradi. La risposta semplice è: tutto. Se una filosofia teorica funziona è senza tempo; ciò che si deve aggiornare, piuttosto, sono le sue condizioni di applicabilità. Hai ragione: di naturisti e naturalisti, spesso coincidevano le due cose (non era un refuso), era pieno il Concord. Il problema è cosa conduceva qualcuno a compiere certe azioni: e qui veniamo al dunque. Per me agire in un certo modo significava applicare la teoria in prassi: questa è la filosofia, e non solo la mia. Per cui, per quanto complesso il sistema che dici, mi sembrava – e continua a sembrarmi fondamentale – una sua applicazione immediata.

Ma veniamo al dunque: il problema reale di molti anarchici è che non conoscono le basi stesse della loro teoria politica, sono come attaccati ad un *brand* di cui non percepiscono le ragioni profonde. Di questa disinformazione l'anarchia non può beneficiarsi, ma anzi deve temerla. Ho lottato una vita per far comprendere che se è vero che la teoria senza prassi è vuota, nondimeno la prassi senza teoria è cieca. Sentire anarchici che ti dicono che la natura umana non esiste è per me assai doloroso. Senza la natura umana, e una teoria che crediamo giusta su di essa, non avremmo di che essere felici: è l'idea che siamo biologicamente portati a vivere in un certo modo, che poi è l'opposto del mondo di Hobbes, che conduce me e altri a formulare l'anarchia come spazio possibile qui e ora.

Quando, e andiamo al punto, sostenevo che col mio vivere in *Walden* tornavo alla Natura intendevo questo: applicare, praticamente, una filosofia altrimenti del tutto astrusa e astratta. Dal resto l'anarchia crede nell'individuo, e non solo nel sociale – qui sta la sua potenza incompresa, per esempio, da altri movimenti che a me sono seguiti: penso al marxismo, per esempio, in cui il ruolo del cambiamento è tutto scaricato sulla collettività. Ma per adesso vorrei fermarmi qui.»

Contro la degenerazione del progresso

Sì, il senso è chiaro. Non vorrei però che ne venisse fuori l'immagine di un Thoreau autoritario... tipo ci sono anarchici di serie A e di serie B – a seconda se hanno capito la tua filosofia. Mi spiego. Credo sia ovvio che ogni fenomeno politico e culturale ha diversi livelli di lettura: così anche la tua testimonianza ha di che far lavorare l'ermeneutica. Il fatto che alcuni siano in grado di capire che la tua visione della natura ha le basi nel trascendentalismo, mentre altri no, non dovrebbe condurre a dire che solo alcuni possono apprezzare le tue teorie. Del resto, e correggimi se sbaglio, la tua forza è stata proprio quella di contestare il sistema istituzionale secondo cui la cultura sia quella delle università, e poi oltre ciò il vuoto.

Dopo la laurea ad Harvard hai praticamente vissuto alla giornata – e le istituzioni educative non ti hanno mai attratto come, del resto, tu non hai attratto loro. Forse, mi pare, tu dici che tra gli anarchici esistono alcuni che possono fare teoria dell'anarchia, e altri no. Ma questo è scontato: tutti mangiamo, ma solo alcuni sono degli chef. Non è classismo ma realismo: e fin qui, nulla di male. Sarebbe invece grave se solo chi comprende la tua ontologia – dove oggetti naturali sono qualitativamente più importanti di quelli sociali –, o la tua estetica, dove arte è solo ciò che (contro Platone) si richiama alla natura, – può poi dirsi davvero anarchico. Anche perché – penso al tuo Camminare, per non parlare poi di Disobbedienza civile (senza il quale ci saremmo giocato anche Gandhi), hai sempre proposto una sorta di "ritorno all'animalità" dell'umano affinché, almeno funzionalmente, potesse abbandonare il ruolo di "cittadino" verso quello, inesplorato e rimosso, di "abitatore della natura"...

«Dici bene... guai al classismo. Lungi dai miei intenti che, proprio contro il classismo culturale di cui, del resto, anche Emerson (massone convinto) fu espressione, ho combattuto tutta la vita. Ma invece – proprio perché credo nell'umano ritengo che tutti possano capire: è che ci si sforzi, come ubriachi appesi al palo, di non vedere la realtà. Sono morto nel 1862 e qualche anno dopo, da Chicago (pensa alle Union Stockyards), è cominciata una rivoluzione industriale che rappresentava, di fatto, tutto ciò contro cui ho combattuto: massacro della natura, animali sezionati e fatti a fette, umani schiavizzati... in un contesto del genere, come dire, la fiducia non si dissolve ma viene (quantomeno) messa in crisi. Ovvio, poi, che ciò che ho sempre cercato di dire, e lo dici bene, è che se da una parte l'umanità deve andare questa non è quella

della cittadinanza, che tanti mostri ha creato, ma la polarità opposta: quella dell'animalità.»

Sì, ma perché?

«Perché l'umano cittadino è un sovrasocializzato, incapace di vedere al di là dello Stato. Talvolta crede, addirittura, che lo Stato sia un oggetto naturale: come un sasso. Il mio sogno di un governo che governi meno, fino a non governare del tutto, è possibile solo se siamo in grado di immaginare società senza stati – e se, lo abbiamo detto, abbiamo filosofie che giustifichino razionalmente questa nostra immaginazione. Questa idea è possibile proprio osservando gli animali che, praticamente, sono la prova che l'anarchia è possibile: vivono vite in gruppo, non hanno governi, ma godono di esistenze complesse proprio come le nostre. Spesso facciamo della diversità motivo di inferiorità ma questo, ancora una volta, perché abbiamo gli occhi chiusi dal mondo sociale che abbiamo costruito e che dobbiamo, invece, de-costruire. Se gli animali fanno una cosa, e se noi siamo animali, allora – scusa se semplifico – anche noi possiamo impegnarci a fare quella determinata cosa. Non che l'anarchia sia assenza di cultura, anzi! Qui, ancora una volta, è il pensare che la specie *homo sapiens* sia l'unica culturale che ci blocca mentre, al massimo, la nostra specie ha un "tipo" di cultura – ma non l'unica. L'anarchia è la migliore forma di organizzazione sociale anche, e soprattutto, perché è l'unica che si adatta alla nostra forma di vita a meno di non supporre, ma sarebbe da sciocchi, che nel nostro genoma c'è anche la propensione all'autodistruzione. Ma permettimi di dubitarne.»

Certo… ma quella rivoluzione industriale di cui parlavi oggi è arrivata a proporzioni immense. Abbiamo tutto, mi verrebbe da dire, proprio adesso che ci manca il resto. Anche qui, tra i boschi di Walden, non si sentono più solo i versi della natura di cui parlavi ma anche il rumore degli aerei e l'aria, prima limpida, comunica il suo grigiore a fasi alterne.

«Sì ma non è contro il progresso che si deve lottare, ma contro la degenerazione. Nella nostra natura c'è sia l'anarchia che la tecnologia: non facciamo errori grossolani. Io stesso ho amato e difeso la natura ma ho diretto tutta la vita la fabbrica di matite più all'avanguardia della mia epoca: e non solo, come spesso molti dicono, per motivi contingenti. A me la vita industriale piaceva: spesso mi fermavo ore a guardare le navi nei porti, e ne ero incantato. Qui è non comprendere che anche la tecnologia, che è neutrale, è stata poi assoggettata alle teorie dell'assurdo… se, come me, non poni cesura totale tra naturale e culturale allora anche la tecnica, in un senso non banale, è natura: perché ne è emersione (e dunque anche emergenza).»

Sì, concordo. Ma che fare, allora…

«Mostrare che tanta teoria ha una pratica. E comprendere che ogni strategia è sensibile al proprio tempo: certo non consiglierei a nessuno, oggi, ammesso che si possa fare, di andare a farsi una capanna nei boschi per mostrare le possibilità dell'anarchia. Utilizzare gli strumenti interni al sistema che si contesta scatenando le contraddizioni… questo è necessario. Senza integrazione non c'è disintegrazione: generando paradossi l'anarchia sarà possibile. Sai perché in tanti mi osteggiavano?»

No… almeno, immagino. Ma non so di preciso.

«Perché ciò che facevo io era, paradossalmente, in linea proprio con la *Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America* – questo paradosso, il sistema che contestavo, non poteva accettarlo. Quando porti a contraddizione chi contesti, questi ha solo due strade: proseguire nel falso o cambiare strada e unirsi a te.»

Perché credi che dovrebbe cambiare strada?

«Perché credo nell'umano. E se non credi nell'umano, allora, non credi neanche in te stesso.»

Leonardo Caffo

1 Se si esclude il tentativo più celebre e riuscito: S. Cavell, *The Senses of Walden: An Expanded Edition*, University of Chicago Press, Chicago 2013. Per Piano B edizioni sto attualmente lavorando a un progetto di traduzione della vita e opera filosofica di Thoreau nel contemporaneo.



...e compagnia *cantante*

di **Alessio Lega**

Germinale a Ribolla. Bianciardi e la memoria della miniera.

«Ma cosa doveva diventare, secondo lui, la miniera di lignite, un salotto?

Per fortuna adesso al distretto minerario non c'era più lui a dettar legge, e con l'ispettore nuovo ci si poteva mettere d'accordo.(...) Quando l'avanzamento ha esaurito un filone, che bisogno c'è di fare la ripiena? È tutto tempo perso, tutta gente che mangia a ufo. Si disarma, si recupera il legname, e poi il tetto frani pure. E non c'è nemmeno bisogno di tracciare gli avanzamenti a giro d'aria. Si può anche scavare a fondo cieco, basta un ventilatore che ci forzi l'aria dentro, no? Certo, la temperatura così aumenta, a volte supera quaranta gradi, ma si può rimediare, con una tubatura che goccioli acqua davanti alla ventola. Sì, obbiettava il medico di fabbrica, la temperatura in questo modo scema, ma aumenta l'umidità, e aumentano i casi di malattia a sfondo reumatico.(...) Qui bisognava far meno storie e aumentare il tonnellaggio... E per favore, con le radiografie ci andasse piano, il dottorino. Non erano tempi, non era aria da mettere in mutua per una sospetta silicosi o per una diminuita capacità respiratoria del diciotto per cento.(...) Allora, con l'ispettore consenziente,



misero ventiquattro cantieri su venticinque coltivati ad avanzamento cieco e a franamento del tetto, realizzando in tal modo, diceva la relazione, una normale concentrazione del personale. Rispetto al quarantasei, produzione pressoché identica con un terzo degli operai di allora. Certo, restava il grosso guaio della ventilazione imperfetta.

Non occorreva che glielo dicesse la commissione interna - questi altri lavativi - lo sapeva da sé il direttore che il flusso d'aria non aveva andamento ascendente continuo, che due rimonte, la venti e la ventidue, facevano scalino, erano almeno venti metri più alte della galleria di livello, e lì l'aria stagnava. Sapeva anche (ma la commissione interna questo, per fortuna, lo ignorava) che a un certo punto della 265 l'aria di afflusso si mescolava con quella di riflusso, e il regolamento di polizia diceva, chiaro chiaro, che le vie destinate all'entrata e all'uscita dell'aria debbono essere divise da sufficiente spessezza di roccia tale da resistere all'esplosione. Altro che spessezza di roccia! Lì non c'era nemmeno un foglio di carta.

Fortuna che quelli non l'avevano capito. Certo, si poteva rimediare: da anni erano sospesi i lavori per l'apertura di una galleria nuova che garantisse la ventilazione di tutto il settore. Ma con quelli che dalla sede centrale premevano, circolari su circolari, a chiedere che non si sprecasse un uomo, una tonnellata, un giorno lavorativo, cos'altro poteva fare lui direttore, che mettere tutti alla frusta, a tirar su lignite?(...) L'aspiratore nuovo, da sessanta cavalli, non l'aveva forse fatto piazzare la mattina del primo maggio, che era un sabato, approfittando delle due giornate di festa consecutive?(...) Ma la mattina del tre la festa era finita, e allora sotto a levare lignite. Si erano riposati abbastanza o no, questi pelandroni? Eppure il caposquadra aveva fatto storie: diceva che dopo due giorni senza ventilazione, giù sotto era pericoloso scendere, bisognava aspettare altre ventiquattr'ore, far tirare l'aspiratore a vuoto, perché si scaricassero i gas di accumulo. Insomma, pur di non lavorare qualunque pretesto era buono.(...) Stavolta era stufo: meno storie, disse ai capisquadra, mandate cinque uomini della squadra antincendi a spegnere i fuochi, ma intanto sotto anche la prima gita.

La mattina del giorno dopo, alle sette, la miniera esplose.»

«Rimasi quattro giorni nella piana sotto Montemassi, dallo scoppio fino ai funerali, e li vidi tirare su quarantatré morti, tanti fagotti dentro una coperta militare. Li portavano all'autorimessa per ricomporli e incassarli (...). Alla sala del cinema, ora per ora, cresceva la fila delle bare sotto il palcoscenico, ciascuna con sopra l'elmetto di materia plastica, e in fondo le bandiere rosse. Venivano a vederli da tutte le parti d'Italia, giornalisti con la camicia a scacchi, il berrettino e la pipetta, critici d'arte, sindacalisti, monsignor vescovo, un paio di ministri che però furono buttati fuori in malo modo.(...) Questa volta non venne la celere e anche i carabinieri del servizio d'ordine si tennero accosto al cancello della direzione. Ai funerali ci saranno state cinquantamila persone, tutte in fila con le bandiere, le corone dei fiori, il vescovo con la mitra e il pastorale. E quando le bare furono sotto terra, alla spicciolata se ne andarono via tutti, col caldo e col polverone di tante macchine sugli sterrati. Io mi ritrovai solo sugli scalini dello spaccio, che aveva chiuso, e mi sembrò impossibile che fosse finita, che non ci fosse più niente da fare.

Nella bacheca al cancello stava scritto che alle famiglie delle vittime il ministero offriva contribuzioni straordinarie e immediate varianti dalle 60 alle 100 mila lire, oltre il normale trattamento previdenziale previsto dall'Inail. La direzione offriva assegni assistenziali di 500 mila lire e di un milione, secondo i relativi carichi familiari. A conti fatti ci scapitava una ventina di milioni. Ma in compenso poteva chiudere subito la miniera.»

Tutte queste parole vengono da un unico libro "La vita agra" di Luciano Bianciardi. Si consideri questo un lungo omaggio a quei quarantatré minatori - subito diventati quarantaquattro, un sopravvissuto morì qualche giorno appresso delle conseguenze dell'esplosione - a quegli angeli lavoratori restati nel fondo del pozzo. Quanta potenza sta in queste parole, alle quali pare un delitto tagliare ogni sillaba, accorciare, "citare" dei frammenti per far rientrare nell'articolo giornalistico ciò che è stato scritto col respiro del tragico affresco. Si tratta del secondo capitolo de "La vita agra" di Bianciardi, scrittore di Grosseto, maremmano e anarchico.

Nel 1954 il giovane Bianciardi, insieme a un'altra giovane promessa della prosa italiana Carlo Cassola, si muove spesso dalla natia Grosseto per condurre un'inchiesta sulle condizioni di vita dei minatori delle sue zone. Parla con loro, scrive la vita che vivono, ne diviene amico. Quando esplode uno dei pozzi di Ribolla, ne rimane sconvolto, annichilito, morto nell'anima. Il libro "I minatori della maremma" uscirà due anni dopo. Ma Grosseto ora più che mai gli è diventata pesante, non crede più in quel "lavoro culturale", periferico e dal basso, che darà il titolo al suo primo romanzo vero e proprio.

Presto accoglierà l'invito del giovane editore Feltrinelli e monterà a Milano, centro concentrico, prigione e fonte di molta sua letteratura e in particolare di questo suo capolavoro "La vita agra". Nella rabbiosa prosa di questo romanzo il protagonista è proprio uno scrittore - alter ego fatto e finito dell'autore - che vive di traduzioni e lavoretti editoriali, ma che ha l'idea fissa di "vendicare" i suoi amici minatori "assassinati" dalla Montecatini, la società proprietaria della miniera che ha sede nel "torracchione" di Milano, che il nostro vuole fare esplodere. Ma la vita faticata, "agra", cui costringe la città, farà a pezzi la rabbia vendicativa e lascerà un sordo autodistruttivo rancore nel protagonista.

L'autore invece - dopo qualche anno di stenti - farà la propria fortuna proprio con quel romanzo, fra i più rappresentativi del Boom Economico e del suo

connesso malessere. “La vita agra” diverrà un modo di dire popolare a quei tempi, quasi subito Carlo Lizzani ne trarrà un bel film con Tognazzi protagonista. Bianciardi per qualche anno diventa una celebrità mediatica, spesso intervistato dalla televisione e conteso dai giornali, presenza fissa della Milano della sinistra pre-contestazione. Molti ancora lo ricordano, avvinnazzato e berciante, ai tavoli del Bar Jamaica di Brera. Ma sarà una breve pausa in una vita che declina per lento suicidio attraverso l’alcool. Una dilazione della tragica sfiducia, di quell’amaro in bocca che lasciano in eredità le meravigliose ultime pagine del suo romanzo.

«Faranno insorgere bisogni mai sentiti prima. Chi non ha l’automobile l’avrà, e poi ne daremo due per famiglia, e poi una a testa, daremo anche un televisore a ciascuno, due televisori, due frigoriferi, due lavatrici automatiche, tre apparecchi radio, il rasoio elettrico, la bilancina da bagno, l’asciugacapelli, il bidet e l’acqua calda.

A tutti. Purché tutti lavorino, purché siano pronti a scarpinare, a fare polvere, a pestarsi i piedi, a tafanarsi l’un con l’attro dalla mattina alla sera.

lo mi oppongo.

Quassu io ero venuto non per far crescere le medie e i bisogni, ma per distruggere il torracchione di vetro e cemento, con tutte le umane relazioni che ci stanno dentro.

Mi ci aveva mandato Tacconi Otello, oggi stradino per conto della provincia, con una missione ben precisa, tanto precisa che non occorse nemmeno dirmela.

E se ora ritorno al mio paese, e ci incontro Tacconi Otello, che cosa gli dico? Sono certo che nemmeno stavolta lui dirà niente, ma quel che gli leggerò negli occhi lo so fin da ora. E io che cosa posso rispondergli? Posso dirgli, guarda, Tacconi, lassù mi hanno ridotto che a fatica mi difendo, lassù se caschi per terra nessuno ti raccatta, e la forza che ho mi basta appena per non farmi mangiare dalle formiche, e se riesco a campare, credi pure che la vita è agra, lassù.

Almeno avessi trovato gente come te. Ma la gente come te non me la fanno vedere, non gli danno il modo di dormire a sazietà, la tengono distante, staccata, la fanno venire tutte le mattine presto col treno, e io ho appena fatto in tempo a intravederli, senza capirci nulla, senza nemmeno potergli dire una parola. (...) No, Tacconi, ora so che non basta sganasciare la dirigenza politico-economico-social-divertentistica italiana. La rivoluzione deve cominciare da ben più lontano, deve cominciare in interiore homine.

Occorre che la gente impari a non muoversi, a non collaborare, a non produrre, a non farsi nascere bisogni nuovi, e anzi rinunciare a quelli che ha.

La rinunzia sarà graduale, iniziando coi meccanismi, che saranno aboliti tutti, dai più complicati ai più semplici, dal calcolatore elettronico allo schiaccianoci.

Tutto ciò che ruota, articola, scivola, incastra, ingrana e sollecita sarà abbandonato.

Poi eviteremo tutte le materie sintetiche, iniziando dalla cosiddetta plastica.»



Lo scrittore Luciano Bianciardi (Grosseto, 1922 - Milano, 1971)

Da Ribolla al mondo. L’indignazione per quel massacro voluto - o quanto meno volutamente non evitato - aveva acceso un furore profetico nello scrittore di Grosseto, una profezia attualissima. Bianciardi morì di tristezza e di ubriachezza il 14 novembre del 1971, a quarantotto anni.

Il 4 di maggio del 2014 sono passati sessanta anni tondi dalla sciagura di Ribolla. Cosa abbiamo serbato noi di quella rabbia? Cosa ci resta nella memoria di tutto quel dolore? Uno splendido romanzo, lo abbiamo detto. Un libro inchiesta dello stesso autore (e di Carlo Cassola). E poi - e qui entro in ballo io - delle canzoni, perché la vita dalle nostre parti si è sempre sposata con la musica, e tanto più era vita - anche tremenda - tanto più si cantava per alleviare la fatica.

Meno male che c’è sempre qualcuno che canta
e la tristezza ce la fa passare,
se no la nostra vita sarebbe una barchetta in mezzo al mare,
dove tra la ragazza e la miniera apparentemente non c’è confine,
dove la vita è un lavoro a cottimo e il cuore un cespuglio di spine.

Così fa un meraviglioso brano di Francesco de Gregori che si chiama proprio “La ragazza e la miniera”. Chissà se l’ispirazione per questa moderna ballata di lavoro, di solitudine e dolore esistenziale, è arrivata a de Gregori dal suo lontano sodalizio con Caterina Bueno - per la quale all’inizio della sua carriera lavorò come chitarrista - dal suo repertorio ritrovato e salvato di canzoni popolari toscane sul duro, povero e insano faticare dei carbonai o degli stagionali che percorrevano l’agra estensione del centro Italia, per qualche spicciolo mal guadagnato e già speso.

So stato a lavorà a Montesicuro
se tu sapessi quanto ho guadagnato,
ci manca quattro pavele a uno scudo.

Non posso dì però quanto ho sudato,
so mezzo morto me se schianta il core

e l'anema me va pè conto suo.

Mannaggia all'ora quanno ci ho pensato
d'annatte a lavorà a quel diserto,
che p'arricchì 'n brigante so crepato.



Francesco De Gregori, Caterina Bueno e Antonio De Rose durante un concerto nel 1971

Caterina Bueno, questa grandissima ricercatrice e cantante di Firenze aveva reso celebre il repertorio maremmano, la dura maremma lontana dalle sdolcinate rievocazioni letterarie, enologiche e nostalgiche, dura di lavoro e verità: "una Maremma amara" come dice una delle più note canzoni popolari.

Tutti mi dicon Maremma, Maremma...
Ma a me mi pare una Maremma amara.

L'uccello che ci va perde la penna
Io c'ho perduto una persona cara.

Sia maledetta Maremma Maremma
sia maledetta Maremma e chi l'ama.

Sempre mi trema 'l cor quando ci vai
Perché ho paura che non torni mai.

La ventura di questa improbabile vita di musicista itinerante mi ha fatto incontrare, su un palco a un angolo della vita, Eleonora Bagnani, giovane cantante residente a Siena, ma originaria di Roccastrada, il comune di cui Ribolla è frazione. La sua tradizione familiare - il nonno fu minatore e scampò alla strage solo perché il giorno prima si era infortunato a un piede - insieme al mio bisogno di cantare la memoria ci ha fatto concepire uno spettacolo su quel pozzo sprofondato nel nostro passato: la miniera. Siamo partiti alla ricerca delle canzoni: arrivare al cuore delle cose, per noi equivale a cantarle. Abbiamo scavato in questo giacimento sparso, vi abbiamo trovato delle perle, sempre macchiate di fango, qualche volta anche di sangue e sputo. Nasce così lo spettacolo "Germinale a Ribolla, memoria cantata del 4 maggio 54", il titolo omaggia il capolavoro di Zola, il testo è un impasto di canti e citazioni di Bianciardi.

Nella ricerca sono stato folgorato da questo brano che mi hanno fatto conoscere i compagni del Canzoniere Bresciano: un cupo capolavoro, proveniente dal repertorio della famiglia Bregoli, minatori in Val Trompia. Ascoltare dalle loro voci forti e consumate dalla silicosi, tirate e violente, queste parole mette un brivido nella schiena. E con queste parole vi lascio, con l'augurio e la voglia di aria pulita nei polmoni e sole, in memoria dei quarantaquattro di Ribolla.

E anche il mio padre
sempre me lo diceva
di star lontano
dalla miniera

Ed io testardo
ci sono sempre andato
finché di una mina
mi ha rovinato

Finché di una mina
in quella galleria
mi ha rovinato
la vita mia

Non c'è più medici
nemmeno medicine
che fan guarire
le mie rovine

Non c'è più medici
nemmeno i professori
che fan guarire
i miei polmoni

O Santa Barbera
o santa Barberina
dei minatori
sei la regina.

Alessio Lega
alessiolegaconcerti@gmail.com

A PER FABRIZIO

Fin dai primi anni '70 un legame particolare ha unito la redazione di "A" a Fabrizio De André. In non poche occasioni Fabrizio si è presentato sul palco, durante i suoi concerti, con la nostra rivista in tasca, ben in vista. E più volte l'ha sostenuta economicamente, compresi i due concerti pro-stampa anarchica da lui tenuti a Carrara (1984) e a Napoli (1991). Se vuoi acquistare e magari anche aiutarci a diffondere i nostri ~~cinque~~ quattro prodotti legati a Fabrizio, fatti vivo! Per qualsiasi chiarimento e informazione contattaci per posta, fax o e-mail. Oppure visita il nostro sito.

Signora libertà, signorina anarchia



Il dossier ***Signora libertà, signorina anarchia***, 24 pagine, con scritti di Paolo Finzi, Alessandro Gennari, Romano Giuffrida e Bruno Bigoni, Mauro Macario, Gianna Nannini, Mauro Pagani, Marco Pandin, Cristina Valenti, nonché un'intervista (del 1993) di Luciano Lanza a Fabrizio e foto di Reinhold Kohl. **Costa 3,00 euro / da 10 copie in su, costa 1,50 euro.**

3,00 €

ed avevamo gli occhi troppo belli



14,00 €

Il cd+libretto ***ed avevamo gli occhi troppo belli*** contiene nel cd sei tracce parlate di Fabrizio durante i suoi concerti e due brani musicali: una nuova versione live di *Se ti tagliassero a pezzetti* e l'esecuzione inedita de *I carbonari*. Nel libretto (72 pagine) scritti della redazione di "A", Emile Armand, Giovanna Boursier, Mariano Brustio, Paolo Finzi, Romano Giuffrida, Mauro Macario, Errico Malatesta, Riccardo Mannerini. **Costa 14,00 euro / da 3 copie 13,00 euro l'una / da 5 copie 12,00 euro l'una / da 10 copie 11,00 euro l'una / da 20 copie in su 10,00 euro.**

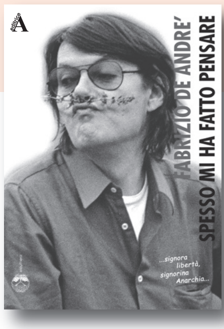
mille papaveri rossi



20,00 €

Il 2Cd + libretto ***mille papaveri rossi*** contiene nei 2 Cd 37 brani, per un totale di ascolto di 2 ore e 23 minuti. Si tratta di canzoni di Fabrizio interpretate da singoli e gruppi, in diverse lingue: inglese, romanes, genovese, sardo, occitano, italiano, friulano, ecc. Nel libretto (71 pagine) scritti della redazione di "A", Gabriele Bramante, Alfonso Failla, Luce Fabbri, Marco Pandin, Marco Sommariva. **Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.**

Fabrizio De André. Spesso mi ha fatto pensare



Il cofanetto ***Fabrizio De André. Spesso mi ha fatto pensare*** contiene il nostro cd+libretto ed avevamo gli occhi troppo belli e il libro di Romano Giuffrida De André: gli occhi della memoria (tracce di ricordi con Fabrizio). Il libro, edito da Elèuthera, ha 168 pagine, è illustrato da Massimo Caroldi e ha una prefazione di Mauro Macario. Il cofanetto è una coedizione Editrice A / Elèuthera. La distribuzione nelle librerie è curata da Elèuthera. La vendita diretta è curata esclusivamente da noi. **Costa 25,00 euro / da 3 copie 24,00 euro l'uno / da 5 copie 23,00 euro l'uno / da 10 copie in su 22,00 euro l'uno.**

25,00 €

ma la divisa di un altro colore



Il Dvd+libretto ***ma la divisa di un altro colore*** contiene nel Dvd il documentario "Faber" (56'44") di Bruno Bigoni e Romano Giuffrida, nonché "La guerra di Piero" interpretata da Moni Ovadia e "Girotondo" interpretato da Lella Costa con Mauro Pagani al flauto traverso e un coro di 18 bambine. Nel libretto (73 pagine) scritti della redazione di "A", Bruno Bigoni, Mariano Brustio, Errico Malatesta, Marina Padovese, Teresa Sarti, un'intervista a De André apparsa nel '91 su "Senzapatria", una scheda di "A" e una di Emergency. Metà dell'utile è destinato al Centro Chirurgico di Emergency in Sierra Leone. **Costa 20,00 euro / da 3 copie 19,00 euro l'una / da 5 copie 18,00 euro l'una / da 10 copie 16,00 euro l'una / da 20 copie 15 euro l'una.**

20,00 €

Per ordinarli: In caso di pagamento anticipato non si pagano le spese postali / Per pagare anticipatamente si può effettuare un versamento sul conto corrente postale, un bonifico sul conto corrente bancario oppure inviare un assegno non trasferibile al nostro indirizzo postale / Se invece si desidera ricevere contrassegno, bisogna aggiungere 4,00 euro quale contributo fisso (qualunque siano i prodotti richiesti e l'importo complessivo) / In questo caso è sufficiente comunicare all'Editrice A il proprio indirizzo ed i prodotti richiesti tramite una lettera, un messaggio in segreteria telefonica, un fax o una e-mail.

editrice A

Editrice A - cas. post. 17120, Mi 67 - 20128 Milano
tel. 02 28 96 627 - fax 02 28 00 12 71
arivista@tin.it - www.arivista.org

conto corrente postale 12 55 22 04
IBAN IT63 M076 0101 6000 0001 2552 204

conto corrente bancario: Banca Popolare Etica, filiale di Milano
IBAN IT10 H050 1801 6000 0000 0107 397

FABRIZIO PER A

Musica & idee

di **Marco Pandin**

Aria di festa

Questo mese volevo segnalarvi il nuovo cd di Stefano Giaccone, e ho sforato la deadline imposta dalla redazione perché ci ho messo davvero un bel po' a scegliere le parole da mettere in fila su questa pagina. Il cd ce l'ho già da un mese e l'ho ascoltato più volte, ma le parole mi si annodano tra le dita, vengono fuori male, raccontano cose che non mi va di dire. Dopo appena qualche riga scritta sul monitor, una frase iniziata bene ma con la fine sempre inadatta e cancellata, mi accorgo che il filo dei pensieri e dei discorsi è lo stesso che tiene stretto un groviglio di oltre trent'anni di vicinanze, di complicità, di cose fatte insieme. In una parola: sto per scrivere del lavoro di un amico.

Un amico. Che parola sbagliata. Che parola consumata, sbiadita, fraintesa. Che parola giusta, invece. Ricordo che ci siamo scritti una lettera, era uscita da poco la cassetta di "Luna nera" dei Franti, qualcuno me ne aveva passato una copia, poi qualche telefonata e infine ci siamo incontrati da qualche parte a un concerto, a Milano forse. Eravamo in quell'età di mezzo tra i venti e i trent'anni, quando tutto deve ancora succedere e le sfumature attorno al futuro sono ancora incerte, quando sognare è ancora possibile. Stefano ed io siamo stati da allora molto vicini, ma non lo siamo stati sempre, va detto. Ci sono e ci sono state distanze in termini di chilometri e di ragionamenti, la sua e la mia strade con un destino diverso ma che a guardare bene sono state tracciate sotto lo stesso sole, e soprattutto sotto le stesse nuvole, gli stessi temporali, le stesse grandinate: penso sia proprio per questo che sento siamo amici. Dev'essere il maltempo che ci spinge a volerci bene.

Anche se spesso ne sono stato coinvolto in prima persona, non ho mai tenuto il conto delle cose che Stefano ha fatto, dei dischi che ha pubblicato o dei progetti di cui è stato motore. Questo perché c'è differenza tra essere un amico ed essere un suo fan: mi interessano di lui altre cose, che so, se sta bene, come stanno i suoi figli (qui messi in copertina e fisicamente dentro un paio di canzoni, a parlare e pestare sui tamburi), cose così. Alcuni dei suoi lavori mi hanno accompagnato, sono stati per un bel po' la mia colonna sonora personale e continuo ad ascoltarli volentieri anche oggi, altri li tengo lì fermi perché mi mettono a disagio. Perché sono dischi scomodi e mi mettono con le spalle al muro, perché mi mettono le mani addosso e pestano forte. Questo cd, che io chiamo "nuovo" e lui invece da tempo ha chiamato "ultimo", appartiene senz'altro a questa seconda categoria: l'ho cancellato adesso dal lettore mp3 e penso che tra un paio di giorni o forse anche stasera lo metterò lì sullo scaffale, vicino alle altre cose di Stefano, mimetizzato fra Kina e Franti, ad aspettare. "Aria di festa" è stato registrato nell'autunno dell'anno scorso ed è uscito da poco, un lavoro "torinese" quando il precedente era "sardo", realizzato con Gianluca Della Torca e Mario Congiu e passato attraverso le abili orecchie e le abili dita di Marco Milanesio.

Tranne qualcuna già presente ne "Il giardino dell'ossigeno" dovrebbero essere tutte canzoni recenti eppure dal primo ascolto ho l'impressione di conoscerne bene ogni singola riga, ogni singola nota. L'ha fatto spesso, e mi piace e trovo significativa l'idea che Stefano tenga per mano le sue vecchie cose: non sono roba fatta e gettata lì, e comunque non sono destinate al nostro esclusivo consumo. Sono roba sua. Mettere qua dentro tre canzoni del suo album precedente è segno di radici affondate da non strappare via, di ricordi e cicatrici che rimangono, di pezzi di te che lasci in giro, discorsi iniziati non ancora finiti. Ma qui dentro c'è aria di sbaraccamento, altro che l'aria di festa del titolo. Sembra la musica giusta per un addio non desiderato, quando bisogna andar



via per forza: queste canzoni costruite di amarezza ed impastate di nervosismo, questo suono precario da cantina mai così affilato e sporco, parole sputate fuori come veleno cantate con i denti a formare un ghigno rabbioso in bocca.

"...Non ci sarà un posto al mondo dove potrò stare, quando sarò morto
E non distinguerò più il bene dal male, quando sarò morto
E non mi troverete a cantare questa canzone, quando sarò morto
E allora mi sa che dovrò farlo finché sono vivo..."

Come ho detto poco fa, non sarà un disco che avrò voglia di riascoltare spesso ma dentro ci sono dei momenti di vero brivido. Prendiamone uno: "È adesso", versione italiana di "When I'm gone" di Phil Ochs, uno spostato, un disturbato, alcolista ed agitatore, comunista in un'America che i comunisti li voleva chiusi in carcere o preferibilmente morti, suicida a neanche trentasei anni, ha lasciato in eredità un songbook di valore inestimabile. È l'unica composizione non originale del mucchio, ma Stefano riesce ad offrirla come se verosimilmente fosse sua e fosse stato Ochs a farne una versione inglese. Gli era successo lo stesso con "Un modo diverso", che sembrava a tutti una canzone di Stefano Giaccone resa famosa all'estero come "A different kind of love song" da Dick Gaughan.

Il cd non si presta affatto al gioco "qual è la canzone più bella": è un mattone scagliato a forza contro la vetrina del nostro negozio personale. Noi là, a guardare, muti. Il vento che entra, esce, ritorna. Restano a terra i pezzi di vetro, a riflettere il grigio del cielo.



Stefano Giaccone

Marco Pandin

Trentasette anni fa

a cura della **redazione**

In copertina: il segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica che defeca e la scritta "La nuova costituzione sovietica: il privilegio istituzionalizzato". Nel primo interno di copertina: due disegni e un breve testo sulle lotte contro il caro-vita, in particolare a Milano. Nel secondo interno di copertina: l'elenco di decine e decine di località italiane (da Ancona a Vicenza, in ordine alfabetico) nelle cui edicole della stazione ferroviaria "A" è reperibile proprio a partire da quel numero. In quarta di copertina: un'immagine ripresa a Bercellona durante le (recenti) Giornate libertarie internazionali (22-25 luglio 1977). Ecco come le quattro pagine esterne (le uniche in bicromia e su carta più bella) di "A" 58 ("agosto/settembre 1977") danno il segno della consueta varietà di tematiche affrontate all'interno.

Ecco in brevissima sintesi tutti gli articoli contenuti nelle 32 pagine (più le 4 di copertina già segnalate). Luciano Lanza si occupa sia della crisi economica in vista della ripresa atunnale sia del tema di copertina (la nuova Costituzione sovietica, appunto). Un'analisi critica dei "nuovi filosofi" francesi è affidata alla penna pungente di Santiago Parane, uno degli pseudonimi usati dall'anarchico cileno Louis Mercier Vega. Non poteva passare sotto silenzio la "riabilitazione di stato per un delitto di stato", come si intitola il pezzo sul caso Sacco e Vanzetti, riabilitati appunti dopo 50 anni dalla loro condanna a morte. Angelo Gaccione, oggi affermato scrittore, allora giovane anarchico da poco immigrato a Milano dalla natia Acri (Cosenza), riferisce dell'occpazione di case nel quartiere periferico (milanese) di Ponte Lambro.

Due pagine ricche di foto danno conto del successo (si parla di centinaia di migliaia di partecipanti) all'incontro internazionale anarchico in Catalogna, riportato anche in quarta di copertina. Paolo Finzi racconta per la prima volta su "A" (che poi ne riparlerà altre volte nel corso dei decenni, anche con un apposito fumetto) del riuscito rapimento, nel 1962 a Milano, del vice-console spagnolo ad opera di alcuni giovani libertari, per protesta contro la condanna a morte di alcuni anarchici spagnoli (condanna poi trasformata in carcere). Uno dei rapitori, Amedeo Bertolo, è stato tra i fondatori e per 4 anni nella redazione di "A", per poi occuparsi di altri progetti culturali anarchici, ultimo dei quali Eleuthera.

Il Nucleo Anarchico Utopia di Napoli (eh sì, la rivista non era solo milanese...) si occupa – criticamente – di energia alternativa. Un corsivo redazionale è poi dedicato all'XI congresso del Partito Comunista Cinese: "ordine e produttività" le sue parole d'ordine. Nella rubrica della posta trovano spazio (solo) due lunghe lettere, botta e risposta, sulla relazione tra femminismo e anarchismo. La botta delle Bestie ("le compagne del Gruppo di Azione Libertaria di Venezia, alcune compagne del Canzoniere Libertario del Veneto, una compagna di Varese") e la risposta dell'Organizzazione Donne Libertarie (Livorno). La Colonia Cecilia di Jean Claude Comolli e La Recita di Theodoros Anghlopulos sono i due film recensiti da Rozac (Pseudonimo di Paolo Zaccagnini, cronista musicale del quotidiano "Il Messaggero").

Come accennavamo, un ventaglio di temi, di autori, di idee. Così era "A", così cerca di essere anche oggi.

■



i SegnAlibri

I segnalibri da autocostruire, bastano un paio di forbici, un po' di colla e... oplà! Due segnalibri libertari pronti per l'uso. Seguendo le istruzioni di montaggio è facile... anche un anarchico può farcela!

Una cooperazione tra
Casa Ed. Libera e Senza Impegni e Arivista.

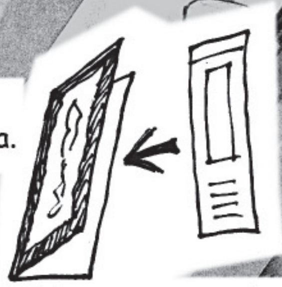
1-Taglia la pagina lungo il tratteggio verticale.





2- Separa i due segnalibri tagliando lungo il tratteggio orizzontale.

3- Piega un segnalibro: il disegno da una parte e la frase dall'altra.

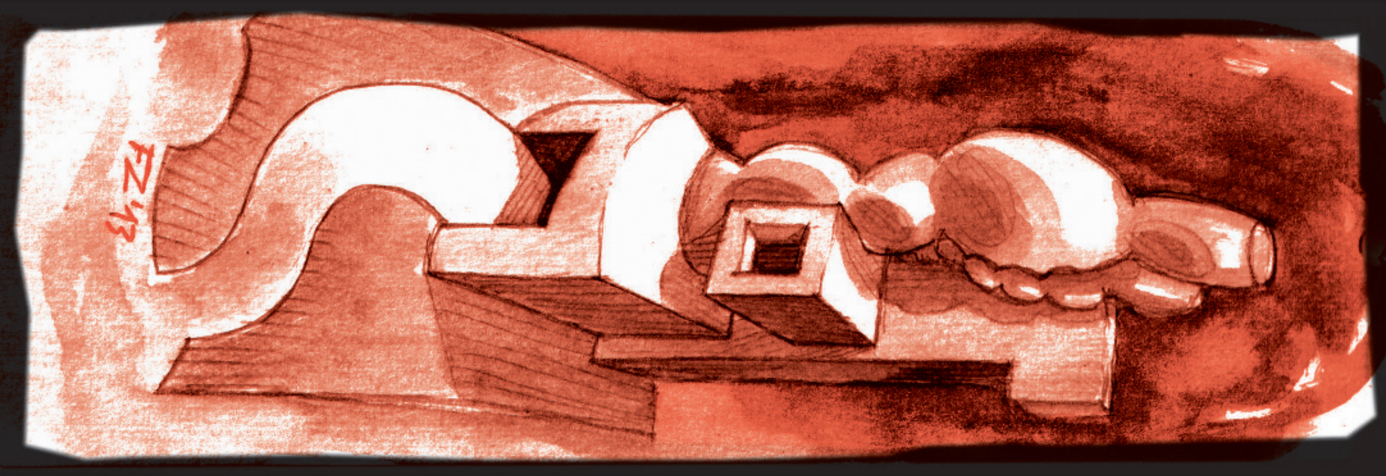


4- Cerca un segnalibro commerciale (quello dell'ultimo capolavoro di Bruno Vespa oppure un cartoncino qualunque) e aggiungilo in mezzo per fare spessore, poi incolla il tutto.



L'anticlericalismo si rivela una condizione essenziale della battaglia per l'emancipazione dell'uomo dalle varie forme di schiavitù; dimenticarlo è commettere un nuovo, tragico errore.

(Pippo Gurrieri).



...la politica come esiste oggi è una nevrosi, una malattia. La questione della creatività della gente è una questione di potere. Il dominio dell'uomo sull'uomo reprime la creatività, perché i potenti hanno paura della libertà della gente. L'anarchia è anche la realizzazione di tutti i poteri creativi della gente, rendendo così la vita più artistica...

(Stephan Schulberg).



Rassegna *libertaria*

Per un'emancipazione *integrale e completa*

Le edizioni anarchiche ticinesi La Baronata pubblicano di Henri Roorda ***Il maestro non ama i bambini*** *(Lugano 2014, pp. 80, FrS.. 12,50, € 10,00, http://www.anarca-bolo.ch/baronata). Ne riproduciamo l'introduzione di Francesco Codello.*

■

Nato a Bruxelles nel 1870, a causa delle posizioni politiche anticolonialiste del padre olandese, costretto a fuggire dal suo paese nativo in seguito alla pubblicazione di un pamphlet anticolonialista, vive la sua vita prevalentemente nella Svizzera Romanda e a Losanna.

Henri Roorda inizia nel 1892 a insegnare matematica e ad affinare la sua sensibilità pedagogica in senso libertario. Pubblica negli anni che si succedono diversi articoli sulla scuola, l'insegnamento, l'educazione, in numerose testate anarchiche e libertarie. Nel 1917 pubblica a Losanna il testo *Le pédagogue n'aime pas les enfants* che viene qui editato. Nel 1925 decide di porre fine alla sua vita rivendicando il diritto per ciascuno di decidere quando e come morire.

Se la vita di Roorda si inserisce a pieno titolo nella tradizione del pensiero antiautoritario (emblematica la sua fine volontaria), il suo pensiero, in particolar modo quello educativo, pur appartenendo a un periodo storico preciso e pur collocandosi nell'alveo della memoria anarchica, presenta numerosi spunti di attualità.

Il professore svizzero (di fatto), nelle sue pubblicazioni, nel solco delle riflessioni libertarie tese alla promozione di una emancipazione integrale e completa di ogni essere umano, non manca di offrirci argomenti e valutazioni quanto mai utili per una attuale critica del sistema sociale autoritario, con in più un gusto tutto suo di umorismo dissacrante e intuitivo.

Già nel titolo di questa sua riflessione, "Le pédagogue n'aime pas les enfants" (Il maestro o l'insegnante non ama i bambini), provoca immediatamente una sorta di fastidio concettuale se non se ne colgono le implicazioni e le meditazioni conseguenti. Quale educatore autenticamente degno di fregiarsi di questo titolo, infatti, non inorridirebbe di fronte alla condizione strutturale nella quale le società hanno organizzato le loro scuole e pianificato l'intero sistema educativo? Questa la domanda di fondo da cui muove il ragionamento di Roorda e, conseguentemente, la convinzione che ci rappresenta in questo testo, secondo la quale appunto solo pochi maestri sanno cogliere l'assurdità di un sistema scolastico fortemente impregnato di autoritarismo. Ecco perché chi non rifiuta tutto questo, pur sentendosi un educatore, di fatto perpetuando queste ritualità, non può affermare di amare i bambini.

Attenzione però, il discorso dell'educatore svizzero, non è mai condito da affermazioni perentoriamente dogmatiche (ideologizzate), né il linguaggio scivola in roboanti asserzioni di maniera (apparentemente rivoluzionaria). Il suo pacato incedere è proprio di chi fonda le proprie osservazioni dall'interno di una prospettiva e di una professione, avvertendo il lettore di essere prudente nell'accogliere le critiche ma, al contempo, anche di continuare a mettere alla prova dei fatti, empiricamente e pragmaticamente, tutto quello che gli viene proposto. Si tratta di un atteggiamento proprio di chi sviluppa le proprie convinzioni facendo sempre attenzione a metterle in discussione perché talvolta si può divenire prigionieri anche delle proprie verità, quando queste non sono animate da autentico spirito libertario.



Fatte queste premesse però la sua critica al sistema scolastico è decisa e radicale, se vogliamo in qualche modo anticipatrice delle più moderne teorie descolarizzatrici di illiciana ascendenza, senza però rinunciare a coniugare una prospettiva di radicale cambiamento con la paziente e faticosa azione quotidiana anche all'interno di una società sicuramente non libertaria. La scuola come istituzione totale, che sottomette le menti e addomestica i corpi, è il bersaglio della sua critica, non solo una certa scuola (quella religiosa) ma anche quella che si presenta come diversa, comunque statale.

Si tratta per Roorda di smascherare l'insieme delle pratiche e delle teorie che le rappresentano, di cui il sistema-scuola, le sue ritualità, i suoi presupposti fondativi e le sue articolazioni organizzative, si nutrono e ne costituiscono l'essenza trasversale alle diverse politiche governative. Non è un caso che la sua azione si sia concretizzata anche nel sostegno all'esperienza della scuola Ferrer di Losanna e al sostegno attivo a tutto quel movimento, non solo ferreriano, di sperimentazioni scolastiche che hanno caratterizzato questi anni del secolo ventesimo fino all'avvento dei totalitarismi. Per Roorda la Scuola è innanzitutto una scuola di sottomissione che ha comunque come scopo l'addestramento funzionale degli individui. Qui il suo riflettere si accompagna a quello della più classica tradizio-

ne anarchica e libertaria che da William Godwin arriverà fino ad Alexander Neill per poi proseguire nelle contemporanee esperienze di educazione antiautoritaria e incidentale. Le scuole sono una sorta di caserme dello spirito e disciplina dei corpi, che si sostengono attraverso una sistematica azione ripetitiva e suadente di ritualità e prassi quotidiane, che potremmo dire riecheggiano le descrizioni del Foucault di Sorvegliare e punire.

Non si tratta dunque di contestare (solo) la caducità dei contenuti che vengono impartiti, le metodologie che non lasciano spazio all'apprendimento autentico e originale, la perpetuazione di rapporti gerarchici e autoritari, la selezione classista, ecc., tutto sicuramente vero e ben presente nelle sue osservazioni critiche, ma occorre andare oltre.

Bisogna cogliere, ci dice il pedagogista svizzero, la natura appunto totalizzante del sistema, denunciare con forza una pedagogia adulto-centrica, un insieme di pratiche che mettendo al centro l'insegnamento (quindi il presunto possessore della conoscenza), sviliscono l'apprendimento (l'incidentalità e l'autonomia del presunto discente). Se lo scopo è la normalizzazione delle vite a favore di una precoce assimilazione a un sistema autoritario, bisogna ribellarsi, costruire vere alternative antiautoritarie, spazi di autonomia e di libertà, per interrompere il circolo vizioso del sistema e modificare l'immaginario sociale in senso libertario. La Scuola è simile a una prigione, dotata di un proprio tribunale interno che si preoccupa di valutare le "giuste" risposte a domande poste in modo standardizzato e schematizzato, a misurare quella quantità di conoscenze (nozioni o informazioni in realtà) ritenuta, dall'insieme dell'organizzazione, quella sufficiente per essere considerata degna di un apprendimento pre-stabilito.

Roorda, dimostrando in questo un forte senso di anticipazione e un'intuizione veramente eccezionale, afferma con convinzione che la scuola esige troppo dai bambini. L'ingresso dei piccoli nel sistema scolastico è troppo precoce, sempre più ne occupa e organizza lo spazio e il tempo, imponendosi in maniera soffocante e alienante. L'infanzia viene mutilata della sua natura e dimensione, l'adultizzazione è precoce e invasiva.

L'alternativa che egli propone è quella classica della tradizione anarchica (attenzione non confessionale), dove, sostanzialmente, l'autonomia (del pensare e dell'agire) costituisce il vero fondamento di un'educazione autenticamente alternativa. Uno spazio e un tempo nel quale ogni specificità, ogni sensibilità, ogni essere, trovi modo di esprimere la propria personalità in armonia con quelle degli altri, senza sopraffazioni e violenze più o meno evidenti o mascherate. Insomma dove ciascuno diviene liberamente ciò che è e che desidera e non ciò che qualunque altra autorità ha deciso per lui. Ricerca, spazio prioritario agli interessi e alle curiosità, creatività, individualizzazione, incidentalità, diversità naturale coniugata con uguaglianza sociale, ecc: questi gli assi portanti di una nuova educazione veramente antiautoritaria posti da Roorda a fondamento di una nuova scuola.

Non può mancare, nella sua visione, un diverso significato del ruolo dell'educatore, qui inteso come facilitatore, accompagnatore, che fonda sul rispetto effettivo del bambino/a, sull'empatia e su di una sensibilità tutta delicata e autentica, il proprio agire. Roorda delinea una postura diversa dell'insegnante e dell'educatore, una vera rivoluzione del ruolo tradizionale e autoritario, a favore di una condivisione di un percorso di ricerca e di mutuo scambio di esperienze e conoscenze, senza calpestare e neanche quasi sfiorare le proprie originalità, consapevoli che, comunque, ogni educazione è un'esperienza sociale e condivisa.

La lettura attenta e profonda di questo testo offre a ciascuno di noi, educatori di professione o no, spunti e pensieri che fanno riflettere e che possono essere "usati" nella nostra quotidianità, senza che possano farci sfuggire da un impegno che veramente testimoni un amore autentico per i bambini e le bambine.

Francesco Codello

Movimenti dal basso *e democrazia partecipata*



Con il suo ultimo libro **Virtù che cambiano il mondo. Partecipazione e conflitto per i Beni Comuni** (Feltrinelli, Milano 2013, pp. 160 , € 12,00) Guido Viale indica e analizza le qualità che garantiscono a tutti un'apertura verso un mondo diverso, un veicolo finalizzato a raggiungere una giustizia per il sociale e per l'ambiente. Un tale auspicabile obiettivo sarebbe raggiungibile, secondo l'autore, sia tramite la risoluzione delle conflittualità intrinseche nelle lotte contro il sistema di potere, sia attraverso l'adesione e l'interessamento passionale alle rivendicazioni decisionali per cambiare la politica e la sua agenda. Decisivo è il nostro modo di concepire la società e il mondo, con comportamenti e buone pratiche quotidiane, basate sulla partecipazione e la condivisione continua delle decisioni.

Le "virtù" sono bistrattate da un sistema di potere basato sulla meritocrazia e il servilismo, dominante il contesto sociale diviso tra "vincenti" e "perdenti". La competizione universale ad oltranza di tutti contro tutti è imposta dall'avanzata di un neoliberismo postfordista e reazionario che aliena gli esseri umani deprivandoli di dignità, travalicando ormai l'antiautoritarismo in fabbrica e il ritorno dell'indignazione nelle piazze.

Le virtù della dignità, dell'empatia, della conoscenza, della sobrietà sono necessarie ad avviare un percorso futuro di trasformazione del mondo in una "conversione ecologica" che parta dalle rivendicazioni dal basso contro lo strapotere della formula TINA ("There is no alternative"), che impone la legge dell'industria tramite la dittatura dell'ignoranza e del liberismo capitalista sintetizzato dai suoi principali esponenti: Thatcher, Reagan, Wojtyla.

Per una democrazia dal basso e per la trasformazione ecosostenibile del pianeta, secondo Viale, è necessario coniugare lotte e saperi, nell'aggregazione di soggetti dissenzienti e di movimenti diversi, in un'educazione permanente fondata sulle buone pratiche dei saperi

diffusi e delle scuole di vita, di cui il mondo della disoccupazione, della precarietà e del lavoro è straordinariamente ricco.

L'orizzonte da raggiungere è la conversione ecologica di cui parlava Alex Langer, quale percorso necessario per ricondurre l'attività e la convivenza umane entro i limiti della sostenibilità sociale e ambientale, tramite le virtù dell'immaginazione e della creatività; il fine è quello di produrre meglio e consumare meno, cambiando lo stile di vita, per combattere la crisi non solo congiunturale, ma soprattutto ambientale. La conversione ecologica è una scelta etica, un'abiura all'individualismo che domina l'attuale cultura, nella mendace prospettiva di perseguire la propria affermazione personale nella competizione senza regole e remore verso il nostro prossimo.

Viale è convinto che si possa cambiare: la riconversione produttiva, la riterritorializzazione, la priorità del ruolo dei servizi pubblici locali sono l'antidoto alla privatizzazione che sta consegnando i beni comuni e la ricchezza collettiva al mondo della finanza internazionale. Per riappropriarci di tali beni è necessario fare comunità e coordinarsi in reti sociali convergenti, per superare la logica dell'individualismo competitivo, come avviene con le varie forme di resistenza al "pensiero unico": un grande esempio è la lotta No-Tav in Val di Susa.

La democrazia partecipata dal basso, lo spazio pubblico e le nuove forme di convergenza, cooperazione, deliberazione consensuale non sono dissociabili dal bene comune della conoscenza, del legame sociale e della creatività. La lotta contro l'appropriazione e la privatizzazione, per la conversione ecologica, è necessariamente fondata sulle cosiddette "virtù che cambiano il mondo", ossia scelte, orientamenti, saperi, che si sviluppano nella condivisione, nella reciprocità, nell'accoglienza.

Viale, nella sua opera, individua percorsi di formazione capaci dell'organizzazione necessaria per esautorare gli attuali poteri politici, imprenditoriali, amministrativi e culturali, che sono, all'opposto, incapaci di assicurare prospettive di futuro, non solo al nostro Paese, ma all'intero pianeta. Le "virtù", nutrenti le lotte di base e le pratiche alternative, che garantiscono a tutti un'apertura verso un mondo diverso, costituiscono la possibilità di sottrarsi all'attesa impotente della catastrofe economica e ambientale che incombe: possiamo insieme "sgonfiare" questa "bolla" fondata sul nulla degli ego dominati dall'ambizione e dalla paura.

Laura Tussi

Contro il fanatismo, *spunti di autocritica*

È risaputo quanto sia più facile vedere pagliuzze negli occhi altrui piuttosto che le travi nei propri. Per questo – e perché chi scrive conosce in prima persona l'illusione di collocare se stessi sempre sul lato migliore della strada – consiglio la lettura di questo piccolo libro uscito alcuni anni fa (Amos Oz, **Contro il fanatismo**, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 78, € 4,50) e più volte ristampato. Mi pare un buon suggerimento per tutti coloro che abbiano nel cuore il sogno di una società libera composta da diversi conviventi in pace.

Il libretto è suddiviso in tre capitoli, tre lezioni che riflettono in maniera profonda, ma con leggerezza e molta ironia, sulla natura del fanatismo, per arrivare a vedere il compromesso non come arresa ma bensì come qualcosa che nasce dal desiderio profondo di accettarsi l'uno con l'altro. Interessante, ai miei occhi, è il fatto che Oz abbia compiuto il suo tragitto di riflessioni partendo da se stesso - la sua infanzia, la sua storia personale (con la migliore ebraica ironia) - per prendere poi in considerazione il fanatismo come impronta del carattere (dove non è difficile



riconoscersi) e arrivare, con la terza lezione, al tema più ampio e cruciale quale è quello della difficile situazione tra Israele e Palestina. È questo movimento – dal personale al collettivo, al sociale/politico, e viceversa – che trovo importante, una modalità, oserei dire, dalla quale non si può prescindere se si vuole innanzitutto fare esperienza autentica dell'esistenza, ma, soprattutto, non parlare a vanvera.

"Il fanatismo, credo, prende le mosse in casa" e bisognerebbe non dimenticarselo mai, e fare del proprio piccolo territorio, composto da parenti e amici, la prima palestra di educazione alla civiltà, per poi uscire di casa e vedere cosa si è in grado di gestire fuori Infatti: *"Ritengo che l'essenza del fanatismo stia nel desiderio di costringere gli altri a cambiare. Quell'inclinazione comune a rendere migliore il tuo vicino, educare il tuo coniuge, programmare tuo figlio, raddrizzare tuo fratello, piuttosto che lasciarli vivere. Il fanatico è la creatura più disinteressata che ci sia. Il fanatico è un grande altruista. […] Vuole salvarti l'anima, vuole redimerti, vuole affrancarti dal peccato, dall'errore, dal fumo."*

E ancora: *"solo colui che ama può diventare un traditore. Il tradimento non è il contrario dell'amore, è una delle sue tante opzioni. Traditore è colui che cambia agli occhi di coloro che non possono cambiare e non cambierebbero mai e odiano cambiare e non lo concepiscono, a parte il fatto che vogliono continuamente cambiare te: così la penso io. In altre parole agli occhi del fanatico il traditore è chiunque cambi. Triste alternativa quella fra il diventare un fanatico o un traditore. […] Penso che il seme del fanatismo si annidi immancabilmente nella rettitudine inflessibile, piaga di molti secoli."*

Come vedete, spunti interessanti di riflessione, anche se ovviamente soluzioni facili per il fanatismo non ce ne sono. Amos Oz suggerisce due escamotage, buoni trucchi per confondere se stessi e le proprie certezze. Uno è l'immaginazione, la possibilità che abbiamo sempre di immaginarci nei panni di un altro: *"immaginarci nel preciso momento in cui sentiamo di avere ragione al cento per cento. Anche quando si ha ragione al cento per cento, e l'altro ha torto al cento per cento, anche in quel momento è utile immaginare l'altro"*. Domandiamoci: se fossi lei, e se fossi lui? La capacità letteraria di immaginare come la stessa situazione può essere vissuta da un al-

tro, sposta senz'altro l'attenzione dalla centralità assolutista del nostro "giusto" modo di vedere.

L'altro escamotage è l'umorismo, che rende tutto più relativo e quando si può ridere, soprattutto di sé stessi, è una gran cosa.

Nella terza lezione, *Israele e Palestina: fra diritto e diritto*, si entra nel vivo di una situazione difficile e dolorosa, dall'autore conosciuta in prima persona, e della quale parla non cercando di portare la ragione da una delle due parti, ma sottolineando il profondo dolore di entrambe. Sicuramente un modo diverso di guardare a quella realtà rispetto ai soliti schieramenti pro o contro.

Amos Oz usa una bella immagine per parlare di noi esseri umani ed è quella di paragonarci a una penisola. "Siamo tutti penisole," dice, "per metà attaccati alla terraferma delle nostre tradizioni, della cultura che ci ha formati, della lingua di appartenenza, la famiglia, gli amici […], per l'altra metà di fronte all'oceano dove abbiamo bisogno di essere lasciati, soli ad ascoltare il vento."

È un'immagine congeniale a descrivere il genere umano nel suo vivere in mezzo tra bisogno di certezze e anelito verso lo sconosciuto, tranquillità e avventura, nella costante ricerca del vero significato di una parola difficile quale libertà.

Silvia Papi

Gatti non foste *a viver come bruti*

Gatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza! Si può dire sia questo il centro tematico del prezioso lavoro di Lucilio Santoni (**Fusa e parole tra umanità e gatti**, Infinito edizioni, Modena 2014, pp. 100, € 12,00): la virtù anarchica, ovvero la nuda passione che libera dai soprusi del potere. A dispetto del titolo, non si pensi che il volume sia destinato alla ristretta cerchia degli etologi o dei soli animalisti. Perché è straordinariamente oltre il limite del *gattesco*.

È un libro sui gatti, certo, ma al contempo è una riflessione poetica, letteraria, politica, culturale, sociale, e quindi più in generale filosofica sulla contemporaneità, sui tic dell'uomo, sulle sue miserie, piccinerie, debolezze. La scelta dei gatti come protagonisti delle tredici narrazioni è stata dettata all'autore – oltre dall'amore per questi animali – anche dalla caratteristica principale del felino, che vive libero dai condizionamenti della modernità e dalle pressioni antropiche. «Io sono anarchico, sì – è l'affermazione di Henri Cartier-Bresson riportata in esergo – Perché sono vivo. La vita è una provocazione… Io sono contro chi detiene il potere, con tutto ciò che il potere comporta. Un gatto sa cos'è l'anarchia. Chiedetelo a un gatto. Lui lo sa. Lui è contro la disciplina e l'autorità. Un cane è addestrato a obbedire. Il gatto no. Il gatto è portatore di caos».

Il volume si compone di racconti, lettere e poesie attraverso cui Santoni, con una maestria davvero singolare, riesce a parlare degli ultimi senza cedere a sentimentalismi pietosi. Questo libro punta a «gettare un sasso non puramente teorico nello stagno dei diritti dei più deboli» (p. 12). E fra i più deboli troviamo i matti, i bambini, la natura violentata in nome del profitto, i disoccupati che vengono costantemente oltraggiati dalla cultura dominante. Proprio su quest'ultimo tema si sofferma Santoni nel momento in cui immagina un dialogo fra due gatte anziane che parlano del «biondo», un gattino giovane e bello, che tuttavia a loro dire «vive fra le nuvole e non pensa a guadagnarsi la vita in modo dignitoso, come tutti. Non lavora. Non s'impegna. È buono solo a filosofeggiare a vuoto» (p. 49). La riflessione, il pensiero, l'arte, l'*otium* vengono banditi dall'orizzonte economico contemporaneo, pronto solo a riconoscere l'importanza del lavoro produttivo. E a ciò Santoni si ribella, inventa un codice valoriale alternativo, rivoluzionario, e risponde infine al dominio dell'economia modulando a piacere la metafora biblica della creazione. «Il Gran Gatto Eterno dice: Nascete tutti nell'erba e ognuno di voi ha i propri difetti. Nel mio regno valgono di più quelli che giocano, vivono e si divertono, degli altri che passano la vita a lavorare. Dovete essere il sale e il lievito del mondo. I fiori del prato e la corteccia degli alberi» (p. 49).



Santoni pensa in grande. Esprime una raffinata maestria nel dipingere con un linguaggio asciutto l'utopia, il sogno, la rivoluzione. Sin dalle primissime pagine del suo lavoro, emerge con forza l'intento di prendere le distanze dalla cultura violenta della contemporaneità tecnologico-capitalista. Oggi l'élite al potere organizza, dispone, parla una lingua aspra e orienta la quotidianità in un senso del tutto opposto alle parole del Gran Gatto Eterno. E quel parlare dispotico che emerge dal pensiero masticato dagli obesi del nostro mondo, dal *mainstream* del tempo contemporaneo, è vuoto di sentimenti e carico d'odio, d'indifferenza, di dolore. E Lucilio Santoni lo mette molto bene in luce nel momento in cui scrive: «tutto l'Occidente parla, e anche l'Oriente. Prima dell'orrore finale tutti parlano. Si parla per prolungare all'infinito l'indifferenza letale. Si parla per dar sfogo alle nevrosi, perché solo quelle aprono minimi spiragli di comunicazione con l'altro. Si parla per giustificare i crimini quotidiani e, soprattutto, per esorcizzare il suicidio collettivo» (p. 61).

I gatti, invece, non parlano, non esercitano la violenza volontaria e deliberata sugli altri, ma scintillano emissioni sonore talvolta lievi, talaltra intense che chiamiamo fusa. E le fusa, spiega Santoni con una tensione poetica che avvolge la prosa, «non dicono nulla, ma permettono a chi le produce di prendersi cura del sole che nasce e che muore, dei gattini che crescono, del silenzio, della fragilità, della dolcezza. Di accettare la pioggia quando cade. Di accompagnare il sonno quando viene. Vibrano nella sofferenza e nella gioia. Forse favoriscono la capacità di ammirare la bellezza e forse di ringraziare per tutto questo» (p. 63).

Per cogliere a fondo il senso di questo libro è necessario staccarsi dal pensiero comune e lasciarsi cullare dalla sonorità poetica che emerge dalla lettura solitaria. Sì, solitaria come solitari sono i gatti.

D'altronde non c'è altra via d'uscita alla barbarie che cercare di incarnare in se stessi la rivoluzione che si vuol concretizzare nel mondo. Il singolo salva se stesso: Santoni è qui come il miglior Michelstaedter de *La persuasone e la Rettorica*: «Non c'è cosa fatta – scrive Michelstaedter – non c'è via preparata, non c'è modo o lavoro finito pel quale tu possa giungere alla vita, non ci sono parole che ti possano dare la vita: perché la vita è proprio nel crear tutto da sé, nel non adattarsi a nessuna via: la lingua non c'è ma devi crearla, devi crear il modo, devi crear ogni cosa: per aver tua la tua vita. – I primi Cristiani facevano il segno del pesce e si credevano salvi; avessero fatto più pesci e sarebbero stati salvi davvero, ché in ciò avrebbero riconosciuto che Cristo ha salvato se stesso poiché dalla sua vita mortale ha saputo creare il dio: l'individuo; ma che nessuno è salvato da lui che non segua la sua vita: ma seguire non è *imitare*, mettersi col proprio qualunque valore nei modi nelle parole della via della persuasione, colla speranza d'aver in quello la verità. *Si duo idem faciunt non est idem*» (C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*, Adelphi, Milano 2011, pp. 103-104). E sulla stessa scia si attesta la riflessione di Siddharta: «Questo è il motivo per cui continuo la mia peregrinazione: non per cercare un'altra e migliore dottrina, poiché lo so, che non ve n'è alcuna, ma per abbandonare tutte le dottrine e tutti i maestri e raggiungere da solo la mia meta o morire. […]. Se io diventassi ora uno dei tuoi discepoli, […], mi avverrebbe – temo – che solo in apparenza, solo illusoriamente il mio Io giungerebbe alla quiete e si estinguerebbe, ma, in realtà, esso continuerebbe a vivere e a ingigantirsi, poiché lo materierei della dottrina, della mia devozione e del mio amore per te, della comunità con i monaci!» (H. Hesse, *Siddharta*, in Id., *Romanzi*, Mondadori, Milano 1994, p. 689).

Il gatto salva se stesso quando coglie istintivamente la sua singolarità e al contempo la poliedricità della vita. E nel far ciò, il gatto Camillo «capì allora che in fondo all'ululato del gattone nero, così come in quello di tutti i gatti del mondo, c'è sì il richiamo d'amore, ma c'è anche il lamento per ciò che è perduto per sempre. C'è la voce dell'accoppiamento e anche quella della separazione. C'è la vita e c'è la morte» (p. 55). Ecco all'improvviso emergere un altro concetto bandito dalla cultura contemporanea: la morte. Morte descritta con sapiente maestria durante l'incontro fra il bipede e il gatto-angelico con le ali. La morte è naturale, il gatto lo sa: sono invece gli uomini spesso a dimenticarlo. Così come dimenticano il limite in cui sono immersi – è appunto questa la ragione del nascondimento della morte, l'unico limite che non si lascia respingere – confondono il fare bene col fare comunque, e all'orizzonte non resta che la desolazione alla quale solo i gatti sanno sottrarsi. «La marea durò per tutta la notte – scrive Santoni – al mattino, le acque si calmarono e si ritirarono, lentamente e in silenzio. Il mare salato aveva lasciato spazio a un mare di desolazione. / Sulla cima dell'edificio più alto erano radunati i gatti della città. Contemplavano, con un nodo alla gola, l'immensa opera di distruzione operata dall'uomo» (p. 69).

Tutta l'opera è sorretta da un tono politico e spirituale che si concentra appieno nella poesia *Preghiera del randagio crocifisso fra i grattacieli* (pp. 91-94). È quello lo spazio in cui l'autore oltre a ribadire la sua critica alla razionalità urbanistica contemporanea («Non sanno. […] perché distruggono paesaggi») e alla tragica indifferenza dell'uomo nei confronti della natura («Se si avvicinano a un albero è solo per pisciare. / Sono capaci di tutti / pur di non ascoltarsi, / pur di non rimanere da soli»), chiude le sue riflessioni con un invito che si staglia all'incrocio fra l'approccio politico anarchico e il cristianesimo: «Hanno distrutto ciò che incontravano, / hanno fatto piazza pulita della poesia. / Sono ferocemente crudeli, / sono crudelmente stupidi, / ma sono innocenti. / Bisogna perdonarli» (p. 94). Poi una breve pausa che spalanca l'orizzonte alla tensione evangelica: «Stasera sarai con me in un luogo infinitamente dolce» (p. 94), sibila il gatto randagio crocifisso fra i grattacieli.

Alessandro Pertosa

Persecuzioni contro i rom durante il fascismo *(ma anche oggi…)*



La recente pubblicazione del libro **Il Porrajmos in Italia. La persecuzione di rom e sinti durante il fascismo** (Ed. Emil, Bologna 2013, pp. 110, prezzo non specificato, http://www.ilibridiemil.it/images/Image/Copertine_Emil/2013/2013_26_8Porrajmos.pdf), a cura di Luca Bravi e Matteo Bassoli, uscito contestualmente alla creazione del primo museo virtuale dedicato al Porrajmos in Italia (www.porrajmos.it), offre la possibilità di tornare su uno degli aspetti più scomodi della storia italiana, ossia quello della responsabilità non solo del regime fascista, ma di gran parte della comunità nazionale, nella persecuzione, nell'internamento concentrazionario e nello sterminio di rom e sinti durante gli anni del regime mussoliniano, compresa l'appendice collaborazionista di Salò (così come documentato nel sito: www.campifascisti.it).

Un capitolo che, dopo essere stato per decenni eluso ed escluso dalla memoria collettiva "ufficiale", ora si cerca di relegare in un passato lontano e irripetibile, quando invece riaffiora con inquietante frequenza della quotidiana cronaca istituzionale, segnata da misure razziste e liberticide come quelle emanate ultimamente in Veneto e a Firenze contro i mendicanti, con insistito riferimento a rom e sinti, su iniziativa di sindaci democratici e "di sinistra" che sembrano voler fare concorrenza ai colleghi "sceriffi" leghisti o di destra.

Paradossalmente, sovente si tratta delle stesse amministrazioni che ogni anno commemorano il Giorno della Memoria e inaugurano lapidi in ricordo delle vittime del nazismo, magari patrocinando convegni sull'argomento, ma che poi in nome della cosiddetta legalità mandano le ruspe a demolire i miseri insediamenti

dei "nomadi" oppure incaricano le forze dell'ordine di dare la caccia agli "zingari".

Eppure, come viene opportunamente precisato nel libro, «Il Porrajmos è stato infatti una storia anche italiana, durante il periodo della dittatura fascista, ma gli eventi che lo hanno caratterizzato sono rimasti misconosciuti. In Italia non sorsero campi di sterminio e non ci fu un Auschwitz-Birkenau a simboleggiare il progetto di distruzione fisica attuato rispetto a popolazioni europee definite come razzialmente inferiori, ma Auschwitz non può svolgere una funzione autoassolutoria per quanto l'Italia fascista mise in atto in ambito di legislazione dichiaratamente razzista o legata al progetto di eliminazione di posizioni o voci o presenze dissonanti rispetto a quanto previsto dal regime. Se Auschwitz ha avuto in Italia una funzione autoassolutoria rispetto alla Shoah attuata nel nostro Paese, nei confronti del Porrajmos la riflessione non è in pratica neppure avviata».

Evidentemente, troppe sono le analogie e le assonanze – anche semantiche - tra le persecuzioni di ieri e di oggi: meglio quindi glissare e liberarsi da eventuali sensi di colpa, nascondendosi dietro presunte emergenze e senza assumersi la responsabilità delle vessazioni legali di cui sono oggetto persone, per lo più di cittadinanza italiana, "colpevoli" di appartenere ad una minoranza linguistica non-riconosciuta, quale quella dei rom e dei sinti, anche se presente in Italia appena dal… Quattrocento!

Questo paradosso era stato ben evidenziato nel 1999 dal compianto Antonio Tabucchi (*Gli Zingari e il Rinascimento*) e continua a riproporsi proprio a Firenze dove, ultimamente, sono state attuate misure di polizia che somigliano a veri e propri bandi quattrocenteschi ma ricordano pure le leggi emanate tra gli anni Venti e Trenta in Germania «per la protezione della popolazione dalle nocività di zingari, vagabondi e oziosi», oggi contro la presenza in stazione - e in particolare presso le piattaforme dell'Alta Velocità – di quanti chiedono l'elemosina, specie se «di etnia rom», sostenute dal pro-sindaco renziano con gli abusati richiami alla sicurezza e alla legalità.

Le stesse dichiarazioni alla stampa del prefetto di Firenze, Varratta, sembrano ricalcare, anche nel lessico, certe circolari ministeriali fasciste del 1928 contro "zingari" per prevenire «il vagabondaggio e l'oziosità. Che fomentano ed agevolano l'accattonaggio e la perpetrazione di vari reati».

Infatti la persecuzione di rom e sinti da parte del fascismo, inizialmente, non venne formalmente motivata da ragioni razziali, tanto che Renato Semizzi (professore di Medicina sociale a Trieste e firmatario dell'antiscientifico *Manifesto della Razza*) ipotizzò semmai un inquinamento della razza italica «dal punto di vista psichico-morale» in quanto lo stesso popolo "zingaro" era andato soggetto a indefinite «mutazioni di psicologia razziale». D'altronde, anche allora, il razzismo di Stato poteva contare su «il disprezzo e la diffidenza del popolo» che rappresentavano già «un ottimo elemento di difesa» e «una ben definita barriera di repulsione matrimoniale» nei confronti di rom e sinti.

Tale indirizzo iniziò comunque a scivolare sul piano biologico ben prima delle Leggi razziali del 1938, grazie al contributo che in tal senso fornì Guido Landra, autentico seguace filonazista e, con queste premesse, come viene puntualmente riportato nel libro, le progressive misure persecutorie realizzarono una vera e propria escalation, peraltro nell'indifferenza pressoché totale: «tra 1922 e 1938 i respingimenti e l'allontanamento forzato di rom e sinti stranieri (o presunti tali) dal territorio italiano; dal 1938 al 1940 gli ordini di pulizia etnica ai danni di tutti i sinti e rom presenti nelle regioni di confine ed il loro confino in Sardegna; dal 1940 al 1943 l'ordine di arresto di tutti i rom e sinti (di cittadinanza straniera o italiana) e la creazione di specifici campi di concentramento fascisti a loro riservati sul territorio italiano; dal 1943 al 1945 l'arresto di sinti e rom (di cittadinanza straniera o italiana) da parte della Repubblica Sociale Italiana e la deportazione verso i campi di concentramento nazisti».

Un doveroso pro-memoria, contro le facili autoassoluzioni per il passato, ma soprattutto per il presente.

Osservatorio anti-discriminazioni

Per capire *la flessibilità*

"La credenza che una maggior flessibilità del lavoro, attuata a mezzo di contratti sempre più brevi e insicuri, faccia aumentare o abbia mai fatto aumentare l'occupazione, equivale quanto a fondamenta empiriche alla credenza che la terra è piatta". In queste righe è racchiuso l'intento del libro di Luciano Gallino **Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario** (Edizioni Laterza, Roma, 2014, pp. 136, € 5,90) che si propone di analizzare le conseguenze della flessibilità all'interno del mercato del lavoro, sfatando il mito della sua incondizionata positività.

Non fermandosi alla semplice confutazione della tesi che indica le misure di *flexibility* come responsabili dell'aumento dell'occupazione, Gallino prende in esame e spiega i concetti di ''società flessibile'' e ''lavoro flessibile'' e pone l'accento sullo scollamento tra teoria e pratica, tra l'idealtipo e la prassi; la conquista di indipendenza e autonomia in campo lavorativo, la ''mobilità incessante da un processo [produttivo] all'altro'' e la possibilità di essere inseriti in un flusso benefico caratterizzato da ''formazione permanente'' sono aspetti positivi che sembrano in realtà passare in secondo piano, oscurati dalle conseguenze socio-economiche della precarietà.

L'autore sottolinea come la creazione di una collettività di lavoratori ''che tende a diventare omogenea verso l'alto in termini di reddito'', cardine delle motivazioni di una richiesta di maggior flessibilità all'interno del mercato del lavoro, sia di fatto una chimera. La realtà è infatti molto diversa e gli esiti che si hanno, lungi dall'aver contribuito al miglioramento della qualità di vita dei lavoratori, hanno di fatto generato un aumento delle diseguaglianze socio-economiche e una polarizzazione dei redditi.

Gallino esplora le conseguenze, per i singoli lavoratori e per la società, di una



vita all'insegna della flessibilità: insicurezza, incapacità di progettare un futuro, mancanza di stabilità, ripercussioni psicologiche per l'individuo, ma anche gravi implicazioni sociali sono le principali conseguenze.

A causa della sempre maggiore instabilità in ambito lavorativo, il tempo per la socializzazione, come quello per la ritualità, sono andati perduti; il grado di coesione sociale risulta, per questi motivi, irreparabilmente compromesso. Per l'autore, l'aver inciso negativamente sul grado di integrazione sociale, base della ''convivenza pacifica'' e della ''ragionevole armonia tra differenti settori e livelli della società'' potrebbe da solo considerarsi un valido motivo per rivalutare i costi della ricerca di una maggior flessibilità. A tal proposito, Gallino afferma che ''dobbiamo saper distinguere i costi umani [...] dai loro eventuali benefici, ed esigere che i primi non vengano -come invece accade- ignorati o sottovalutati in nome dei secondi''.

L'autore prende in esame le istanze di alcuni studiosi e politici che propongono percorsi ispirati a paesi europei, in grado di favorire l'aumento della flessibilità all'interno mercato del lavoro italiano, e sottolinea come al netto dei costi che l'Italia dovrebbe sostenere per inserire al proprio interno tutte le caratteristiche di un paese preso a ''modello'', gli aspetti sociali negativi superano quelli positivi.

Diverse sono state in Italia le disposizioni legislative che hanno tentato di influenzare positivamente il mercato del lavoro, ma che non sono riuscite nell'intento. Gallino è convinto che il vero male da estirpare sia il presente modello produttivo, unico colpevole della non rosea condizione del mercato del lavoro. La soluzione da lui auspicata è quella di una completa revisione dell'intero sistema; non è infatti attraverso una maggior flessibilità che si può arrivare a curare i mali causati da un modello economico ''scosso ormai da una gravissima crisi globale''. È invece necessaria una presa di coscienza circa la vera causa del problema della precarietà che affligge milioni di lavoratori nel mondo e che sembra destinato a non arrestarsi. È il momento di mettere fine alla prassi di arginare il problema tramite ''artefatti legislativi'' e di volgere la nostra analisi verso il modello economico produttivo, caratterizzato dalla finanziarizzazione, causa prima dei mali che da molti anni si tenta invano di estirpare.

Per l'autore è bene comprendere che la richiesta di una sempre maggior flessibilità è data dall'importanza acquisita dalla finanza a scapito dell'economia reale: ''il lavoro non ha più, o non può più pretendere, di avere un luogo: è perennemente in transito. Come il capitale. La flessibilità del lavoro, in altre parole è una filiazione diretta della finanziarizzazione dell'intera economia''.

Quello scritto da Gallino è un libro pensato per accompagnare il lettore verso la comprensione del tema della flessibilità. Molto utile ai fini dell'intendimento è la parte dedicata a ''Il lavoro in cifre'', entro la quale vengono forniti dati Istat circa ''la disoccupazione in Europa'', ''tassi di occupazione in Italia'', ''tasso di disoccupazione giovanile'' e molte altre variabili riguardanti il mercato del lavoro italiano ed europeo. Altrettanto utile si rivela la ''Cronologia dei diritti perduti'' a cura di Roberto Mania che fornisce una breve sintesi dell'evoluzione dei diritti inerenti al lavoro dal 1970, anno dell'approvazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori, fino ad arrivare al 2014. Si noti anche la presenza di un capitolo dedicato alla spiegazione di alcune delle parole chiave fondamentali, quali ''ammortizzatori sociali'', ''articolo 18'', ''cassa integrazione'', necessari per comprendere pienamente e fino in fondo l'argomento.

Carlotta Pedrazzini

Massimo Varengo, Andrea Papi/ *Due conferenze, due opuscoli*

Sono disponibili, a cura delle Edizioni Bruno Alpini, due nuovi opuscoli: Massimo Varengo, **Utopia e controrivoluzione nel decennio 1968-1977**, *trascrizione della conversazione tenuta a Imola all' Archivio Storico della FAI sabato 26 ottobre 2013, pp. 31 e* Andrea Papi, **Il pensiero anarchico contemporaneo**, trascrizione della conversazione tenuta a Imola all' Archivio Storico della FAI sabato 9 novembre 2013, *pp. 26. Per richieste bruno.alpini@libero.it, offerta libera e responsabile, spese di spedizione euro 2,00. Ne pubblichiamo qui di seguito le due rispettive introduzioni di Massimo*



Ortalli, nostro collaboratore nonchè militante dei Gruppi Anarchici Imolesi che hanno promosso le due coversazioni.

Ma quali "anni di piombo"?

Non è un decennio soltanto quello che viene così ampiamente riportato alla memoria in queste pagine, perché quando si parla di Sessantotto bisogna necessariamente riandare agli anni precedenti che ne hanno permesso l'esplosione, così come non si può ritenere concluso con il Settantasette un ciclo "davvero rivoluzionario" che invece continuerà, con drammatica intensità, per altri cinque, sei anni ancora. Ecco perché i fatti, le storie, le vicende di cui Varengo racconta con la partecipazione e la sicurezza di chi quegli anni li ha conosciuti e interpretati, riguardano non un decennio, ma piuttosto tutti gli anni Sessanta e Settanta. Un ventennio, dunque, ma quanto differente, quanto ricco e a tratti entusiasmante, a differenza dei ben altri "ventenni" che hanno offeso e ancora offendono questo paese!

La storia non procede a sbalzi, e le apparenti cesure tra un'epoca e l'altra non sono altro che le dirette conseguenze di premesse ineludibili. Le tensioni sociali, i moti esistenziali, le fratture generazionali, non sono fenomeni tra loro indipendenti e a compartimenti stagni, ma diventano un miscuglio vitale. Un miscuglio che esprime questa sua vitalità producendo profonde e irreversibili trasformazioni necessitate dalla radicalità delle contraddizioni da cui ha preso origine. Tutto è concatenato, tutto può trasformarsi e

procedere, purché ci sia una nuova generazione di soggetti sociali in grado di comprendere, di fare proprie e modellare queste contraddizioni, creando un inarrestabile processo dialettico di mutamento.

E così è stato in quegli anni. E così in queste pagine ricche di riflessioni, di considerazioni, di spunti per una comprensione più ampia delle dinamiche che li hanno contraddistinti, riaffiorano alla memoria, e a una nuova consapevolezza, gli avvenimenti che hanno segnato un'epoca. Alla memoria per chi quegli anni ha avuto la fortuna di viverli, alla consapevolezza per chi, di quegli anni, ha sempre solo sentito parlare come di un buio periodo di violenza ed estremismo.

La criminalizzazione degli anni Settanta, così stupidamente definiti "anni di piombo", è una delle offese più grosse che si possano fare alla comune intelligenza e alla verità. Un'offesa che il Potere, allora minacciato e messo alla berlina dalla creatività e dall'impegno di un'intera generazione, oggi lancia come meschina ritorsione per la sostanziale delegittimazione di cui fu "vittima". Voler ridurre la ricchezza di un'epoca, la gioia esistenziale di milioni di giovani, la loro capacità di comprendere e la loro volontà di modificare la realtà, a un semplice fatto di lotta armata non è altro che la spia della paura che i piani alti della società patirono di fronte all'attacco che fu loro mosso da quelli che piani bassi non volevano più essere. Da quelli che pensavano che i "piani" dovessero essere tutti allo stesso livello.

Non essendo riuscito a fermare sul nascere, con la strage di Piazza Fontana, la combattività di studenti e operai finalmente decisi a riappropriarsi di tutto quello che era stato loro sottratto, il Potere, il Sistema come allora veniva chiamato, utilizzò strumentalmente le inevitabili contraddizioni e debolezze che albergavano all'interno dei movimenti. E le fughe in avanti dei settori meno disposti a una riflessione non condizionata da un'ideologia a compartimenti stagni, divennero il cavallo di troia con il quale fu possibile scardinare e scompaginare un intero movimento. Un movimento all'interno del quale la componente anarchica e libertaria, la più sensibile alle esigenze esistenziali, e la più attenta alle insidie dello Stato, non riuscì, nonostante il suo impegno lucido e coerente, ad arginare le derive autoritarie e sostanzialmente autodistruttive, che, lentamente ma inesorabilmente, avrebbero portato alla fine ingloriosa di questo "ventennio".

Si diceva che la storia fosse maestra di vita, e io ne sono ancora convinto. Ben vengano, dunque, riflessioni e testimonianze come quelle raccolte in queste belle pagine, perché sono queste gli strumenti più idonei per capire il presente e prefigurare il futuro.

Ottimismo della volonta e della ragione

Tensione etica, passione esistenziale, pensiero eterodosso, e ferma convinzione nei propri postulati teorici, ecco ciò che emerge da queste pagine che raccolgono le conversazioni pubbliche recentemente tenute da Andrea Papi. Stimoli incalzanti per cercare di comprendere meglio il presente in una prospettiva di trasformazione.

Abituati a considerare le categorie del secolo passato come immutabili e intoccabili, è un suggerimento forte quello che ci danno queste pagine, un suggerimento coerente con lo spirito sperimentatore dell'anarchismo: abbandonarle, una volta per tutte, per iniziare lucidamente,con nuove griglie interpretative, un'analisi più attinente alle nuove realtà della società del duemila. Classe operaia, proletariato, capitalismo industriale, lotta di classe, sfruttamento materiale, sembrano essere, ormai, termini non più idonei per affrontare una realtà, in radicale trasformazione, che sta stravolgendo con l'impeto di un rullo compressore, le certezze sedimentate di un pensiero critico incapace di evoluzione.

L'emergere dei nuovi strumenti con i quali il capitale, ormai soprattutto capitale finanziario, sta esasperando il divario fra chi ha e chi non ha o ha troppo poco, l'affermarsi di una logica speculativa talmente concentrata sulla propria abilità nel creare nuovi profitti da essere insensibile alle conseguenze devastanti del suo operare, tutto questo richiede, da parte nostra, l'abbandono definitivo di una visione "ottocentesca" tanto del conflitto sociale, quanto dei mezzi tradizionalmente impiegati per risolvere in una prospettiva libertaria questo stesso conflitto. L'insurrezione, la violenza di piazza, il confronto a muso duro contro una realtà che da questo tipo di confronto uscirà sempre vincente, sembrerebbero, ormai, strumenti inefficaci se non addirittura controproducenti, strumenti inidonei e "datati" che proprio per questa loro presunta inadeguatezza, rendono ancora più forte e sedimentata quella realtà che si vorrebbe, se non rivoluzionare, almeno trasformare. E allora che fare? Come agire per non abbandonare definitivamente il campo? Come continuare la necessaria e sacrosanta lotta contro un capitalismo che, nelle sue trasformazioni, è diventato ancora più feroce e oppressivo?



Parlavamo in precedenza di tensione etica e di passione esistenziale, ed è proprio grazie a queste "altre" categorie che vengono prospettate nuovi percorsi per il cambiamento. Percorsi che partono da una mutata consapevolezza sul ruolo e la funzione del "pensiero anarchico contemporaneo", un pensiero meno legato al movimento militante ma al tempo stesso sempre più pervasivo nel corpo sociale. Un pensiero che, sfruttando a fondo tutte le potenzialità che nascono dal bisogno di libertà e dal desiderio di uguaglianza, si propone come lo strumento più efficace per scardinare i pilastri sui quali poggia il sistema dello sfruttamento e della disuguaglianza.

Ed è nella vasta e plurale letteratura teorica che anarchismo e libertarismo hanno prodotto nel tempo, che Papi individua le proposte più convincenti, e soprattutto più attuali per continuare quella lotta che, nella varietà degli strumenti, nella diversità delle condizioni storiche, non ha mai cessato di essere un impegno morale e un bisogno vitale degli anarchici. Riprendendo la felice metafora di Colin Ward, di un anarchismo simile ai semi sotto la neve, pronti a germogliare in seguito al disgelo, Papi sembra indicarci che accanto all'ottimismo della volontà debba esserci anche l'ottimismo della ragione.

Massimo Ortalli

Un re, un anarchico, *le ginestre*

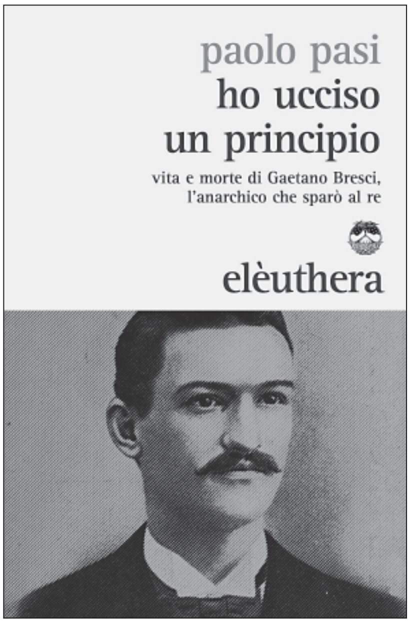
Molto si è scritto e parlato della vicenda di Gaetano Bresci, ma la prospettiva del libro di Paolo Pasi (**Ho ucciso un principio, vita e morte di Gaetano Bresci, l'anarchico che sparò al re**, elèuthera, Milano 2014, pp. 175, € 14,00) è nuova. Conduce nei luoghi dell'anima estituendoci gli ultimi frammenti di vita dell' "anarchico pericoloso", l'uccisore del "Re Buono".

Le fini illustrazioni in bianco e nero, dal tratto chiaro e deciso di Fabio Santin supportano una narrazione viva, che ha il pregio di riuscire a insinuarsi nelle pieghe dell'esistenza sofferta, tormentata, controversa, ma soprattutto umana del bravo tessitore di Prato.

Lo scrittore dà voce a dubbi, domande, colora di sfumature e fa vivere il paesaggio interiore del damerino venuto dall'America con una rivoltella nella valigia, calibro 38, a cinque colpi. Popolato da grovigli di pensieri e ricordi, le condizioni dell'animo sembrano riflettersi in modo speculare nel paesaggio fisico che lo circonda.

Così veniamo condotti in una Milano arrancante nell'afa umida dell'estate del 1900 e nel viaggio lento in treno verso Monza. Seduto in compagnia di Luigi Granotti, il Biondino, Bresci ripercorrere la propria vita stampata in un album di fotografie. Attraversiamo la campagna costellata da opifici alla quale si sovrappone l'immagine del Fabbricone nella campagna di Caiano, tra i frutteti, con Gaetano bambino. Un'infanzia negata, la sua, uguale a quella di molti altri bambini, scandita troppo presto dal frastuono di telai, orari insostenibili, rigida disciplina, e la domenica passata a scuola di "Arti e mestieri". Alla negazione della possibilità di sognare si impone il ricordo della traversata oltreoceano per guadagnarsi il diritto all'esistenza, mentre una donna resta sola, a casa, in attesa di un figlio da lui.

Giungiamo alla pensioncina monzese di via Cairoli, al civico 4. Sdraiato sul letto in una camera umida, nella sua mente si affastellano convulsi il petto del "Re Mitraglia" costellato da onorificenze, le coreografie dei suoi ingressi trionfali. Non riesce più a reggere sulla sua pelle il peso dei seimila soldati morti sotto il sole di Adua. E poi, come è possibile rimuovere l' indelebile umiliazione da lui



subita durante il domicilio coatto? Un anno su un'isola lontana, Pantelleria, per aver preso le difese di un garzone di macelleria colpevole di non aver rispettato l'orario di chiusura del negozio. Una resistenza fatta di lavoro ai telai dei prigionieri e di letture. La grazia ottenuta perché si voleva attenuare l'atrocità della sconfitta del 1896.

Come materializzate, vediamo nella sua mente le mani protese delle vittime anonime prese a cannonate perché chiedevano pane, e le medaglie al generale Bava Beccaris per aver saputo fronteggiare la folla. Sentiamo l'aria di Milano impastata ancora di polvere da sparo e di sangue.

Riviviamo l'ultimo giorno di vita da re di Umberto, gli ultimi dispacci da leggere, forse l'eccitazione per un appuntamento con una donna, dopo le incombenze che si concluderanno a tarda sera con la manifestazione sportiva. Partecipiamo alle ultime ore spasmodiche del regicida prima dell'attentato, seduto solo, al tavolo di una latteria a ingoiare gelati.

Ascoltiamo i pensieri che lo avranno assillato mentre s'incamminava in una sorta di sospensione del tempo verso il campo sportivo, vicino a Villa Reale. Riuscirà il popolo a riprendersi la propria libertà? E il diritto all'esistenza?

Pasi ci riporta sulla scena, fa rivivere in diretta l'attentato, la mano che non trema, i colpi. Tre andati a segno, il quarto è come se il regicida lo avesse rivolto contro se stesso. Sono le ore 22.30 del 29 luglio 1900. La carrozza ferza lasciandosi dietro l'odore degli spari. Brandelli della camicia bianca di Bresci strappata vola via, insieme ai polsini, all'orologio d'oro comprato con duro lavoro.

Sulla notte del giorno più lungo dell'estate monzese il temporale scuote l'aria e fa fuggire tutti, e noi sentiamo i tuoni che percuotono i vetri della caserma e i muri della Villa Reale. Per Bresci si invoca la tortura, mentre il suo nome rimbalza fino in America, a Paterson dove ha lavorato, a West Hoboken, dove ha una moglie, Sophie, una figlia, e un' altra in arrivo, ma lui non lo sa. Il vissuto tormentato della coscienza che accompagna le azioni restituisce umanità al dissacratore della "poesia di Casa Savoia" così oltraggiato, vilipeso, linciato, torturato, controllato e poi cancellato dallo Stato. Niente più pena di morte, per il codice penale introdotto da Zanardelli. Assistiamo così a una morte che arriva lentamente, pregustata dall'agonia del tempo che conduce alla follia autodistruttiva.

Troviamo Bresci nella caserma di Monza, con il torace fasciato, un occhio tumefatto, la stanza spoglia, i segni delle percosse. Alla trappola dell'isolamento nel buio della cella, egli può rispondere solo con un esteriore distacco. Impone ai ricordi di Sophie, della piccola Madeleine, del fratello Lorenzo, della sorella Teresa -quelli più dolorosi e sanguinanti- di farsi da parte. Si lascia permeare solo da immagini trasfigurate dal sogno: Parigi, e una donna, Emma, nei suoi occhi il conforto che può dare, per un istante, la sospensione del tempo.

Un mese dopo l'attentato, siamo introdotti nell'aula del processo, al palazzo di giustizia a piazza Beccaria . Dopo il rifiuto alla difesa da parte del socialista Filippo Turati, l'accettazione dell'avvocato napoletano Francesco Saverio Merlino. Infiammato da ideali libertari durante gli anni giovanili, stimato dagli anarchici, spesso ha difeso ribelli dalle tasche vuote senza pretendere denaro. Ma un altro difensore, imposto d'ufficio, cercherà i complici. Non può aver agito da solo: "anziché un prodotto individuale, è un fatto dell'anarchia".

Bresci si presenta in manette con il volto scarno e stordito dalla stanchezza per essere stato prelevato dalla cella alle quattro del mattino. Ma la sua è un' elegante dignità, la bella cravatta rossa , la camicia con i quattro bottoni e il fazzoletto bianco. Si preannuncia una giornata piovosa, cupa, afosa da togliere il respiro e nell'aula sentiamo l'odore della gente che si accalca per scagliarsi contro "l'incisore di proiettili". E poi è la volta dei

testimoni, le loro facce, le voci. Teresa Brugnoli di Bologna, i compagni di scuola, l'affittacamere di Milano, il datore di lavoro e i compagni operai. "Ho agito da solo" ripeterà al processo. "L'ho fatto per vendicare le vittime pallide e sanguinanti di Milano". E la sentenza della corte: "[…] ergastolo e i primi sette anni di segregazione cellulare". È il quarto colpo andato a segno. Bresci rifiuterà qualsiasi ricorso in cassazione. Fine pena: mai!

Nella cella del carcere milanese di San Vittore, l'annientamento morale, il gelo dell'isolamento, sarà sempre dalla sua parte. Solo, in compagnia dei pensieri che ingorgano la mente. Silenzio. Buio. Sentiamo risuonare ora lo sferragliare dei chiavistelli ora la voce sferzante delle guardie.

Poi il trasferimento nel penitenziario borbonico sull'isola di Santo Stefano, vicino a Ventotene, la "tomba dei vivi", come ebbe a definirla Luigi Settembrini. Gli riservano una cella speciale, separata. Matricola n. 515. Come resisterà ? Il corpo tenuto in vita con esercizi fisici e la mente allenata con la lingua francese, per sentirne la musicalità e riaccendere i ricordi dei compagni francesi, di Parigi. E il gioco in cella. La palla fatta con il tovagliolo rimbalza dal muro tra sogni d'infanzia e d'America, con Sophie, la bambina, le recite teatrali, la musica, i balli.

Sulle circostanze della morte dichiarata il 22 maggio 1901, fatte di troppi omissis ci ritornerà Sandro Pertini trent'anni dopo, da presidente della Repubblica, sentita la confessione di una guardia del carcere: una morte programmata da ordini provenienti dall'alto.

L'anarchico che uccise il principio è sepolto nel piccolo cimitero del carcere. Una croce di legno riporta il suo nome. E le ginestre ogni primavera rinascono, testimoni dello spirito mai sopito degli ideali di libertà.

Davvero un bel libro. Rispettoso, profondo, delicato.

Claudia Piccinelli

Andarmene? No, *in fondo qui sto bene*

Le edizioni anarchiche ticinesi La Baronata pubblicano "Le fate del focolare" (Lugano 2014, pp. 48, FrS.. 6,00, € 4,00, http://www.anarca-bolo.ch/baronata). Ne riproduciamo l'introduzione (per la precisione: "a mo' prefazione") di Michela Zucca.



■

Finché sei bambina quasi non te ne accorgi: sei concentrata a scoprire il mondo. Sì, è vero che a casa, tua madre fa la serva a tuo padre: ma a te nessuno chiede niente, se non in occasioni eccezionali. Tu devi rifarti il letto e tenere in ordine la tua stanza, tuo fratello no perché si sa che i maschi sono disordinati. Certe volte ti fa lavare i piatti e a lui no, e sai lui aiuta papà a rimettere a posto il garage, vuoi mettere?! e tu pensi ma il garage lo mette a posto una volta l'anno e i piatti si lavano tutti i giorni ma beh dai, in fin dei conti, è poca cosa.

Poi tuo padre comincia ad insegnare a tuo fratello a tirare qualche pugno: non sia mai detto che mio figlio le prende e non sa neanche ridarle indietro. A te no, ma ti immagini, ti regalano un vestito nuovo, guarda quanto sei carina cerca di non sporcarti, fare a botte è roba da maschi, devi essere gentile con la gente, se un altro bambino ti tocca devi dirlo alla maestra. Tu gliel'hai detto, e lei ti ha risposto che devi essere comprensiva, sai è un maschio, non farci caso, crescerà e imparerà come deve comportarsi.

Quando sei a scuola, sembra che ogni cosa vada bene: anzi le femmine sono più brave, studiano di più, hanno maggiore proprietà di linguaggio, non fanno casino… Le insegnanti sono quasi tutte donne, anche se il preside è un uomo. E quando ci sono le riunioni, le assemblee, le elezioni dei rappresentanti di classe, sono i ragazzi che parlano. I ragazzi che si candidano. I ragazzi che vengono eletti. Ma mica lo proibiscono, a te, di parlare. È che sei tu che preferisci così.

Chissà perché tua madre si vanta molto delle conquiste di tuo fratello: di te preferisce dire che sei una brava ragazza, e che per certe cose c'è ancora tempo. Tuo fratello può uscire quando vuole, e tu no: ma basta attrezzarsi con un po' di furbizia, d'altra parte i tempi sono cambiati e un po' di libertà in più adesso si deve ben concederla…

Poi ti diplomi: e al primo colloquio di lavoro ti chiedono se sei fidanzata. Ma non sono cazzi miei?, pensi. Il ragazzo non ce l'hai, non c'è niente di male, glielo dico, poi quando avrò qualcuno non sono obbligata ad andarglielo a dire… Tanto qui ci resto solo pochi mesi, è un contratto a termine… Però trovi solo posti a tempo determinato. Molti dei tuoi compagni di scuola hanno già un lavoro fisso. Anche i deficienti.

In ufficio ti chiedono di fare il caffè e di portarlo al capo. Ai maschi non lo chiedono. Ma sì, in fin dei conti cosa sarà mai un caffè… In ufficio bisogna andarci vestite bene. Quello che guadagni non basta per fare bella figura. Non ti rimane niente per te. Per un uomo è diverso, quando è pulito è presentabile.

A un certo punto trovi quello giusto, che puoi presentare in casa: lavoro in regola, buone prospettive, ottima famiglia. Tua madre è al settimo cielo. I suoi di lui la pensano diversamente da te: ma non farci caso, fa' finta di niente quando tuo suocero dice che li rimanderebbe tutti a casa loro e che adesso non c'è più nessuno che ha voglia di lavorare – da te continuano a farsi il mazzo – in fin dei conti ti sposi il figlio non il suocero, e dopo sarà diverso.

Sul lavoro storcono il naso quando porti i confetti, e ti dicono vero per adesso non se ne parla, di che cosa? Chiedi tu, ma di fare un figlio, figuratevi voglio ben godermi un po' la vita c'è tempo.

Vai a vivere sotto di loro che hanno già preparato l'appartamento, è una gran bella comodità e così non devi pagare l'affitto, e se arriva un bimbo ti possono dare una mano… Così quando arriva, molli l'ufficio nel tripudio generale, lui riceve un avanzamento e deve sempre stare fuori fino a tardi e poi sai le cene coi clienti, tu stiri le sue camicie che devono essere sempre in ordine, cucini mattina

mezzogiorno e sera e nel frattempo ne arriva un altro, tu ingrassi e sei sempre stanca, la festa devi spadellare per riunire la famiglia e far andare tutti d'accordo.

Dopo un po' di anni ti accorgi che adesso è lui che non ti cerca più. Prima lo cacciavi via – avevi altro a cui pensare, non avevi la testa per questo – poi meno male che ti lasciava in pace, ma adesso sono mesi che non lo facciamo proprio. Non è che magari c'è qualcosa che non va…?! Ha qualcuna…?! Eh già che ce l'ha. Vent'anni meno di te, lo scopri controllando il suo telefonino, ma non si vergogna questo porco… Disperata, telefoni a tua madre. Voglio il divorzio.

Oh cara quanto mi dispiace ma sai pensaci bene… Sono cose che capitano… Sai che gli uomini non ragionano… Quella là è proprio una poco di buono… Pensaci bene sai qui la porta è sempre aperta anche se per il papà sarebbe un colpo… È anziano ormai e questa sarebbe l'ultima dopo una vita di sacrifici… Alla fine che cosa te ne frega anzi meglio… Lui fa la sua parte, tu la tua, pensa a crescere i tuoi figli… hai la tua casa e le tue cose… Per quanto ti possa dare di alimenti te lo sogni il tenore di vita che hai adesso…

E così rimani a casa. D'altra parte dove potresti andare? Basta sapersi adattare, non è che stai peggio di tante altre, hai il tuo tran tran e lui non ti fa mancare niente e quando deve esserci c'è.

Intanto gli anni passano, i suoi diventano vecchi e li devi guardare tu: non è un lavoro che può fare un uomo, loro non hanno la sensibilità, e poi c'è anche un patrimonio da salvaguardare non per dire ma la roba serve sempre, con due figli e allora certe attenzioni bisogna darle… no, lui deve pensare al lavoro, con questi tempi di crisi non può mancare… Assolutamente no…

Finalmente sono sepolti i suoceri. Posso avere un minimo di respiro. I ragazzi sono all'università e lui è partito per un viaggio: deve ben avere un po' di relax dopo tutto quello stress. No, io no, sto bene qui, ho le mie cose, non ho voglia di partire… E questa cos'è?!

Lettera di divorzio

Cara, ti ringrazio per tutti questi anni meravigliosi passati insieme, e per la tua pazienza… Ho aspettato che i miei non ci fossero più per non dargli un dispiacere troppo grande, e che i ragazzi crescessero perché potessero capirmi… Sai la situazione andava avanti da anni, e non trovavo il coraggio di dirtelo… ma adesso lei sta aspettando un bambino… D'altronde tu hai sempre la casa dei tuoi e stai sicura che per i soldi ci aggiusteremo.

Michela Zucca

Società arabe, *la presenza delle donne*

La lettura dei sommovimenti arabi da parte di Ivana Trevisani e Leila Ben Salah in **Ferite di parole** (Poiesis editrice, Alberobello 2013, pp. 187, € 16,00) scompagina molti luoghi comuni e interpretazioni scontate che risultano inadeguati a cogliere la filigrana simbolica di quegli eventi.

Con linearità di ricerca e spostamento di sguardo, le autrici restituiscono una testimonianza lucida e determinata "per entrare nel mondo delle società arabe, dalla parte delle donne", come scrive Giuseppe Goffredo in margine editoriale al libro.

La scelta di campo di Ivana e Leila è quella di stare agli ambiti dove le donne agiscono e si muovono senza estromettere l'esistente. La loro massiccia presenza, non solo in senso numerico ma ampiamente diversificata per età, estrazione sociale, cultura e religione, nei luoghi della protesta e della lotta contro le dittature – da Piazza Tahrir ad Avenue Bourghuiba, dalle strade del Bahrein agli angoli di Misurata, fino ai villaggi dell'entroterra in cui si è accesa la fiamma della rivolta – connota la prima ma non la sola novità del panorama rivoluzionario arabo. Imprevisti contesti di libertà, orizzonti altri segnati da istanze e intendimenti che il sistema mediatico occidentale non sa, o non ha voluto, leggere sono attestati *ipso facto* in quanto dicono le molte donne intervistate dalle autrici. Per esempio, dall'entusiasmo gioioso, né ingenuo né privo di concretezza, di Jalila che precisa: *"Voglio mantenere la mia libertà d'azione e di critica, per questo non appartengo a nessun partito né associazione, ma continuo incessantemente nella mia battaglia per la libertà*; o dalla fedeltà a se stessa e dalla determinazione irriverente a difenderla di Ibthal che, incorniciata dal suo hijab, regala un sorriso e dice: *"Sono musulmana, credente e praticante, ma anche profondamente convinta che lo stato e le leggi devono assolutamente restare laici, la scelta religiosa deve essere protetta dalla propria intima fede, non dalle leggi dello stato!".*

Le donne arabe in rivoluzione, mille fuochi di voci, di gesti e di storie di vita, recita il sottotitolo. Articolato sulle tre scansioni dell'unità di tempo secondo un *prima*, *durante*, *dopo*, il libro racconta di una rivoluzione, agita, partecipata, promossa dalle donne in prima persona e non viceversa.

La tanto sbandierata rivoluzione-vessillo della lotta di classe… che libererà le donne tutelandole… le guerre umanitarie, intraprese, si è detto, in nome di una questione femminile circoscritta all'obbligo patriarcale di indossare o non indossare il velo, vengono chiaramente smascherate e, per certo, consapevolmente ridicolizzate dalle semplici parole di un partire da sé di Naziha Rejiba, scrittrice tunisina e giornalista indipendente: *"Devo immediatamente dire che non è stata la rivoluzione che mi ha liberata, ero libera ben prima del 14 gennaio".*

Già, perché prima e prima di prima, le donne sono sempre esistite e quel che hanno fatto è altrettanto prezioso di quel che non hanno fatto. L'anno zero della rivoluzione che apre le porte alla libertà femminile oltre ad essere mistificazione storica è tentativo, da parte patriarcale e da parte di un certo femminismo di stato, di espropriare le donne – e per di più le arabe – del loro potere sociale, politico e simbolico.



Ferite di parole riporta al presente un passato di sollevazione e proteste di cui le donne "erano state protagoniste essenziali in più angoli dei Paesi, dagli scioperi di Gafsa, il bacino minerario tunisino, agli scioperi per l'aumento del prezzo del pane e per la libertà di informazione in Egitto".

Nella sezione *durante* è attestata la continuità simbolica dell'agire delle donne. In tutta evidenza – letteralmente *in corpore* – dal "tradizionale" ambito domestico, dalle mura delle case e dei cortili, il materno e la cura sono (state) tradotte – senza tradimento – nel cuore della lotta, nelle piazze e nelle strade per affrontare le dittature con la forza di legare libertà e vita facendo, lì e subito, mondo. La rivoluzione è un processo continuo. Di difesa delle libertà conquistate, ma soprattutto di determinazione ad andare avanti, perché una concezione della libertà non è una concezione libera. *Se qualcuno pensa che non possiamo andare più lontano di così* […] *che finiremo di rientrare nei ranghi* […] *queste menti malate si sbagliano, non cederemo un millimetro della libertà che abbiamo raggiunto, andremo verso la sua crescita e niente ci fermerà.*

C'è un senso molto più sottile dell'idea di conquista del Palazzo riguardo a ciò che si intende per rivoluzione: le cose cambiano se si cambia il rapporto con esse.

"L'occidente politico ed economico potrà aiutare il mondo arabo in trasformazione se riuscirà a non imporre i propri progetti politici e finanziari alle popolazioni dell'area e rinuncerà a paventare sistematicamente l'avvento del terribile *pericolo islamico*", scrivono le autrici all'inizio del capitolo *L'insidia islamista*". Le testimonianze e le riflessioni registrate *sul campo*, di fatto si sottraggono tenacemente al "giogo dicotomico" della visione occidentale che ancora una volta fissa le donne a scenari di oppressione e che "non contempla neppure la possibilità di scelta spirituale in una società laica nel mondo musulmano".

La storica Laila el-Houssi pacatamente e lucidamente osserva: *Il tentativo di limitazione della libertà femminile non attiene alla contrapposizione laicità islamismo, quanto al patriarcato, alla cultura patriarcale tipica dell'area mediterranea* – e aggiunge con l'ironia senza disprezzo di un sorriso – *e anche di tutto l'Occidente.*

L'ordine materno non si arresta al momentaneo. Il *dopo* in *Ferite di parole* riconosce l'acquisito senza abbandonarsi al conclusivo. Nel preambolo finale a *Considerazioni non conclusive*, appunto, si riportano alcuni versi di Mariam H. – donna comune avvezza alla poesia e-o donna che rende in poesia le interlinee del prosaico?

Così avverte: *Ogni giorno è nuovo/e ogni giorno incontro/qualcosa che non conoscevo/e il mondo/mi si apre un po' di più.*

Monica Giorgi

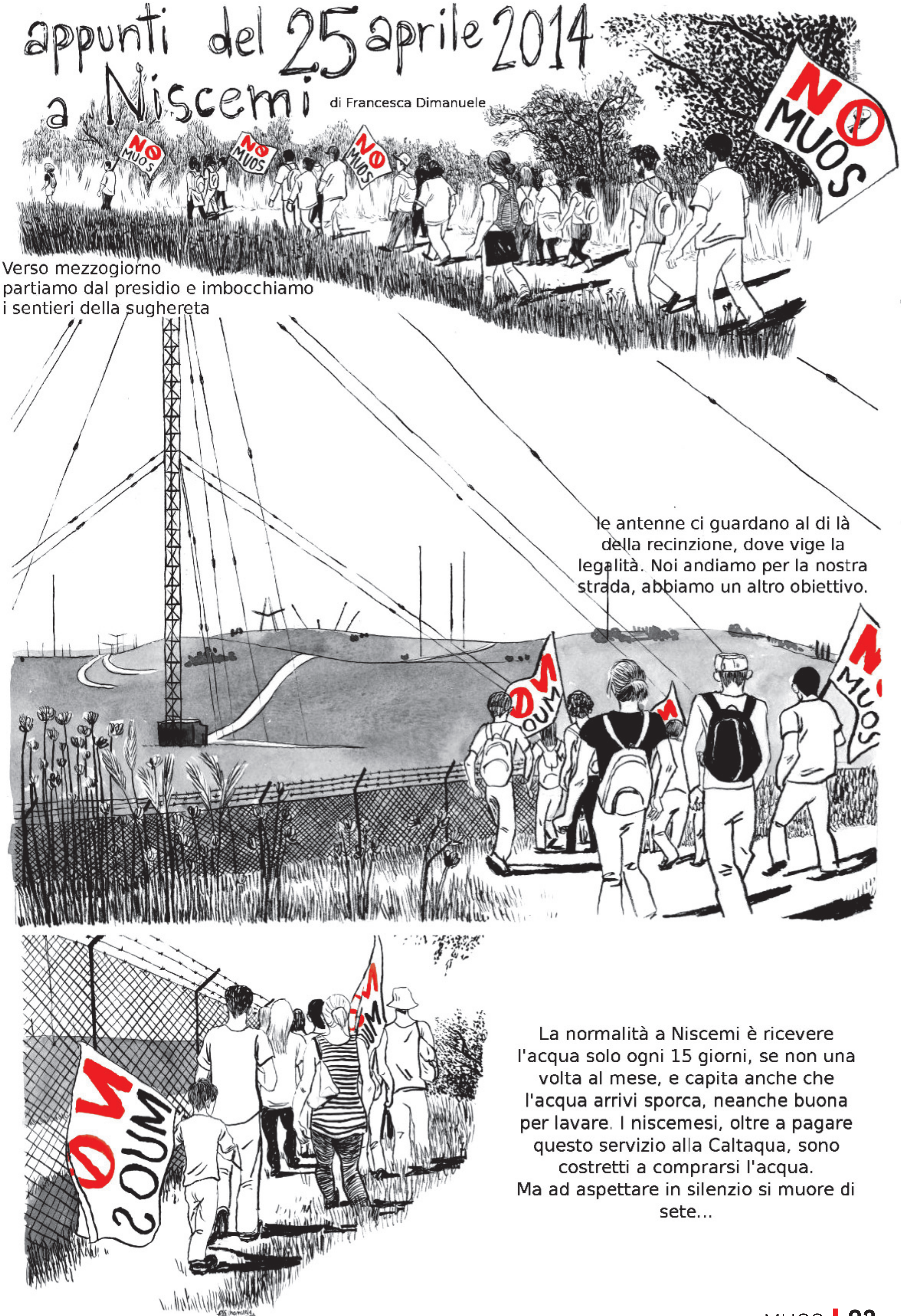
Al *cinema*

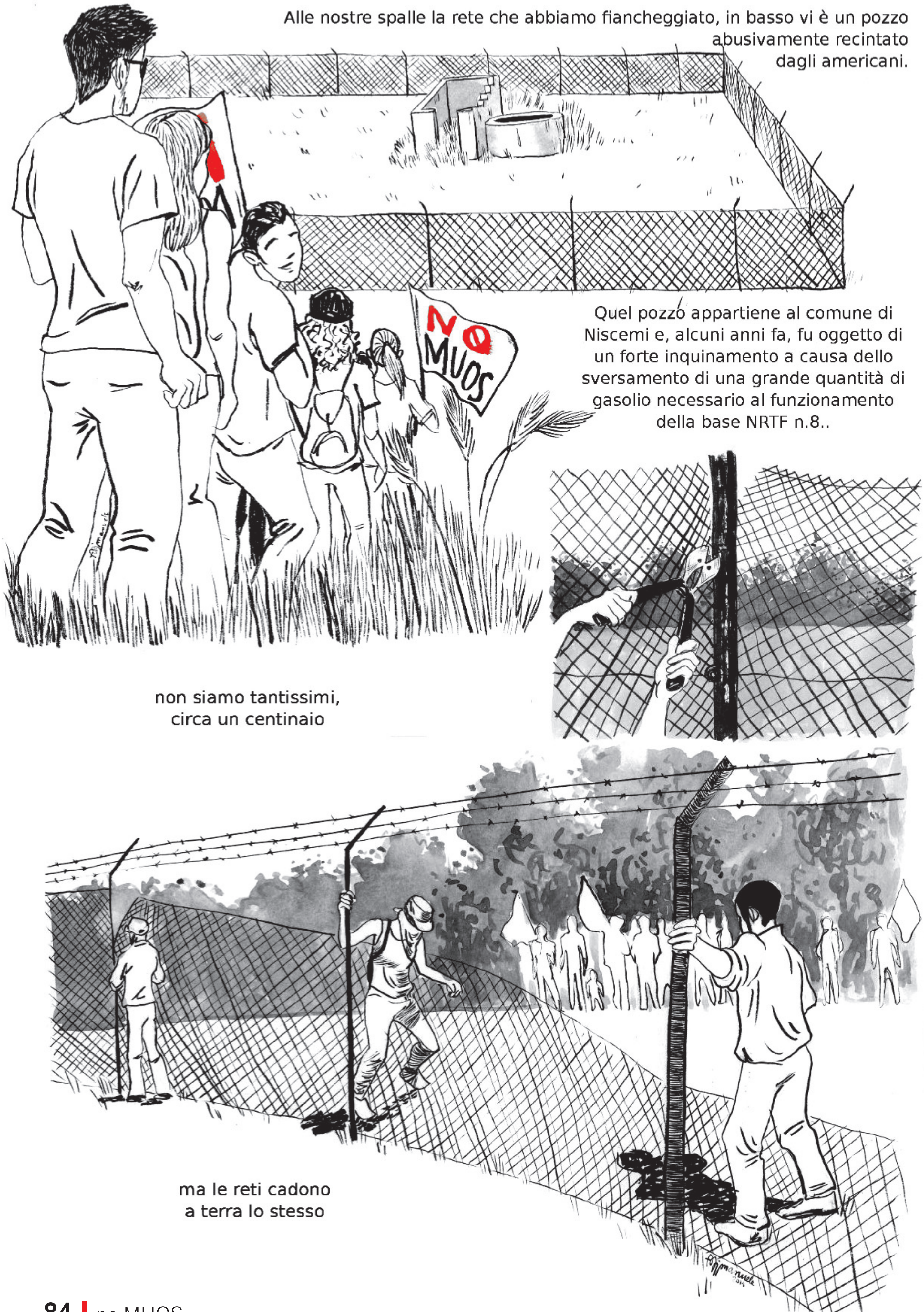
di **Bruno Bigoni**

Steve McQueen, regista inglese

Non siamo soliti dedicare queste pagine a recensioni cinematografiche e anche questa volta ci asterremo dal farlo. Volevamo però segnalarvi un nuovo e grande autore (che lavora ormai da anni, ma sconosciuto al grande pubblico fino al recente Oscar 2014) su cui vale la pena fare alcune riflessioni, ai fini di un discorso politico-estetico che permetta allo spettatore di interrogarsi su cosa significhi oggi avere una coscienza critica. I suoi film riflettono sul reale, indagando nella realtà più profonda e sgradevole, lontano dalle facili apparenze, dai luoghi comuni, dalle facili argomentazioni. I suoi film sono tre in tutto: *Hunger* (sulla detenzione e la morte di Bobby Sand nelle carceri Inglesi) *Shame* (sulla dipendenza sessuale che conduce a una spirale di solitudine e dipendenze varie) e *12 anni schiavo*, suo ultimo film premiato con l'Oscar (sul tema della schiavitù narrata in tutte le sue atroci realtà). Questi sono i film di Steve McQueen, regista inglese, abilissimo nel trattare temi forti di grande impatto emotivo, abile narratore di storie, fine sperimentatore linguistico. Ci sembra che McQueen si distingua in modo particolare per una coerenza e una lucidità che rendono i suoi film profondamente politici ma al contempo ricchi di passioni, sentimenti, azioni, idee che provocano un aumento di coscienza critica proprio in senso politico e culturale, come Bertold Brecht ci ha più volte ricordato attraverso il suo teatro e i suoi scritti. McQueen è un autore di parte che si getta nella mischia della problematica politica, con la piena coscienza di sollevare numerose cortine fumogene, di demistificare la realtà, di provocare lo spettatore. Tutto questo affrontando il mercato, la sfida al grande cinema di consumo, una distribuzione ostile a tutto ciò che sa di politico. Ci sembra che il suo cinema sia tra i più coerenti nel panorama del cinema contemporaneo. Un autentico pensiero politico, in un cinema rigoroso e spettacolare al tempo stesso. Un autore europeo con la coscienza vigile e con la consapevolezza che la creazione artistica oltre a intrattenere è anche azione politica.

Bruno Bigoni


appunti del 25 aprile 2014 a Niscemi
di Francesca Dimanuele
NO MUOS
Verso mezzogiorno
partiamo dal presidio e imbocchiamo
i sentieri della sughereta
le antenne ci guardano al di là
della recinzione, dove vige la
legalità. Noi andiamo per la nostra
strada, abbiamo un altro obiettivo.
La normalità a Niscemi è ricevere
l'acqua solo ogni 15 giorni, se non una
volta al mese, e capita anche che
l'acqua arrivi sporca, neanche buona
per lavare. I niscemesi, oltre a pagare
questo servizio alla Caltaqua, sono
costretti a comprarsi l'acqua.
Ma ad aspettare in silenzio si muore di
sete...

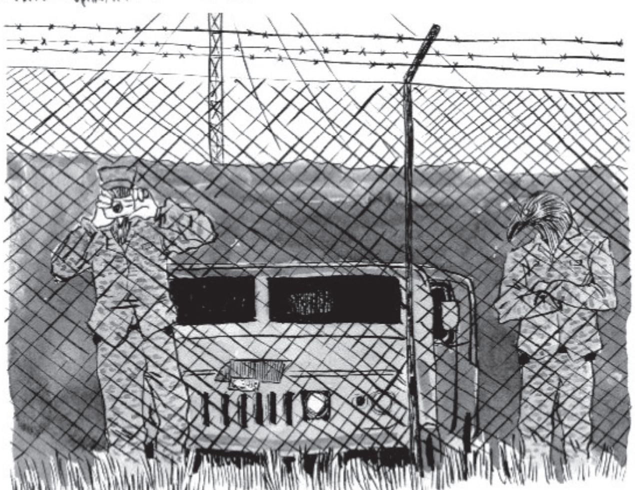

Alle nostre spalle la rete che abbiamo fiancheggiato, in basso vi è un pozzo abusivamente recintato dagli americani.
NO MUOS
Quel pozzo appartiene al comune di Niscemi e, alcuni anni fa, fu oggetto di un forte inquinamento a causa dello sversamento di una grande quantità di gasolio necessario al funzionamento della base NRTF n.8..
non siamo tantissimi, circa un centinaio
ma le reti cadono a terra lo stesso





Digos e celerini a proteggere gli interessi della marina americana

e gli americani dall'alto a filmare il nostro particolare modo di festeggiare il giorno della liberazione





i no MUOS vogliono ripartire dai bisogni primari delle persone. Liberare il pozzo è stata un'azione simbolica, perchè quel posto appartiene a chi vive nell'isola e non a chi la occupa.

A Niscemi dopo mesi di sofferenza per la mancanza d'acqua, gli attivisti hanno voluto fornire un esempio alla popolazione, perchè abbracci le pratiche di azione diretta per risolvere i propri problemi. Perchè l'azione dal basso, le pratiche di partecipazione in prima persona, sono le uniche oggi possibili, le sole che possono ridare dignità e diritti strappandoli a chi li calpesta ogni giorno legalmente e autoritariamente.

à nous la liberté

di **Felice Accame**

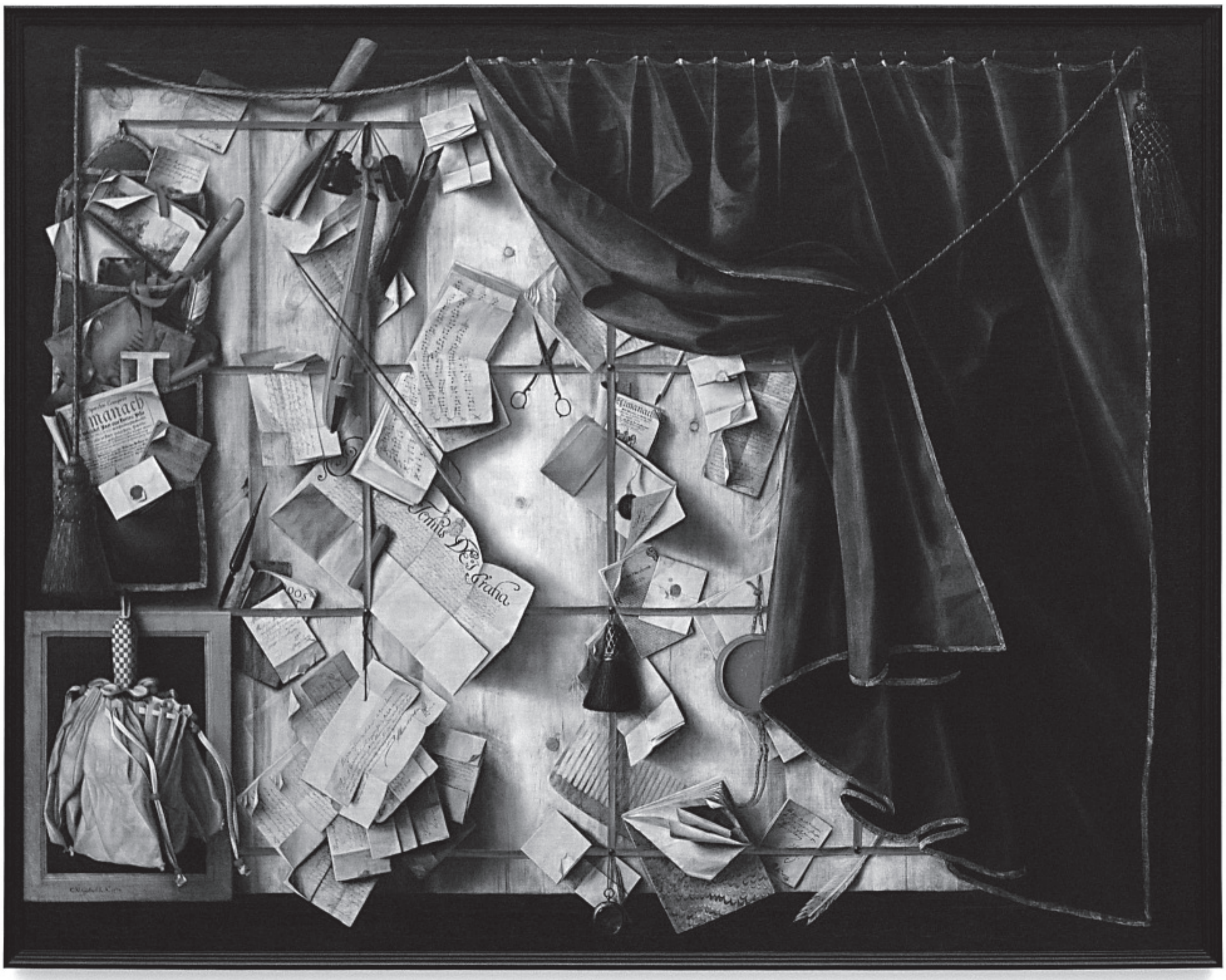
Angelys in excelsis

1.

Come altri pittori fiamminghi del Seicento, Cornelis Norbertus Gysbrechts anticipa temi su cui torneranno le tante e varie avanguardie del Novecento. La citazione di ritratti e ritrattini di mano altrui, la tela del quadro che, in un angolo, si stacca dal suo supporto – o il supporto stesso eletto a tema pittorico -, lo straccio sporco appeso da qualche parte, la tavolozza stessa del pittore nonché le confuse composizioni di carte, soprattutto corrispondenza – meglio e peggio impacchettata -, parzialmente nascosta da un tendaggio smosso. Tutte testimonianze di quanto gli stessero strette le due dimensioni. Tra le composizioni che più mi hanno attratto di questo abilissimo e semisconosciuto pittore (non se ne sa neanche la data della morte; si sa soltanto che è nato ad Anversa nel 1630), ci sono quelle in cui la maggior parte delle lettere è volta in modo tale che l'occhio dello spettatore colga la ceralacca che, solidificatasi nel punto strategicamente più opportuno, funge da sigillo.

2.

Secondo il **Dizionario delle invenzioni** di Kevin



Un trompe l'oeil di Cornelis Norbertus Gysbrechts

Desmond (Milano 1993), la ceralacca fu inventata non si sa da chi nel 1556. "E quando il sonno agli occhi miei si attacca, un dolce santo oblìo Morfeo mi presta, che mi tura le luci a ceralacca", dice il poeta (che, nella fattispecie, è Salvator Rosa, nelle sue **Satire**). La si ottenne mescolando dei prodotti resinosi con composti inorganici. La si riduceva in forma di bastoncino che al calore si scioglieva e al freddo si riassodava. La più comune è stata quella rossa – ottenuta grazie all'aggiunta di ossido di ferro e cinabro.

3.

C'è stato un momento, nella mia vita di bambino, in cui la ceralacca fu una grande scoperta. Se non vado errato, ne avevo trovato un pezzetto in un cassetto a casa dei nonni, me n'ero appropriato e avevo cominciato ad usarlo. Dovevo essere intorno ai dieci anni, dei secolari usi postali ignoravo tutto, ma credo che cominciassi a sentire le prime avvisaglie di quel bisogno di segretezza che, prima o poi, s'incorpora come un ospite sconosciuto nell'evoluzione di ciascuno: quel briciolo di autonomia in più dal governo dei propri genitori, la costruzione di un mondo di cosine e di parole più proprie e, finalmente, quel sigillo a garanzia della loro privatezza. La stessa sequenza di operazioni per giungere al risultato – il fuoco, la fiamma gironzolante sullo spuntone, la sgocciolatura sapiente, il marchio e l'attesa del raffreddamento consolidante o quel soffiarci sopra per accelerare il processo – non doveva essere estranea al fascino che quella nuova pratica possedeva per me. Per qualche mese ceralaccai buste, bustone e bustine a più non posso – un esemplare l'ho ritrovato qualche anno fa nel pattume liberatorio di una cantina – e credo di aver anche messo a dura prova la già scarsa pazienza delle Poste Italiane di allora inviandone qualcuna agli amici.

4.

Cercando ben bene – presumibilmente, pagandola una sproposito -, credo sia possibile procurarsene ancora oggi e, se non vado errato, in qualche cerimoniosa cerimonia più o meno istituzionale la ceralacca ha ancora un ruolo. Sono fossili culturali di cui la maggior parte di noi ha perso storia e ragioni. È venuta meno la funzione o, meglio, la funzione – la sua funzione – è stata assunta da altri marchingegni, perché, nel frattempo, è venuto a mancare chi affiderebbe un proprio segreto ad uno scritto inviato per posta.

Anche a livello del simbolico collettivo, la ceralacca ha perso parecchio. I romanzi di cappa e spada, i tre moschettieri che erano quattro *à la* Dumas – con le loro regine affannate e inceralaccanti – non fanno più parte del bagaglio d'obbligo con cui affrontare il periglioso viaggio dell'esistenza. E, tuttavia, ad un suo imprevedibile recupero ho assistito – come ad un prodigio della mercificazione.



foto Anna Rocco

5.

Marzo 2014, all'Esselunga sono in vendita pere che non avevo mai notato prima. Si chiamano "Angelys", sono italiane, e costano 2,85 euro al chilo. Nei confronti delle pere nutro da anni fondatissimi sospetti. Staccate troppo presto dall'albero – sempre che all'albero ci siano mai state – non solo sono acerbe, ma questa loro acerbità è particolarmente legnosa – prive di gusto, prosciugate come legna da ardere, sono anche immasticabili. C'è qualcosa, tuttavia, in queste Angelys che fa sì che non scappi come al solito a gambe levate. Ci staziono a lungo davanti e, alla fine, ne prendo due. Che pesano come un accidente, che costano eurodiddio. E che, una volta a casa, si rivelano ottime – squisite, la pera che non gustavo da anni: sugosa il giusto, sostanziosa, morbida senza mai trascendere nel molle, tenera e commovente, fin profumata gradevolmente senza mai eccedere nelle spire della volgarità. Ma non è questo il punto. Tutte le pere esposte ben separate l'una dall'altra nella loro cassetta – la distanza, si sa, innobilisce – sono state fatte oggetto di un forte investimento di ordine estetico: la parte superiore del picciolo – di ciascuna pera – è coperta di ceralacca, rosso pomodoro vivo fiammante, una sorta di glande (un glanduccio, forse un clitoride, una forma, insomma, inequivocabilmente sessuale), liscia e irregolarmente ondulata. Qualcuno si è preso la briga di inceralaccare ogni pera e dev'essere stato in merito a questa non semplice operazione che ha avuto ragione del mio annoso pregiudizio – nonché della mia modesta propensione alla spesa.

Così, della funzione della ceralacca è rimasta quella estetica. Non sigilla più comunicazioni segrete ma, tutt'al contrario, evidenzia, esibisce, valorizza – rendendo irripetibile, quasi un prodotto artistico, la singolarità di quei frutti che, fino a poco tempo fa, venivamo invitati a considerare ripetibilissimi e, di principio, in quanto merci banali, tutti uguali. A meno che tutto il residuo di segretezza – con tutto il suo potere seduttivo – non stia proprio nell'analogia così sfrontatamente offerta all'acquirente.

Felice Accame

La guida *Apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Due di mille

La mia considerazione fondamentale sulla cultura contemporanea è che ci metteremo del tempo.

Ci metteremo molto tempo a capire che l'universo non può essere separato sempre in due metà, che vengono sistematicamente e sintomaticamente collocate agli estremi opposti: il buono e il cattivo, Caino e Abele, il bianco e lo Zio Tom, il lombardo e il napoletano, il dolce, il salato e il piccante, che per comodità molta cucina accorpa. Ci metteremo ancora molto tempo a capire che quel terzo che nel proverbio gode quando i due litiganti si azzuffano è l'elemento che ci può salvare dalle pericolose derive storiche che abbiamo già conosciuto.

Parliamo di donne. Lo facciamo dopo questo preambolo perché di recente, in modo curioso e imprevisto, mi è capitato di sentire sempre più spesso, dopo averla considerata desueta, la parola "femminismo", a volte affiancata a espressioni bizzarre, tipo "quote rosa", "parità della donna nella famiglia e sul lavoro", "pari opportunità". Come se appunto avessimo due entità separate, dotate di anatomie diverse, e che vanno semplicemente riequilibrate su una bilancia sociale che non appare equa.

Di nuovo, come dicevo tempo fa, parrebbe una questione di numeri. Peccato che non lo sia. E pensarla come tale – pensare cioè che basti incrementare a vanvera il numero delle ministre per riequilibrare una cultura sbarellata – è un tragico errore e un modo pericoloso di neutralizzare le sacche autentiche di resistenza. Il cambiamento qualitativo, quello che davvero ci vorrebbe, è culturale e civile, e non ha nulla, ma proprio nulla a che vedere con la percentuale di ministre, che a volte non sembra che siano arrivate lì per meriti, a giudicare dalle battute spesso infelici e delle valutazioni politiche totalmente errate che si lascian sfuggire, ma solo perché ci volevano delle donne (e magari se erano pure inoffensive perché non troppo intelligenti, meglio).

Il cambiamento deve essere ben più profondo, e la sua ratio scardina, secondo me, il principio stesso della bilancia, perché se i termini da considerare non sono solo due – maschio e femmina – semplicemente la bilancia non si può più usare. Il cambiamento, pensate un po', può partire soltanto dalla nozione semplice che siamo persone, e come tali tutte dobbiamo essere considerate. La questione è elementare, e credo che in qualche modo, nei percorsi educativi, essa andrebbe considerata.

Anni fa, ho sviluppato tutto il mio corso, all'università, intorno a un artista, Derek Jarman, che nell'86 fu uno dei primi a dichiarare pubblicamente di essere sieropositivo. Essendo gay, si espose a una censura pesantissima. Impiegò 7 anni a morire, ma lo fece senza mai rinnegare la sua omosessualità, senza mai rinunciare a essere una persona: non uomo, non donna, ma persona. Il corso fu molto bello, emotivamente trascinante (per me di certo, ma spero anche per i miei studenti) e poi fu dimenticato. Anni dopo, una mia studentessa di allora, poi dottoranda e poi addottorata, mi confessò un aneddoto importante. Figlia di genitori marxisti e insegnanti, progressista e alfabetizzata, aveva seguito quel corso e ricordava perfettamente il momento in cui aveva dovuto svolgere il suo "assignment" di fine corso: scegliere un film tra quelli analizzati e svilupparci un paper.



www.flickr.com/photos/gaia_d/

Chiese aiuto a un suo amico regista, esprimendosi testualmente in questo modo: "Sì, devo fare questo paper e voglio farlo bene. Solo che il regista è difficile, e soprattutto la mia prof è brava, ma è lesbica". Solo anni dopo, la ragazza scoprì che le cose stavano in modo diverso. Ma in quell'occasione, per il corso che avevo scelto di sviluppare e per come mi ero portata nel svilupparlo, ero stata catalogata, senza se e senza ma, anche da una persona intelligente e cresciuta in un ambiente stimolante, sulla base di una elementare dicotomia: se parli di omosessualità, dimostrando di comprenderne i problemi, non sei eterosessuale.

E poi, alla fine, ripensandoci, questo malinteso non mi spiace poi molto: a suo modo, il gay è rivoluzionario, perché sfugge alla dicotomia maschio/femmina.

Non sfuggono affatto le "quote rosa", la "scrittura femminile", la "fantascienza delle donne", e via decidendo. Per di più, questo genere di battaglia è già stata combattuta. Ha prodotto grandi teoriche, molte delle quali però si sono fatalmente allontanate dalla quotidianità delle donne, dimenticandone i problemi reali. Non è stato un fallimento assoluto, ed era comunque una rivolta necessaria. Adesso, però, io penso che la battaglia sia un'altra, e passi dalla cultura, dalla scuola, esattamente da tutto quello che in questo nostro disgraziato paese non conta una cippa. E io credo che si tratti di una battaglia per il rispetto della persona come entità accidentalmente sessuata, accidentalmente collocata in una definita fascia d'età, accidentalmente ricca o poverissima, accidentalmente madre o professionista o lesbica o eterosessuale o tutte queste cose insieme. E la persona non è semplicemente e riduttivamente uomo o donna. È molte cose insieme, e di queste molte cose bisognerebbe tener conto.

Mettiamola in un altro modo, più pratico: anche se sono donna, voglio poter dire che le molte donne governanti in questo momento non mi rispecchiano per niente, perché dimostrano l'intelligenza media di un paguro, e hanno un'esperienza della vita talmente lontana dalla mia da risultarmi del tutto incomprensibile. In quanto donna, vorrei avere la libertà di dire anche che una donna lavora male, che è una cialtrona o che è pronta ad uccidere per il suo successo personale. Il fatto di aver subito una storia – autentica – di censura e proibizioni non rende le donne necessariamente brave, buone e sante. Perché? Perché si è persone: ecco perché. E perché le persone sono fatte di sfumature. E perché più del bianco e del nero, mi piacciono i colori in mezzo, che sono quelli di cui viviamo.

Nicoletta Vallorani

Antropologia e *pensiero libertario*

di **Andrea Staid**

Nuove prospettive per l'organizzazione della società

intervista a Emanuele Amodio

Ecco la seconda e ultima parte dell'intervista con l'antropologo Emanuele Amodio, da decenni residente in Venezuela, iniziata sullo scorso numero. Buona lettura e, come sempre, se rimangono dubbi o volete dare il vostro contributo scrivetemi alla mail andreastaid@gmail.com

A.S.

Partendo dalla tua risposta... Giusta osservazione quella sul matrimonio che troppo spesso viene considerato come qualcosa di innato, naturale nella nostra cultura. L'antropologia attraverso le sue ricerche sul campo ha dimostrato che il matrimonio occidentale è solo una possibilità tra le tante. Legato a questa tua osservazione non posso non pensare, per esempio, al lavoro di Sahlins sull'economia della società della pietra dove grazie alle sue ricerche e quelle di altri antropologi documenta il lavoro e l'economia nelle società altre e dimostra come sia falsa la tipica affermazione ancora oggi in voga del selvaggio povero e affamato. Poi seguendo questa linea di riflessione arriviamo dritti all'opera di Pierre Clastres al suo monumentale* La società contro lo Stato, Archeologia della violenza... *le connessioni tra pensiero libertario e antropologia possono essere molte. Nel tuo lavoro di ricerca ormai decennale quali sono le connessioni più forti che hai riscontrato?

Come ho accennato prima, sono convinto dell'esistenza di una relazione iniziale fra il campo libertario del secolo XIX e la nascita dell'antropologia come scienza sociale. Questo vuol dire che nel corso della sua storia l'antropologia, proprio per il suo relativizzare l'Occidente, ha attratto giovani insofferenti, adolescenti in crisi di crescita e perfino teorici politici in cerca di giustificazioni alla loro ideologia. Detto questo, e al di là dei vasi comunicanti che storicamente possiamo identificare, occorre tener chiaro che, nel caso dell'anarchismo, si tratta di una ideologia, con la sua visione del mondo e naturalmente con le sue strategie per realizzare la sua utopia. Al contrario, nel caso dell'antropologia, ci troviamo di fronte a una scienza sociale che l'Occidente usa per costruire la propria identità (gli altri sono selvaggi o primitivi) e spesso a fini di dominazione, anche se, allo stesso tempo, questa finisce per essere critica, almeno nelle sue frange più coscienti, dell'uso che si fa dei suoi prodotti. Precisamente questa frangia critica è quella che denuncia l'imperialismo e perfino mette in dubbio, grazie alla sua auto-riflessività, il valore stesso della descrizione etnografica, della sua "densità" interpretativa, etc.

Nel mio caso specifico, ho molto chiaro che la mia sensibilità verso i problemi del potere e del controllo sociale, così come dei cambi culturali imposti da fuori ai popoli indigeni dell'America latina, derivano dalla mia militanza previa al lavoro di campo tanto nella selva amazzonica come nelle Ande. Ancor di più, è precisamente per motivi ideologici che, mentre per un lato non posso non rispettare la differenza culturale, dall'altro non posso rimanere impassibile di fronte all'oppressione che, occorre non dimenticarlo, non è solo genericamente culturale, ma soprattutto sociale ed economica e arriva al genocidio senza tanti preamboli. Militanza libertaria qui vuol dire rispettare l'altro, anche nelle sue decisioni che uno non condivide, senza però esimersi dal proporre letture critiche dei processi che si danno nel contatto continuato con il mondo occidentale. Anche se può sembrare romantico, credo che la difesa della differenza culturale sia necessaria non solo a loro ma anche a noi che stiamo diventando così poco differenti. Come non ricordare Ernesto Di Martino, quando scriveva che entrava nelle case dei contadini salentini "come compagno, come un cercatore di uomini e di storie umane dimenticate, che al tempo stesso spia e controlla la sua propria umanità, e che vuol rendersi partecipe, insieme agli uomini incontrati, della fondazione di un mondo migliore, in cui migliori saremmo diventati tutti, io che cercavo e loro che ritrovavo".

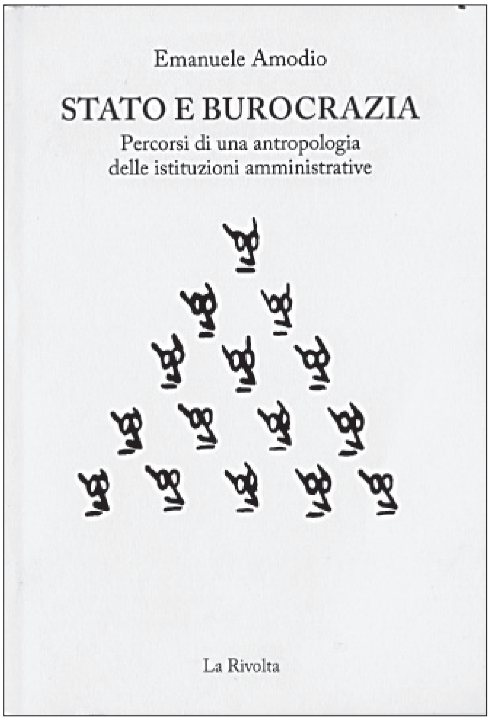
Le società, da orizzontali a stratificate

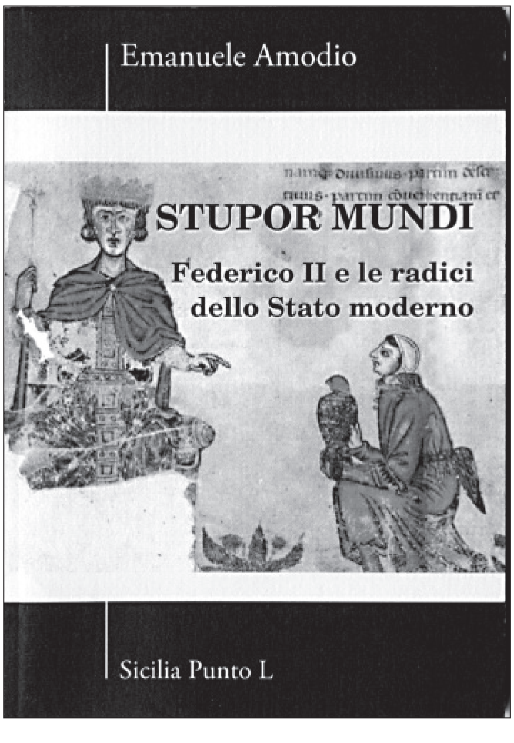
Ora vorrei soffermarmi sui tuoi studi, per esempio sull'identità etnica e le sue trasformazioni nei popoli indigeni dell'America Latina

ma non solo... prima parlavi della parentela come rete di accesso al potere? Puoi spiegarci meglio? Anche il discorso di come questo possa influire sulle società orizzontali che poi diventano piramidali.

Le società indigene, soprattutto quelle che in America Latina chiamiamo di "terre basse", come le amazzoniche, son definite "segmentarie" perché organizzate in "segmenti" orizzontali, in opposizione a quelle "stratificate", nelle loro differenti forme. Questi segmenti possono essere di vario tipo, secondo il loro referente mitico o la loro organizzazione, come le fratrie o i clan, al cui interno le relazioni si danno fra le famiglie. In altri casi, come fra i popoli caribi, la struttura sociale è più diffusa coincidendo con le reti ampliate di parentela e forti legami di reciprocità. In questo contesto, se utilizziamo la definizione weberiana di potere (la possibilità che qualcuno imponga la sua volontà su un altro), le società indigene hanno prodotto meccanismi affinché questa situazione non si dia, salvo forse in periodi di guerra quando, come nel caso del caribi nella loro lotta contro gli spagnoli, si confederavano e nominavano un "capo di guerra" unico. Se invece consideriamo il potere anche come effetto di relazioni quotidiane, flussi d'influenze e reti di solidarietà differenziate, evidentemente anche in queste società è possibile identificare la trama del controllo sociale informale e, soprattutto, i centri di decisioni nelle reti diffuse, per lo meno nell'ambito delle comunità locali, giacché in termini generali non esiste assolutamente un sistema di potere e controllo di tutta la società. In questo senso, ogni famiglia può negarsi di accettare le decisioni comunitarie prodotte coralmente e trasferirsi altrove, però anche correndo il rischio, alla larga, di restare isolate dal resto del suo gruppo di ascrizione.

D'altro canto, anche se è vero che il luogo del potere individuale è "vuoto", come direbbe Clastres, nel senso che non ti permette di accumulare molti più beni degli altri, che potrebbero servire da referente per l'azione dominatrice, esso è anche il "luogo della parola" mediatrice che evidentemente produce effetti di potere, allo stesso modo che nel caso dell'influenza che gli sciamani o le sciamane hanno sul territorio di cui si occupano. E risulta molto suggerente che in molti casi amazzonici, esistono famiglie che hanno prodotto storicamente capi villaggio e sciamani, naturalmente appoggiati dalle proprie reti di parentela. In ogni caso, esistono sistemi di controllo contro l'accumulazione della "capacità di influire", spesso di tipo rituale (spiriti vendicatori, per esempio) o, nel caso degli sciamani, l'accusa di stregoneria può avere risultati devastanti. Infine, occorre ricordare che nella maggioranza di queste società in contatto permanente con l'Occidente, i sistemi tradizionali di controllo del potere son entrati in crisi e spesso sono sostituiti in parte da caratteristiche occidentali (accumulazione di beni, mediazione con i poteri statali, ecc.).





Per rispondere alla domanda sulla trasformazione delle società orizzontali in stratificate, a parte quando questo si produce per influenza delle società locali di origine occidentali (missionari, funzionari, mercanti...), occorre avere chiaro che queste società sono storiche, nel senso che vivono il cambio come tutte le altre: cioè cercando di frenarlo in epoca di abbondanza e tranquillità sociale e di accelerarlo in epoca di crisi. In questo senso la famosa catalogazione di Levi-Strauss di società "fredde" e "società calde", riguardo a come si comportano di fronte alla storia, vale non solo per differenziare sincronicamente tipi di società, ma anche per differenziare epoche differenti di una stessa società.

Partendo da questa premessa, tanto la ricer-

ca archeologica come la storica hanno dimostrato l'esistenza di società indigene che da segmentarie si sono trasformate in stratificate di tipo cacicale, cioè, con una concentrazione di potere su un unico individuo o famiglia e con una economia di maggiore accumulazione di beni. Sembra evidente che è da questo tipo di società che sono sorte le società incaiche e azteche, fortemente stratificate e piramidali.

I motivi di queste trasformazioni possono essere vari, probabilmente crisi di qualche tipo, sociale o ambientale, o semplicemente un aumento della popolazione che ha obbligato cambi strutturali nella produzione. Però, quello che più importa, è che questi cambi strutturali non sono obbligati, come vorrebbero i teorici dell'evoluzionismo sociale, marxisti classici inclusi, ma storicamente contingenti, tanto che possiamo citare vari casi di ritorno al sistema segmentario, come per esempio i maya centramericani o, in certo modo, i quechua andini.

Le nuove organizzazioni indigene

Altra cosa alla quale sono molto interessato sono i tuoi tre anni passati nelle comunità indigene del Brasile e Perù puoi dirci qualcosa di più? È da li che nascono le tue riflessioni sull'identità e le trasformazioni delle popolazioni indigene dell'America latina?

In effetti, le mie riflessioni o conclusioni sull'identità e le sue trasformazioni fra i popoli indigeni dell'America latina, nascono da lunghi anni di ricerche e convivenza con vari gruppi etnici, soprattutto di cultura e lingua caribe del nord del Sudamerica e con i quechua e aymarà del mondo andino. Inoltre, occorre chiarire che, a differenza delle definizioni essenzialistiche, per me l'identità, nelle sue varie accezioni sociale, etnica o nazionale, è una costruzione dinamica e posizionale di fronte agli altri.

Questo vuol dire che si tratta di un processo dinamico, costruito storicamente però usato ideologicamente, in un senso amplio. Fa parte delle strategie di costruzione di se e di gruppo, di fronte agli altri e agli eventi contingenti, servendo di riferimento costante anche per le organizzazioni etniche di difesa territoriale o culturale. In conformità a queste premesse, ho studiato sia i processi di conquista culturale, attraverso differenti agenzie occidentali, come i missionari delle varie chiese o i funzionari dello stato, sia le reazioni difensive da parte dei popoli indigeni. Così mi sono interessato della storia della resistenza indigena durante l'epoca coloniale, risalendo fino all'attualità, con casi che vanno dalla resistenza armata fino a quella culturale, includendo fenomeni di millenarismo. In questo contesto, risulta importante riaffermare che le culture non sono statiche e che si trasformano, anche assumendo elementi culturali dagli altri gruppi etnici e persino dello stesso occidente. Molti antropologi pensano che in questo modo le culture indigene perderebbero la loro "essenza", dimenticando che non esistono culture pure e che tutte e sempre sono il risultato di processi sociali dinamici.

Il problema infatti non è la mescolanza di elementi culturali, più o meno rese omogenee dallo sforzo intellettuale di questi popoli, ma il controllo che possono avere sulla loro riproduzione. Per esempio, per venire a tempi attuali, mentre il dominio sulla costruzione del relato storico, che assume le forme mitiche, includendo spesso elementi e personaggi cristiani, si mantiene nelle mani indigene, non è cosi per la assunzione di tecniche occidentali di coltivazione o di caccia, creandosi così la dipendenza dal mercato occidentale. Lo stesso vale per le diete indigene attuali, quando includono alimenti non appartenenti alla cultura alimentare locale, come per esempio la pasta, generalmente di scarso valore nutrizionale, o l'olio per friggere.

Di questi processi le nuove organizzazioni indigene, nate durante la seconda metà del secolo XX con piattaforme esplicitamente indigeniste, sembrano ben coscienti, tanto che la difesa della cultura "tradizionale" e della lingua occupa un posto predominante insieme alla difesa delle terre. Naturalmente, l'uso qui del termine identità come bandiera di lotta diventa importante, anche se l'autodefinizione non coincide completamente con quella antropologica, giacché ha bisogno de "solidificarsi" (vedi l'uso politico dell'aggettivo "ancestrale") per servire da referente alle lotte politiche.

Andrea Staid

(2. - fine)



Un nostro adesivo pubblicitario degli anni '70, realizzato da Ferro Piludu.

La rivoluzione scende in strada

La Settimana Rossa nella storia d'Italia (1914-2014)

convegno di studi
Imola, 27 settembre 2014

In occasione del primo centenario della Settimana Rossa (giugno 2014) l'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana organizza questo convegno di studi, al quale è prevista la partecipazione di alcuni fra i maggiori studiosi a livello nazionale dell'età giolittiana. I lavori saranno presieduti da Giampietro "Nico" Berti e introdotti da Massimo Ortalli. Ecco un primo elenco (provvisorio) delle relazioni:

Maurizio Antonioli, ***Il sindacalismo italiano di fronte alla Settimana Rossa***

Luigi Balsamini e Federico Sora, ***L'anticlericalismo. Da Ferrer alla Settimana Rossa***

Roberto Giulianelli, ***Il movimento anarchico ad Ancona dal 1900 (nascita della CdL) al rientro di Malatesta***

Gianpiero Landi, ***Armando Borghi, l'anarcosindacalismo a Bologna e la Settimana Rossa***

Alessandro Luparini, ***La frattura del blocco rosso. Il Partito Repubblicano dalla Settimana Rossa alla guerra***

Laura Orlandini, ***La Settimana Rossa vista da chi l'ha subita: cattolici, borghesia, nazionalisti***

Massimo Papini, ***Ancona e il mito della Settimana Rossa***

Giorgio Sacchetti, ***Antimilitarismo nell'età giolittiana. L'anarchismo italiano dopo la Settimana Rossa***

Toni Senta, ***La Settimana Rossa nei grandi manuali e nella storiografia italiana***

Davide Turcato, ***Malatesta e la Settimana Rossa***

Roberto Zani, ***La figura di Augusto Masetti***

Contatti:

Archivio storico della FAI, via Fratelli Banciera 19, 40026 Imola (Bo),
tel. 0542 25 743, e-mail info.asfai@libero.it, sito asfai.info

CO_2

foto **AFA - Archivi Fotografici Autogestiti**
ricerca iconografica a cura di **Roberto Gimmi**

La stima della concentrazione di anidride carbonica è tra i principali indicatori della qualità dell'aria. All'aumento della presenza di CO_2 vengono imputati cambiamenti climatici ed effetti negativi sulla salute degli esseri umani e della Terra. Per questi motivi, da più parti si invoca una riduzione delle sue emissioni. Attraverso un dossier fotografico, poniamo l'accento su una questione che sembra essere di sempre più 'vitale' importanza.





“La libertà è come l’aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare.

L’uomo non solo vive nell’aria; vive grazie all’aria. È la sostanza più miracolosa presente sulla Terra,
responsabile del cibo che mangiamo,
del clima, dell’acqua e della capacità di trasmettere e sentire i suoni.”










10














OZON


PN
416
KO
411
–
1H




CO_2
CO_2
CO_2
CO_2
CO_2


CO_2
CO_2
COAL
KILLS
CLIMATE


NOS ENFERMA
Partículas
(menores a 10
Propician enfermeda
respiratorias y card
En mujeres embaraza
disminuir el tamaño
asocian con increme
mortalidad en todos
de población.
Partículas
(menores a 2.5
Reducen la función p
Debido a su minúscu
ingresan a la región n
profunda del sistema
por lo que su potenci
supera a las PM10.
el sistema
iratorio.
monar. Inflama
recubren los
ermedades
Causa daño
. Se asocia
entos en la
rrita las vías
espiratorias.
ulmonía.
a infecciones
nhabilita el
ransporte de
ulas. Provoca
eza, náuseas.
nuerte.
crónica a la contami
y respiratorios; con d
prematuros, retraso e
ana y mortalidad infa
ncremento de prob
roblemas del sistema
bajo peso al nacer, sí
URG
REDUCIR




世界人民大团结万岁


Take action for our future
– reduce your CO_2-emissions
This is th ze of
ONE TO CO2
Take up the
– reduc

Tu sei maledetta

Uomini e donne contro la guerra (1915-1918)

convegno di studi
Venezia, 20-21 settembre 2014

Prima che la Prima Guerra Mondiale accadesse, era impossibile pensarla: era impossibile in altre parole immaginare un evento che utilizzasse la tecnologia disponibile ai fini di un massacro di massa in Europa per la durata di quattro anni. Ben presto, già negli anni immediatamente successivi alla guerra, gli Stati in Europa iniziarono a sacralizzarla, mediante monumenti, lapidi, sacrari, riti, discorsi, commemorazioni, poesie, film, racconti, interpretazioni storiche: un massacro che non trova parole viene reso dicibile rendendo omaggio alle ragioni che l'hanno reso possibile. Ma fin dagli anni immediatamente successivi all'evento bellico, e talvolta già nel corso della guerra, racconti, canzoni, lapidi, romanzi autobiografici (e più tardi film) hanno evidenziato non solo l'orrore provato dai singoli ma anche il rifiuto individuale e collettivo della guerra, raccontando scene di diserzione, renitenza, insubordinazione, paura, fuga, ammutinamento, autolesionismo, non-collaborazione, indisciplina, scioperi, tregue spontanee e fraternizzazione con il nemico. Per valutare la portata di questi comportamenti, è sufficiente guardare alle misure messe in atto durante la guerra per reprimerli e controllarli: si pensi al livello di militarizzazione della società (non solo nelle fabbriche ma in ogni ambito sociale), all'ampiezza del ricorso agli internamenti psichiatrici, al grado di violenza messo in atto dalle gerarchie e dall'apparato militare contro i propri soldati.

All'avvicinarsi del centenario della Prima Guerra Mondiale, il Centro studi libertari / Archivio G. Pinelli (Milano) e l'Ateneo degli Imperfetti (Marghera) promuovono due giornate di studio sulle diverse forme di opposizione, disobbedienza, protesta, nonviolenza e dissenso che si verificarono nel primo conflitto mondiale in Italia. L'iniziativa intende riaffermare l'attualità di quelle pratiche e di quei valori che, seppure sconfitti, testimoniarono il rifiuto attivo di ogni nazionalismo e ogni militarismo. Al centro dell'analisi saranno i gesti e il comportamento di uomini e donne singoli, discussioni private e pubbliche, attività di associazioni, movimenti politici e religiosi, correnti culturali e politiche. Scopo dell'incontro è quello di riflettere non solo sul valore morale delle diverse forme di resistenza alla guerra, ma anche sui motivi del loro successo e sulle ragioni della loro sconfitta, nell'intento di individuare come filo conduttore della storia non gli eventi bellici e gli eccidi ma le pratiche che cercarono, a volte con successo, di evitarli e di costruire in questo modo un mondo migliore.

Interventi (titoli provvisori): Bruna Bianchi, *Diserzione*; Piero Brunello, *Cent'anni dopo*; Alberto Cavaglion, *Pacifismo*; John Foot, *Contromemorie*; Mimmo Franzinelli, *Antimilitarismo*; Elena Iorio, *Classificare e punire*; Ilaria La Fata, *Scemi di guerra*; Stefano Musso, *Proteste popolari*; Alessandro Portelli, *Canzoni contro la guerra*

Nel corso dei due giorni sono inoltre previste altre attività collegate al tema del convegno – una mostra fotografica, interventi di canto sociale, proiezione di filmati, cene conviviali… - che verranno meglio precisate nel corso dell'anno, così come le informazioni sull'alloggio e i luoghi in cui si svolgeranno i vari aspetti della manifestazione.

ATENEO DEGLI IMPERFETTI
laboratorio di culture libertarie

per informazioni:
Ateneo degli imperfetti 327 534 10 96 /
Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli
centrostudi@centrostudilibertari.it / 02 28 46 923

centro studi libertari / archivio g.pinelli

Casella Postale 17120

L'etica in bilico (dalla padella della biologia alla brace della cultura)

1.

Felice Accame è un abile provocatore e, sebbene da giovane mi sia stato insegnato che non si deve rispondere alle provocazioni, in questo caso ho deciso di accettare la sfida. La mia non è una replica o una confutazione degli argomenti di Accame (con cui sono sostanzialmente in sintonia): la mia è una nota a margine, un breve cenno a proposito di argomenti su cui vale la pena di ragionare un minuto e che in **Diventare Umani** – che è una sorta di tuttologia – non hanno trovato lo spazio che forse meritavano.

2.

La selezione e la sopravvivenza delle specie dipendono, in buona sostanza, dal comportamento individuale e collettivo. Il comportamento altro non è che se non la risposta agli stimoli che provengono dall'ambiente, ambiente dal quale dipendiamo e dal quale ci si deve anche difendere. Il comportamento è guidato da riflessi spontanei e da risposte condizionate dall'esperienza. L'esperienza è composta da almeno tre componenti: uno stimolo; un comportamento in risposta allo stimolo; l'effetto conseguente al comportamento. È questa triade – che chiamiamo esperienza – che si radica nella memoria. Ripetute esperienze simili tra loro inducono comportamenti stereotipati: ciò avviene verosimilmente attraverso facilitazione di circuiti neurali indotta dalla reiterazione di triadi ripetitive. Fino a qui la cultura non entra in gioco. Fino a qui sono sufficienti dotazioni di base di tipo associativo messe a disposizione dei sistemi neurocognitivi di tutte le specie animali, nessuna esclusa. La cultura entra in gioco quando sono richiesti comportamenti complessi in risposta a stimoli complessi.

Gli animali che vivono in branco (ad esempio lupi, scimmie, elefanti), ma anche quelli che convivono in uno spazio limitato (ad esempio, le galline che razzolano in un'aia), seguono regole precise, acquisite e memorizzate in virtù dell'apprendimento: l'esempio più classico è quello dell'esercizio delle relazioni gerarchiche. Gli individui di questi gruppi imparano a codificare comportamenti differenziati a seconda delle gerarchie. Senza volere "umanizzare" questi animali, possiamo semplificare dicendo che essi adottano schemi per i comportamenti che, in certe contingenze, possono essere adottati (buoni) e che, in altre contingenze, non possono essere adottati (cattivi). I gruppi che seguono queste tradizioni comportamentali (che sono l'anticamera della cultura) probabilmente sono premiati dai processi di selezione naturale e i loro sistemi cognitivi si sono conformemente evoluti. Un fatto analogo è accaduto anche per l'uomo i cui sistemi cognitivi, di norma, impediscono che si infrangano i tabù che sono stati individuati e trasmessi attraverso i meccanismi dell'apprendimento sociale. Per l'uomo la questione è però un po' più complicata che per le galline o i lupi.

3.

Felice Accame afferma che è "destrorso" cercare di legittimare comportamenti autoritari e repressivi attraverso l'idea che "il male proviene dall'uomo". Negli animali che vivono in branco, i comportamenti aggressivi nei confronti degli individui che violano le gerarchie sono la regola. Ma gli animali non conoscono le categorie del bene e del male e nemmeno quelle di destra o di sinistra. Quel che io trovo più che discutibile è legittimare comportamenti aggressivi e repressivi in virtù di presupposti filonaturalistici in cui si assume che uomo e animali, avendo una natura simile e condividendo alcune facoltà cognitive, debbano anche condividere i modi di relazionarsi tra loro. Il fatto che uomini e animali condividano una filogenesi e una serie di facoltà cognitive non deve far dimenticare che l'uomo ha acquisito alcune facoltà, non presenti negli animali, che gli consentono di avvalersi di una cultura molto più articolata rispetto a quella degli animali e che questa cultura è un filtro necessario per la "scelta" dei comportamenti da adottare. Anch'io affermo che "il male proviene dall'uomo": non per giustificare il male, ma perché è in virtù delle sue particolari facoltà cognitive che l'uomo è riuscito a concepire il male, ovvero ad attribuire un "valore" ai comportamenti, assegnandoli di volta in volte alle categorie contrapposte del "bene" o del "male". Ecco qui introdotte le categorie del "bene" e del "male" e il tormentone della "libera scelta".

4.

I genitori e i nonni passano gran parte del loro tempo a insegnare a figli e nipoti, fin dai primi mesi di vita, che cosa si può fare, ma soprattutto che cosa non si può fare. "Non fare questo, non fare quello"; "questo non si fa"; "guai a te se lo rifai"; "non farlo mai più". La categoria del male sembra del tutto prevalente su quella del bene. Solo quando si frequenta il catechismo, o durante insegnamento della religione nelle prime di classi della scuola elementare, si viene a sapere che esiste un bene contrapposto al male e che la conoscenza dell'uno e dell'altro non si addice a chiunque, o che il frutto di quella conoscenza (mela o fico che sia) è piuttosto indigesto. A partire dall'infanzia – con i "no" dei genitori e con il regime sanzionatorio delle religioni – impariamo, finalmente, che il bene e il male sono categorie rigide: di qua il bene, di là il male; un comportamento è buono, oppure è cattivo; una persona (bambino o adulto che sia) è buono oppure è cattivo. Sono categorie tagliate con l'accetta – tanto care a Platone come a Papa Ratzinger – quelle del bene e del male. Le neuroscienze, per nostra fortuna, non

sono ancora riuscite a identificare circuiti specifici per i comportamenti buoni e per quelli cattivi.

5.

Le neuroscienze però si occupano, eccome, del bene e del male. Ci sono molte prove, sia di tipo psico-comportamentale che di tipo neuro-fisiologico, che dimostrano che facoltà prettamente umane (come la capacità di mettersi nei panni dell'altro e l'empatia) sono prerequisiti necessari per poter categorizzare un fatto o un comportamento nella categoria del bene o del male. Naturalmente ci sono alcune aree del cervello (per esempio il sistema limbico e le amigdale) dalla cui attività dipende l'elaborazione di queste facoltà. Da qui, la facile deduzione riduzionistica che "i cattivi" sono tali perché la loro biologia o la loro genetica è stata avara nel fornire loro queste facoltà. Citando me stesso, ricordo che per **Francisco Ayala** "il senso morale è determinato dalla biologia nella misura in cui biologia e genetica determinano lo sviluppo cognitivo e intellettivo della specie umana. Il senso morale è quindi determinato da una struttura cognitiva ma, per esprimersi in modo concreto, il senso morale necessita di codici morali strettamente correlati all'esperienza e al contesto". Parole non molto diverse sono quelle di **Paolo Legrenzi** il quale afferma che: "l'analisi delle precondizioni biologiche dell'empatia non esaurisce il problema della bontà e della cattiveria. La questione riguarda lo scenario e la relazione di collaborazione o di competizione che si ha con l'altro". L'idea di Platone che "'uomo buono è colui che ha la conoscenza del bene" mi sembra altrettanto riduttiva di quella di una "cattiva" neuroscienza quando afferma che l'uomo cattivo è quello con un sistema limbico difettoso.

6.

I sistemi cognitivi datici in dotazione dalla natura ci consentono di elaborare codici di comportamento che, quando vengono messi in relazione a scopi o a risultati di utilità per il gruppo (più raramente per l'individuo), assumono il connotato di codice morale. L'applicazione di questi codici (che possono essere rigidi) va però adattata ai vincoli culturali, all'esperienza, alle contingenze del contesto (che possono essere piuttosto variabili). Si può convenire sulla necessità che i codici etici siano entità rigide, ma si deve anche convenire che la giustizia e l'ingiustizia, il bene e il male vanno valutati nello specifico contesto, un contesto che esperienza e cultura possono dilatare di molto: io credo che nel giudizio etico (checché ne pensino Platone e Ratzinger) il relativismo è d'obbligo. Il relativismo è d'obbligo perché, altrimenti, nessuna "scelta" potrebbe essere "responsabile". Ci sono molti studi di neurofisiologia e di neuroimmagine che dimostrano che l'individuo diviene cosciente di una scelta dopo che il suo cervello ha effettuato quella scelta. La sincronizzazione di vaste aree cerebrali da cui dipenderebbe la coscienza impiega più tempo a realizzarsi che non l'effettuazione della scelta stessa. Ciò sembrerebbe ridurre i margini della "libera" scelta. Non è necessario mettere in dubbio i risultati di questi studi scientifici. È sufficiente pensare che, almeno per ogni scelta ragionata, sia necessario un doppio comando per mettere in atto un comportamento. Se il cervello elabora una scelta e poi ce la notifica, a noi tocca poi la responsabilità di convalidare o di invalidare quella scelta. La libertà, in fondo, dipende ancora da noi.

Piero Borzini
Milano

Note

Il mio **Diventare Umani** è edito da Aracne, Roma 2013. La citazione di **Francisco Ayala** sul senso morale è a pag. 387 ed è ripresa dal suo articolo *The difference of being human: Morality*, in PNAS 2010; 107: 9015-9022. La citazione di **Paolo Legrenzi** è tratta dal suo articolo *L'empatia: il bene e il male*, in MicroMega 2014; 1: 122-135.

Black block, G8, violenza, ecc./ Danni irreparabili

Caro Andrea Staid,

leggendo il tuo intervento uscito nel numero di maggio sugli articoli di Toni Senta apparsi negli scorsi numeri di A - Rivista, mi sono sentito coinvolto nelle tue critiche ai "commenti" redazionali e soprattutto nella critica al comunicato "genovese" che anche io sottoscrissi e di cui contenuti ritengo di non dovermi pentire. Sono sempre più convinto, infatti, che le imprese dei Black block a Genova, tanto di quelli che pensavano di star facendo qualcosa di simile a una rivoluzione, quanto, e soprattutto, di quelli che erano lì per dare sfogo alle proprie frustrazioni, se non, così non fosse, per obbedire agli ordini di questure e ministeri, abbiano prodotto, oltre ai danni materiali, danni irreparabili (e irreparabili, col tempo si sono purtroppo dimostrati) ai movimenti di opposizione sociale e alla loro attività.

Per non parlare della sorte dei compagni che si trovano a scontare anni di galera motivati, secondo la logica della "giustizia", dalla radicalità dello scontro. Compagni che reputo incolpevoli delle accuse mosse loro ma che stanno pagando per altri che già sapevano che non avrebbero pagato nulla. E anche il movimento no global, non ha certo tratto grandi benefici dalle imprese di chi ha inteso ridurre i suoi contenuti e la sua potenziale ricchezza nel più banale e scontato "scontro diretto" con le vetrine della controparte.

In una delle pagine più belle della sua *Breve estate dell'anarchia* Hans

segue a pag. 116

Prosegue il dibattito su movimenti e potere

Pubblichiamo nelle prossime due pagine il quarto e il quinto intervento nel dibattito sulle tematiche toccate nei quattro articoli di Antonio Senta ("potere e movimenti") pubblicati sulla nostra rivista tra l'ottobre 2013 ("A" 383) e il febbraio 2014 ("A" 386). In precedenza erano intervenuti Andrea Papi e Andrea Aureli ("A" 388) e Francesca Palazzi Arduini ("A" 389). Ricordiamo che gli interventi in questo dibattito, come sempre aperto a tutti, non possono superare le 6.000 battute (spazi compresi).

Movimenti e potere/4 e 5

Andrea Staid/ Posizioni antipatiche e poco efficaci

In questi mesi grazie a Toni Senta nelle pagine di "A" rivista abbiamo letto e capito meglio quelle che sono state le rivolte, le manifestazioni e i nuovi movimenti che in giro per il globo hanno chi più chi meno scosso le sfere alte della società del dominio.

L'analisi lucida e accurata di Toni Senta non si è soffermata solo su un paese ma ha cercato di analizzare e trovare i punti di contatto tra le varie rivolte che si sono susseguite negli ultimi anni. Tutto il mondo si è sollevato, dall'Europa al Magreb passando per l'Asia e il centro America quello però che ci allarma è che sembra che le cose rimangano sempre uguali o peggio, difatti in certi casi dopo le rivolte sembra che la situazione peggiori.

Ma dobbiamo stare attenti a dare una lettura superficiale di questi moti perché molto spesso non prestiamo attenzione a quelle che sono le mutazioni culturali in atto in seno a queste ribellioni, ovvero quelle mutazioni silenziose ma profonde che si portano dietro i moti di rivolta.

Detto questo devo ammettere che non ho molto da dire su gli articoli di Toni Senta perché condivido la sua analisi, invece quello su cui vorrei soffermarmi sono le note che compaiono ogni tanto sulla "nostra" rivista.

Le trovo alquanto antipatiche e poco efficaci, nel senso che penso (e invito a farlo) che la redazione di A si debba esprimere più profondamente su tematiche come queste in modo da approfondire le critiche, non può e non basta scrivere brevemente "noi" non concordiamo con l'autore dell'articolo, le nostre posizioni sono da sempre contro la violenza… cosa significa? Devo dedurre che la rivista quindi è contro i moti del Matese, contro l'arditismo popolare, contro le azioni partigiane, contro le rivolte degli anni 70, contro la resistenza in Val Susa?

Non penso, in più in questo caso, nota per me collaboratore della rivista dolente è che in uno degli articoli di Toni dove è apparsa questa posizione antiviolenza la redazione ha tirato in ballo nelle poche righe scritte in fondo all'articolo delle giornate centrali come quelle del luglio 2001 e le ha liquidate dicendo eravamo contro 10 anni fa e lo siamo ancora oggi. Ma contro a cosa? Il fatto grave di questa posizione per me non è non condividere certe pratiche ma parlare sbrigativamente di questioni importanti e soprattutto di usare termini sbagliati. Credo che etichettare certe pratiche con il nome violenza, ovvero usare lo stesso vocabolario di chi ci governa quando in realtà, soprattutto per le giornate del 2001, si tratta di danneggiamenti a feticci.

Altra nota dolente e soprattutto fastidiosa è che la redazione tira in ballo Genova dopo lungo silenzio non per parlare degli anarchici incarcerati con condanne dagli otto ai 12 anni per degli scontri di piaz-



Carlo Boffa, 2013, *"Sulle spine"* - elaborazione digitale

za, ma per puntare il dito contro dei fantomatici atti violenti. Per questo mi auguro una chiarificazione seria e profonda in queste pagine sulla posizione della redazione. Sono convinto che non c'è solo un modo di sviluppare la lotta libertaria e non credo che l'anarchismo sia universale ma, credo e sono convinto che la violenza sia quella contro le persone, contro gli animali uccisi tutti i giorni nei nostri piatti, quella dello stato che incarcera e reprime le lotte sociali, quella del lavoro salariato e non dei danneggiamenti a proprietà; condivisibili o meno, controproducenti o meno, ma non certo riconducibili a atti violenti.

Andrea Staid

Federico Battistutta/ Mille piani in movimento

Nel corso di una conversazione Gilles Deleuze si pose la domanda sul perché le persone si ribellano e fanno rivoluzioni, se poi queste rivolte alla fine falliscono. Tutte le rivoluzioni falliscono (anche quando apparentemente vincono, come in Russia o da altre parti) – diceva Deleuze – ma ciò non impedisce il divenire-rivoluzionario da parte delle persone, sempre e in ogni epoca. Anche oggi.

Vi ricordate Fukuyama e le sue tesi sulla filosofia della storia? Oggi è finalmente possibile delineare una vera e propria fine della storia, e questa è collocabile in un ben preciso contesto sociale, politico ed economico, ossia il sistema capitalistico, liberale e democratico e, in particolare, nella versione di essa concretizzatasi negli Stati Uniti. Vi ricordate Huntington e la sua teoria sullo scontro delle civiltà? Viviamo nel migliore dei mondi possibili – il mondo occidentale, lo stesso decantato da Fukuyama – ma bisogna coalizzarsi e proteggersi dalle minacce esterne che mirano a de-occidentalizzare il mondo. Sono trascorsi una manciata di lustri e la storia ha provveduto a sollevare il velo di maya che avvolgeva questi discorsi, per rivelare ciò che in effetti erano: mere ideologie, rivestimento della concreta realtà materiale con idee e principi astratti, mascherando e fornendo così surrettizie giustificazioni.

Nonostante ne abbiano provate di ogni per convincerci, sappiamo bene, sulla nostra pelle, che non viviamo nel migliore dei mondi possibili e, in questi ultimi anni, la rinnovata lotta dei ricchi contro i poveri ha reso evidente, anche ai più ingenui, in quale mondo abitiamo. Altro che fine della storia! Altro che "stringersi a coorte" contro la de-occidentalizzazione del mondo! A ogni latitudine è tutto un fiorire di movimenti, di mobilitazioni, di iniziative, di lotte, come mostrano le pagine di Antonio Senta. Non c'è stata solo l'*acampada* spagnola o Occupy Wall Street. Non ci sono state solo le primavere arabe o Gezy Park a Istanbul. È un pullulare, uno sciamare di uomini e donne, di giovani e meno giovani, per le strade, nelle piazze, nelle città come nelle campagne, dal nord a sud, da est a ovest. È un nascere, spegnersi e riaccendersi di iniziative. Dai Sem Terra brasiliani agli operai cinesi delle zone economiche speciali, dagli esodati in Italia agli zapatisti del Chiapas, dai migranti che sbarcano sulle coste del primo mondo agli studenti europei privati di futuro, dai lavoratori precari della produzione immateriale ai nativi dell'Amazzonia o del Kalahari espropriati dalle loro terre.

Dire tutto ciò è dire tutta la ricchezza, ma anche la frammentazione che attraversa le proteste e le proposte di questi tempi. Da qui dobbiamo partire. Seppure in forme e modalità differenti, siamo tutti poveri o impoveriti da questa aggressione scatenata dai ricchi. Ricchi e poveri: categorie sociologiche obsolete, si dirà; forse, ma dicono meglio di tante analisi sofisticate (per intenderci: in Italia il 46% della ricchezza è in mano al 10% delle persone). Ha perciò ragione Antonio a parlare dell'esistenza non di un piano unico, ma di mille piani (*mille plateaux!*) dei movimenti odierni. È vero, la realtà sociale è moltitudine, è irriducibile pluralità. Ma questi mille piani chiedono a voce alta, per essere efficaci e incisivi, processi di comunicazione e di articolazione solidali che funzionino da acceleratori e moltiplicatori. I tratti libertari e orizzontali che manifestano buona parte dei movimenti in corso costituiscono una promessa e una scommessa da leggere e raccogliere, proseguendo il cammino in tale direzione.

Queste, in breve, mi paiono, al momento, le questioni cruciali all'ordine del giorno. Mentre non mi sembra così centrale la preoccupazione, avvertita da qualcuno sulle pagine di "A", circa l'esercizio di pratiche violente, accadute sporadicamente durante alcuni scioperi o manifestazioni, in Italia o fuori. Francamente non mi sembra che stiano emergendo derive lottarmatiste o minacce del genere nei movimenti in corso. Certo l'uso della forza e della violenza è un tema che le rivolte di ogni tempo hanno dovuto affrontare (o meglio: come reagire a una società costitutivamente violenta nelle sue procedure di marginalizzazione e di esclusione), quindi neppure noi dovremo eludere il problema, imparando anche dagli errori di un passato prossimo. Ma, come si suol dire, ogni cosa a suo tempo: cerchiamo di non essere più realisti del re, lasciamo certe litanie ai politici di palazzo o agli editorialisti del "Corriere" e di "Repubblica", usciamo all'aperto e collochiamoci insieme - uomini e donne, giovani e vecchi - nel cuore della vita che, a gran voce, chiede un più di vita.

Federico Battistutta

segue da pag. 113

Magnus Enzesberger, nel descrivere il carattere e la natura dei vecchi, meravigliosi, combattenti anarchici spagnoli esiliati in Francia, scrive: «La violenza è loro familiare, il piacere della violenza è invece profondamente sospetto».

Guardavo, giorni fa, un servizio sui recenti scontri madrileni, nei quali, a margine di una imponente manifestazione, alcune decine (ma il numero non conta) di manifestanti hanno deciso, tanto per cambiare, di dare l'assalto a qualche bancomat e vetrina. Quello che mi ha impressionato non è stata tanto l'accanimento con il quale un giovane cercava di rompere un vetro infrangibile, quanto, piuttosto, il codazzo di fotografi e cineoperatori che "circondavano" il giovanotto in questione, attenti a non perdere nemmeno un fotogramma dell'impresa: una performance teatrale con la sceneggiatura di prammatica se non un vero e proprio "rito" che un bravo antropologo come te non faticherebbe a descrivere.

Tutto questo per dire cosa? Per dire che non si possono accostare l'impresa del Matese, l'arditismo e la Resistenza con certe manifestazioni piazzaiole di questi ultimi tempi. Opporre alle violenze del potere, quando indispensabile, una necessaria contro violenza, è un conto, che può piacere o dispiacere, ma che comunque potrebbe essere inevitabile, mettere al centro della propria azione la violenza come *primo* strumento dell'attacco al potere, è un altro. Come anarchici dobbiamo sempre porci il problema di far sì che il nostro agire non solo sia coerente con i fini che ci proponiamo, ma che sia anche in grado di far crescere nel corpo sociale una coscienza collettiva disposta alla libertà.

Quando però certi fatti diventano, come dicevo, puro spettacolo, abitudini scontate e stancamente ripetitive, riconducibili a una dialettica che non può appartenerci, mi sembra indispensabile che come portatori di un progetto sociale veramente "altro", si diventi quanto mai criticamente circospetti.

Critica e circospezione che possono essere offuscate dal sottile fascino che una bella immagine di "attacco al sistema" può trasmetterci, ma che non devono mai mancare in chi è convinto, come sono sicuro che siamo entrambi, che il nostro mondo nuovo potrà nascere solo da un moto spontaneo, collettivo e condiviso, di rifiuto del potere. E, a mio parere, anche di uno dei suoi assunti più solidi: quello secondo il quale la categoria della violenza sia imprescindibile nella dinamica dei rapporti sociali.

Un fraterno saluto

Massimo Ortalli
Imola

Bella ciao/ A proposito di un progetto

A proposito dell'articolo di Alessio Lega su Bella Ciao ("A" 388). Alessio mi cita tra coloro le cui esperienze confluirono nello spettacolo; la mia ricerca è cominciata invece poco dopo e devo dire che fu esattamente il contrario, perché proprio Bella Ciao fu una tra le motivazioni che mi spinsero a fare ricerca e ad avvicinarmi alle allora Edizioni del Gallo e ai Dischi del Sole.

Di Bella Ciao avevo letto sui giornali

"A" alla fine del mondo.



Grazie al nostro lettore Davide Costantino che ci ha inviato questo scatto dalla Patagonia argentina.

recensioni e anche la storia delle contestazioni di Spoleto per cui quando lo spettacolo arrivò a Milano, andai da solo al teatro Odeon per vederlo. Ne rimasi affascinato e coinvolto tanto che alcuni giorni dopo riuscii a convincere la sezione del PCI di Bergamo a organizzare un pullman per i compagni che volevano vedere Bella Ciao a Milano. Così lo rividi per una seconda volta.

Questo per quanto riguarda la mia storia personale. Ma le considerazioni che si possono fare su Bella Ciao sono tante, dalla bravura degli interpreti alla spettacolarizzazione delle canzoni popolari su una semplice scena disadorna in cui le canzoni stesse venivano valorizzate da una regia essenziale nella sua linearità. Bella Ciao è anche un miracolo di realizzazione su dei materiali piuttosto esigui perché fino ad allora le ricerche sul campo in Italia erano state abbastanza scarse: i dischi con Teresa Viarengo che Franco Coggiola scoprì nel 1964 e quello delle Sorelle Bettinelli arrivarono alcuni anni dopo, e allora solo Roberto Leydi aveva un grosso fondo di materiale di ricerca. Gianni Bosio e Cesare Bermani avevano da poco tempo avviate delle campagne di ricerca e per il Sud dell'Italia non c'era molto a disposizione, anche se Ernesto de Martino, Diego Carpitella e altri avevano registrato sul campo e indagato sul mondo popolare delle regioni più povere dell'Italia.

Alessio Lega rileva giustamente che il disco e il CD uscito successivamente, sono frutto di una registrazione in studio. Purtroppo anche il CD è identico al LP degli anni '60 e ne ha la stessa durata, ma l'Istituto Ernesto de Martino non possiede la registrazione dello spettacolo, dal vivo, che però esiste. È una vecchia storia per cui mi batto da anni: che venga pubblicato un CD con una versione più completa dello spettacolo, visto che oggi un supporto di questo tipo può contenere anche più di un'ora di registrazione Ho perorato la stessa causa in favore del disco tratto dallo spettacolo "Ci ragiono e canto" al quale ho davvero dato un modesto contributo con le mie ricerche. Roberto Leydi, purtroppo scomparso nel 2003, aveva i nastri con la sua registrazione dell'intero Bella Ciao e mi aveva detto che non avrebbe avuto problemi a prestarli per una loro eventuale pubblicazione su CD. Aveva detto la stessa cosa a Ivan Della Mea, ma anche lui



ci ha lasciato quattro anni fa, per cui rimangono solo il mio ricordo e la mia parola per testimoniare questa sua promessa. Ora i nastri di Bella Ciao sono a Bellinzona nel Fondo Roberto Leydi del Centro di Dialettologia e di Etnografia, e non ho idea se ci sia una disponibilità a concederli per un'operazione di questo tipo. Per "Ci ragiono e canto" invece manca solo la volontà, o meglio la disponibilità anche finanziaria, per fare questo lavoro di ricupero. Alessio Lega conclude il suo articolo augurandosi un riallestimento di Bella Ciao in una nuova versione. Io ricordo che uno dei momenti in cui si arrivò quasi alla realizzazione di quest'idea fu il centenario della CGIL; ci furono riunioni e convocazioni di cantanti vecchi e nuovi, ma il progetto non andò in porto. Non so se sia ancora possibile che questo accada in futuro, come Alessio auspica. Credo che invece almeno l'idea della riproposizione discografica dell'intero spettacolo sia più realizzabile. Mi rendo conto che in un periodo di crisi come questo fare un CD nuovo comporti dei rischi non indifferenti, ma sono sicuro che anche chi sia già in possesso del vecchio LP o del CD di questo spettacolo, sarebbe ben lieto di acquistarne un'edizione nuova e completa.

Riccardo Schwamenthal
Bergamo

Carrara/ Quella "patrimoniale" imposta dai partigiani

Caro Paolo,

in relazione al numero di aprile ("A" 388) relativo alla nostra presenza nella lotta di liberazione dal fascismo, ad essere precisi la Resistenza al fascismo iniziò quando Mussolini si installò al potere! Per quanto riguarda Carrara, la Formazione Lucetti fu a lui dedicata fino allo sganciamento dalla linea gotica avvenuto nel novembre 1043, causa la comunicazione degli alleati che avevano deciso di rimandare l'offensiva alla primavera successiva.

Al rientro nel gennaio 1944, prese il nome della Schirrù. Il fatto rilevante da voi della rivista evidenziato, fu il prelievo forzoso ai cittadini benestanti, prelievo da Ugo iniziato e poi autorizzato dal CLN locale, del quale due anarchici facevano parte. Venne raccolta una somma di otto milioni di lire (grande somma per quel tempo), che fu utilizzata per provvedere ai bisogni dell'ospedale, del ricovero per anziani e per le necessità materiali di tutte le brigate in campo.

Si trattò di una vera e propria "patrimoniale", di cui oggi si parla tanto, ma restò l'unica, credo, nella storia di questa repubblica fondata sul mercato, sul profitto e sullo sfruttamento.

A onor del vero, il governo del CLN nazionale, presieduto da Parri, restituì le somme versate dai sottoscrittori, ma nessuno a Carrara accettò il rimborso.

Quelle somme furono quindi ripartite tra le organizzazioni partigiane, e con la sua parte, Ugo fondò la Cooperativa di consumo del Partigiano. Custodisco ancora l'elenco dei soci che aderirono alla iniziativa. Anche questo ad onor del vero di questa gente.

Ti mando queste memorie trasmessemi da mio padre, perché i giovani sappiano e gli anziani ricordino.

Un abbraccio dal sempre vostro

Alfredo Mazzucchelli
Carrara

Per un riavvicinamento tra anarchici e radicali

Nel mio contributo al dibattito sul noto libro di Nico Berti (*Libertà senza rivoluzione*) ho auspicato un riavvicinamento e l'instaurazione di un rapporto politico tra movimento anarchico e area radicale, per quanto l'uno e l'altro siano in profonda crisi, di identità e di consenso, anzi proprio per questo, dato che la comunicazione tra anarchici e radicali potrebbe portare, spero, a un rilancio di entrambe le aree.

So bene che sono passati più di

quarant’anni da quando radicali e anarchici procedevano a braccetto nelle marce antimilitariste, e che gli anarchici non hanno perdonato a Pannella l’appoggio dato a Berlusconi nel 1994 (in cambio di sette deputati) e il voltafaccia (forse solo apparente) sulla questione degli interventi militari nelle due guerre del Golfo, a tacere della politica “ultraliberista” dei radicali anni ‘90.

La situazione è però mutata. Nell’attuale contesto, abbiamo un’area radicale ridotta al lumicino nelle competizioni elettorali (gli ultimi sondaggi la davano allo 0,6%), tanto da suggerire a molti la non presentazione alle elezioni, ma comunque impegnata in varie battaglie, che non possono lasciare indifferenti gli anarchici, trattandosi di battaglie francamente libertarie, condotte, oltre che dal leader, da associazioni satellite, come “Nessuno Tocchi Caino” o “Luca Coscioni”.

Si pensi dunque alle battaglie anticarcerarie e per l’amnistia, all’abolizione della pena di morte in tutto il mondo e dell’ergastolo, alla legalizzazione (io preferirei dire liberalizzazione) di alcune o di tutte le droghe in nome dell’”antiproibizionsmo su tutto” (altro slogan radicale, che, preso alla lettera, significa stato di pura anarchia), alla libertà di ricerca scientifica e contro la vergognosa legge 40, in gran parte smantellata in forza delle azioni giudiziarie promosse in prima linea dall’associazione “Coscioni”, si pensi ancora alle questioni del “fine vita”, eutanasia, testamento biologico, etc.

Le battaglie sono quindi buone, anzi ottime, ma errata è la teoria: i radicali infatti conducono da alcuni anni codeste e altre battaglie in nome del rispetto del cosiddetto “Stato di diritto”, ma a ben vedere nella pratica contraddicono questo assunto retorico (si noti che Pannella, nel 1973, nella bella prefazione al libro di Andrea Valcarenghi, oggi Majid, “Underground a Pugno Chiuso”, parlava esplicitamente di deperimento del potere).

Quando Pannella chiede l’amnistia, o Rita Bernardini regala rami di canapa indiana, essi lo fanno invocando lo “Stato di diritto”. Ora a parte che anche il fascismo, per imporre la propria dittatura, seguì almeno all’inizio percorsi giuridici formalmente ineccepibili (i noti decreti del ’25 e del ’26), e che persino la guerra è soggetta a un “diritto bellico” (Balladore-Pallieri), ciò che più conta, per quanto qui interessa, è che nessuna norma, nemmeno a livello di dichiarazione dei diritti dell’ONU (che Pannella giustamente considera “diritto positivo storicamente acquisito”, e non positivizzazione di un presunto diritto “naturale”, come riteneva Bobbio), prevede l’inderogabilità dell’amnistia o l’erba libera. E lo stesso vale per le battaglie storiche, divorzio, aborto e obiezione di coscienza, che non avevano alcun appiglio giuridico superiore, ma erano manifestazione del volontarismo di chi si batteva. Gli atti di disobbedienza civile vengono effettuati in realtà solo apparentemente in nome dello Stato di diritto, dato che nessuna norma di rango superiore o supremo (se non molto indirettamente eventuali norme, interne ed internazionali, che tutelano, in modo indeterminato, il “diritto dell’uomo”) impone queste battaglie, se non innovando radicalmente il diritto, ma in nome di che? Io direi della *libertà dell’individuo*, che è concetto filosofico e/o morale.

E qui entra in campo il movimento anarchico con tutto il suo carico teorico libertario che è incredibilmente vasto: è inutile fare nomi perché li conoscete meglio di me: i classici Godwin, Stirner, Proudhon, Bakunin, Kropotkin, Malatesta, Tolstoj, gli americani Thoreau, Tucker, Warren, Spooner e molti altri, tra cui Camillo Berneri che non disdegnava rapporti con l’area “radicale” di allora, il liberalismo rivoluzionario di Gobetti e il socialismo liberale di Rosselli. Ai quali aggiungerei Paul Goodman, apprezzato anche da un anarco-capitalista, diciamo così, per certi versi di “sinistra”, come David Friedman.

E allora io immagino uno scambio tra anarchici e radicali, i primi ci mettono ed elaborano la dottrina della *libertà*, i secondi individuano le battaglie di *second best* da proporre agli anarchici (i quali a loro volta possono individuarne altre), almeno a quelli che accettano l’indicazione di Nico Berti di non trascurare la dimensione politica liberal-democratica, pur consapevoli, come diceva Isaiah Berlin, che il liberalismo non è altro che un anarchismo annacquato. E con la precisazione che, secondo me, teoricamente e storicamente, il radicalismo è la linea immaginaria che conduce dal liberalismo all’anarchismo all’infinito.

Fabio Massimo Nicosia
Milano

Luigi Galleani anarchico

Ho letto con interesse e attenzione l’articolo di Nicosia, sulla figura e il pensiero di Luigi Galleani sotto il titolo “Comunista libertario”.

Cercherò di replicare esprimendo il mio modesto pensiero e punto di vista in proposito, nel modo più chiaro possibile, senza presunzioni di verità, invogliando così un prossima possibile apertura di dibattito e di scambio d’opinione fra compagni e non, su questa nostra importante figura dell’anarchismo purtroppo accantonata per troppi anni, oltre ad altre figure altresì poco dibattute come per il Cianca-billa, il Damiani ecc. anche se negli ultimi periodi si nota una riscoperta,speriamo continuativa, a tal tema.

Veniamo all’articolo, Nicosia fa ruotare la quasi totalita’ del suo scritto, sulla questione economica di organizzazione sociale a venire prospettata dal Galleani, ponendosi dei dubbi, obiezioni, e interrogativi, nonostante un po’ di complicità di fondo.

Nicosia ci descrive un Galleani rivoluzionario, ma allo stesso tempo riformista, dibattuto tra il comunista e il liberale, tra rivolta e gradualismo.

Ora più o meno per ordine vedrò di esporre ciò che penso e che so.

Galleani come molti sapranno, e fra questi anche Nicosia, vedeva ed auspicava dopo la rivoluzione del cambiamento radicale, la miglior via, nel comunismo libertario o anarco-comunismo, come riorganizzazione di vita sociale,ovvero la proprietà comune dei mezzi di produzione e di scambio, dove ogniuno contribuirà secondo le proprie forze e prenderà secondo i suoi bisogni.

Pensiero questo comune a Malatesta, Kropotkin, Cafiero Reclus e cosi via...

Dal collettivismo precedente i più passarono poi su posizioni comunistiche, perché si ritenne a buon ragione aggiungo, che un tale sistema sociale rispondesse meglio ai bisogni dei più deboli, comunisti antiautoritari beninteso, il solo comunismo accettabile perché libero, gran parte degli anarchici non solo in Italia, furono i primi a definirsi tali, Malatesta dopo la rivoluzione russa con i comunisti marxisti al potere, ironicamente disse, “per chiamarci noi ancora comunisti, bisogna avere del bel coraggio”.

Continuando nicosia pone dei dubbi verso il comunismo del galleani dipingendolo come liberale e individualista.

Ora, la funzionalità di una comunità libera dovrà pur essere sperimentata provata, dagli individui stessi che la compongono, e se ne daranno la forma più fattibile e desiderabile, tramite il libero comune accordo, in una nuova società dove l'imposizione autoritaria il monopolio e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo non sia che un triste lontano ricordo.

Anche lo stesso Merlino così affermava: "Sulle rovine del monopolio fonderemo un sistema di economia razionale di comunanza dei beni nelle libere associazioni dei lavoratori".

Poi che la società sia autogestita, in modo comunistico, collettivistico, mutualistico, federalistico, in parte anche individualistico o un mix di questi chi lo puo affermare con certezza?

Per le figure sopra citate il sistema più auspicato era il comunismo, per Proudhon era il mutualismo, per Bakunin il collettivismo per il Tucker l'individualismo e il libero scambio, Berneri era federalista e mi fermo.

Ma tutti loro, anteponevano prima di questo l'azione diretta, la propaganda l'azione tutta rivolta verso il compito più arduo e necessario nel cambiamento rivoluzionario generale.

Senza dimenticarne il dopo, su tal tema vediamo l'importante studio di Kropotkin, uno fra i tanti, che Nicosia giustamente afferma l'influenza sul Galleani, ma non solo.

Più avanti il Nicosia si chiede se vi sia un legame logico tra la sua concezione rivoluzionaria e le sue idee sociali,concludendo il tutto negativamente, (a nostro avviso?) così è riportato.

Così oltre all'attesa galleanista del mezzo secolo, perché il comunismo libertario (la presa nel mucchio) fosse di attualità, nonostante tutto, però notiamo la preveggenza sua, addirittura anticipando i tempi,per quel che poi si verificò, nelle comuni machnoviste in Ukraina, 1918-19 e nella Rivoluzione Spagnola del 36, dove l'anarco-comunismo divenne realtà, seppur per breve tempo, per le cause che ben sappiamo.

Galleani non era affatto un attendista, anzi l'opposto contrario, la sua vita lo dimostra...

Le condizioni lavorative di allora erano talmente dure e pesanti, ed era anche comprensibile un certo benevolo squardo verso il supporto scientifico e tecnologico, che nel tempo avrebbe potuto alleviare le fatiche di molti, e in parte questo si è verificato, anche se in modo spesso discutibile.

Perché penso che solo quando la scienza sarà veramente libera ed autonoma dai poteri forti, solo allora si otterranno i maggiori benefici per il benessere comune, non solo per quanto riguarda la produttività.

Personalmente, sarei più propenso a scommettere per un massiccio ritorno alla terra, più che per l'industria visto le prospettive attuali, per far sì che la presa nel mucchio sia più efficace anche coll'apporto scientifico perché no.

Tutte queste aggettivazioni su galleani mi paiono forzate e con deboli fondamenta, ma per non essere cattivo, salvo seppur in modo poco sufficente, la gradualità: mi spiego; nel corso di libera sperimentazione sociale per il Malatesta c'era la possibilità di gradualità dei tempi e modi che gli individui si daranno per raggiungere determinati obiettivi liberamente voluti, e qui penso che anche il Galleani non fosse contrario, in un costante movimento verso condizioni di vita sempre più migliori.

Comunque, sempre orientati verso modelli di associazione rispettosi della libertà dell'individuo, che troverà nella libertà altrui la massima elevazione in comunità dove nessuno impone e nessuno obbedisce, questa libertà di tutti è l'individualismo anarchico, anche del Galleani, in totale disaccordo però coll'individualismo nel campo economico.

È indubbio, che ci sarà anche bisogno per la migliore riuscita dell'apporto di convizioni personali e di una certa cultura, che l'esperienza di vita dovrebbe apportare anche con i nuovi sistemi di insegnamento (scuole Libertarie-Razionaliste).

Galleani sosteneva chiaramente, "che l'anarchismo non vuol essere l'estrema tule della perfezione ma una tappa soltanto, più progredita e più umana su per l'erta dell'eterno divenire, l'anarchismo così vigoroso fervido e operante isopprimibile sarà". Da qui l'auspicio che si ritorni o si inizi lo studio e la lettura dei suoi scritti, perché solo in essi si può capirne l'uomo e il suo pensiero, contenente ancor oggi freschezza e magari lo stimolo per qualche buon editore.

Nonostante il materiale sia non di facile reperibilità (purtroppo), non è però impossibile... Per cui buona ricerca...

Galleani è stato un lottatore coerente e infaticabile durante tutta la sua vita completamente dedicata all'ideale dell'emancipazine sociale, poco propenso a delineare società a venire ma lottando nel presente, gli venne dato dell'antiorganizzatore, che tuttora persiste, lui che era tutto propenso verso l'associazione libera degli individui e la loro organizzazione, ma decisamente contrario a quella di stampo politico,semi-partitico,con statuti e regole programmatiche, dove spesso la libera iniziativa rischia di spegnersi, e di conseguenza la volontà inividuale (altro tema importante).

Portò sempre la sua vicinanza e la propria voce, agli sfruttati, nelle agitazioni operaie prima in Italia, poi negli Stati Uniti d'America, polemista formidabile sia nei contraddittori a voce che su carta, ci ha lasciato migliaia di scritti, sulla questione operaia e il sindacalismo, la polemica antiparlamentare coi socialisti legalitari (medagliettati), sull'antimilitarismo, sull'anticapitalismo, dopo l'espulsione americana ritornato in Italia, rifinì al confino per la sua opposizione al fascismo.

Non nascose la sua vicinanza solidale a diversi compagni che praticavano, l'azione diretta, e la propaganda col fatto, egli vedeva questo fenomeno come un evento naturale che paragonava al fulmine od a meteore,ed anche qui ci ha lasciato innumerevoli racconti su compagni e resoconti processuali, come le memorie di Clement Duval e *Faccia a faccia col nemico*.

Termino con una citazione di Ugo Fedeli: "la vita di Galleani rimane uno specchio nel quale molti giovani e non più dovrebbero specchiarsi, le sue idee un pungolo per meglio approfondire lo studio dei problemi sociali per ricercare le forme e i mezzi migliori e più atti a formare gli uomini che dovrebbero vivere nella vita da lui pensata e propagandata, libera e feconda di lavoro".

Vittorio Lorengo
Brescia

P.S. Riporto qui gli ultimi, libri in ordine di tempo, ancora accessibili d'acquisto.

Faccia a faccia col nemico, Galzerano Editore

Memorie autobiografiche di Clement Duval, Ediz. Kaos

Luigi Galleani, *Alcuni articoli da cronaca sovversiva*, Archivio Fam. Berneri-Chessa

Ugo Fedeli - Luigi Galleani *Quarant'anni di lotte rivoluzionarie*, Edizioni Centolibri

In ordine sparso, Edizioni Gratis.

NoMuos/ Un viaggio indimenticabile

A maggio di due anni fa sono entrata a far parte del comitato di base NoMuos di Ragusa, ed è iniziato quello che io voglio paragonare a un viaggio.

Non di quelli delle agenzie con un programma pianificato e privo di stress o brutte sorprese ma più simile a quello di un gruppo di naufraghi che si trovano di fronte a una situazione nuova dove imparano a conoscersi, a fidarsi e a poter contare l'uno sull'altro.

Un viaggio dove al posto delle insidie della natura si ritrovano ad affrontare lo sfacelo delle istituzioni, la finta democrazia, la falsità dei politici, la freddezza e la brutalità delle forze dell'ordine e l'atteggiamento di passività o di derisione della gente che si trovano davanti. In questo percorso provano momenti di entusiasmo, euforia, allegria alternati a momenti di amarezza, senso di sconfitta, paura e delusione.

Nonostante ciò il gruppo continua ad andare avanti sul sentiero che reputa sia quello giusto, con orgoglio e determinazione va verso la meta convinto che ciò potrà cambiare il presente, migliorare il futuro e riscattare le brutture del passato.

Questa è la sintesi di ciò che per me è l'esperienza da attivista NoMuos, difficile ma appassionante, di arricchimento storico-culturale, politico, sociale ma anche di crescita interiore.

Comunque andrà a finire e ovunque ci ritroveremo nell'ultima tappa resterà la convinzione che si sia trattato di un viaggio fondamentale e indimenticabile.

Clara Cutraro
Ragusa

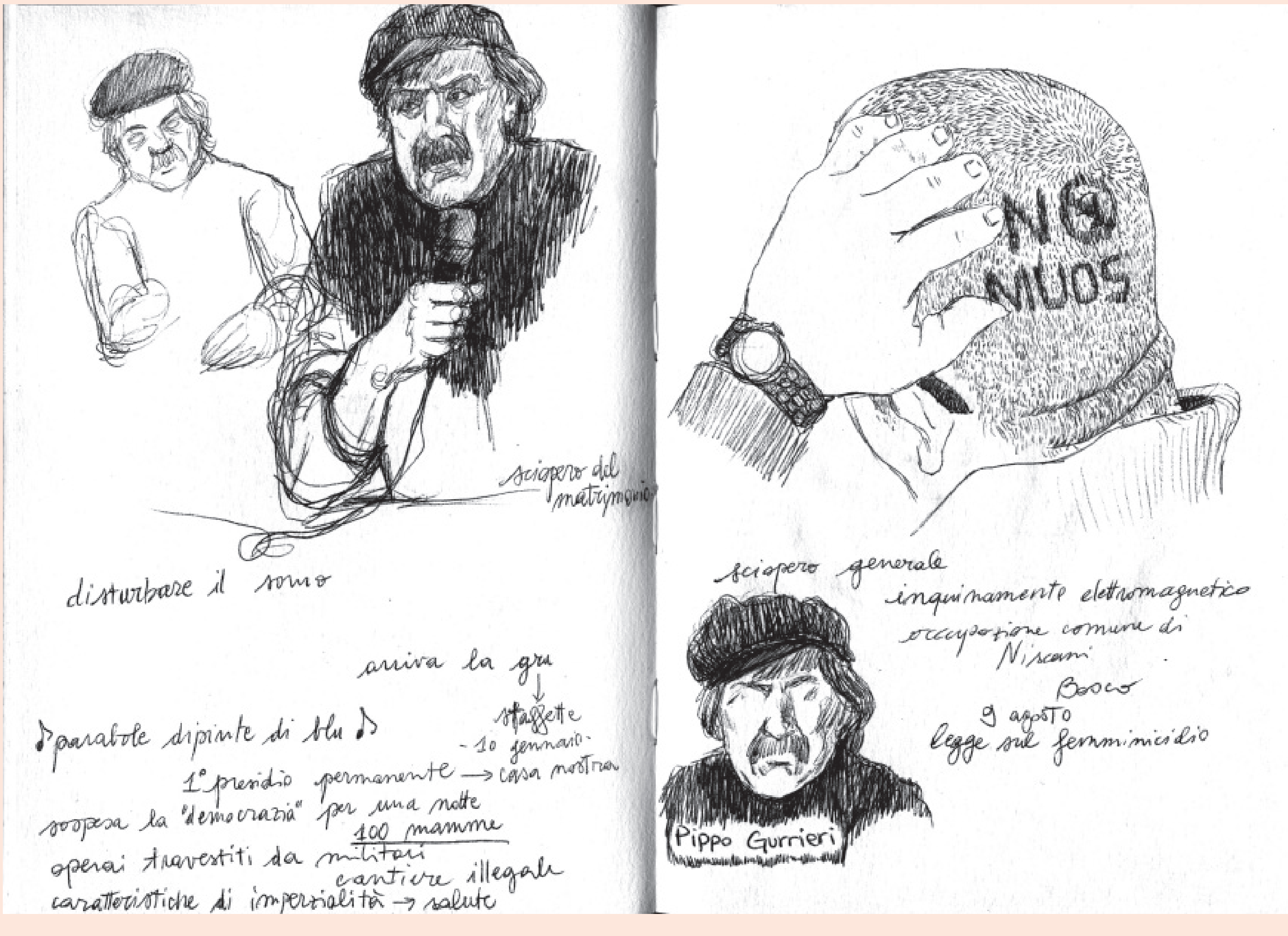
Ragusa/ Disegni e parole

Venerdì 11 aprile scorso, a Ragusa, presso la Bottega dei Popoli, si è ricordato il secondo compleanno del Comitato di base NoMuos del capoluogo siciliano. Tra le numerose testimonianze che hanno arricchito l'incontro, pubblichiamo qui accanto quella di Clara Cutraro. E la accompagnamo, in queste due pagine con alcuni disegni presi dal quaderno di appunti di un'altra giovane partecipante al movimento, Francesca Dimanuele.





17.01.14 _ Gela _ NO MUOS NO MAFIE _
DATE:
22 FEB. PREFETTURA CALTANISSETTA
1 MARZO MANIFESTAZIONE
QUALCUNO È NO MUOS PERCHÈ...
le persone rassegnate, sono persone che non cercano la VERITÀ
rassegnazione peggio dell'indifferenza
Turi Vaccaro
eleonora presti
SUGHERETA
357 anni
120 ettari devastati
Ci tolgono scuole e ospedali ci lasciano solo basi militari
logica economica
↳ rendere sconveniente economicamente il muos
"L'obbedienza non è virtù" Don Milani
"Raccontare, resistere" Sepulveda
L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA... C'È SCRITTO...
RACCONTIAMO RESISTENZE
i movimenti sono il sale della democrazia, se di democrazia si può parlare.
Percorso storico → legalità
'40 resistenza antifascista
bloccare processo di rinnovamento
↳ strage portella delle Ginestre
strategia della tensione '70
Chi sono quelli che vivono nella legalità? Quelli che cercano di sabotare le antenne?
legalità non è rispetto delle leggi, è rispetto della DIGNITÀ dell'UOMO
DATI DELL'ANTIMAFIA:
• 1983 Salvatore Accerito (capo Mafia Niscemi) viene ucciso
• '83-'90 235 persone uccise 200 tentati omicidi (Butera, Niscemi, Vittoria)
• STRAGE DELLE SALE GIOCHI
• '91 costruzione base Niscemi
↳ Legame? ↓
Paolo Rizzo '85-'91
1988 venduti i terreni di contrada Ulmo al Ministero della Difesa



sciopero del matrimonio
disturbare il sonno
arriva la gru
↓
staffette
- 10 gennaio -
♪ parabole dipinte di blu ♪
1° presidio permanente → casa nostra
sospesa la "democrazia" per una notte
100 mamme
operai travestiti da militari
cantiere illegale
caratteristiche di imperialità → salute
NO MUOS
sciopero generale
inquinamento elettromagnetico
occupazione comune di Niscemi
Bosco
9 agosto
legge sul femminicidio
Pippo Gurrieri

Bella Ciao, gli anarchici e la Resistenza

Buongiorno, riporto con copia-incolla parte di un articolo del "Fatto Quotidiano":

Prima il divieto di cantare *Bella Ciao* durante la cerimonia commemorativa per il 25 aprile "per motivi di ordine pubblico", poi la retromarcia. E' stata la giornata difficile del prefetto di Pordenone Pierfrancesco Galante che dopo ore di polemiche ha diffuso un'ultima nota che precisa che "a chiarimento delle argomentazioni emerse in sede di comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica si precisa che non vi sono motivi ostativi all'esecuzione della canzone Bella ciao". In realtà inizialmente proprio il Cosp aveva preso la decisione per motivi di ordine pubblico legati alla possibile presenza in piazza di gruppi anarchici che, dal 2006 in poi, avevano dato vita ad azioni di disturbo delle manifestazioni ufficiali, prendendo di mira in particolare esponenti dell'amministrazione provinciale. La famosa canzone della Resistenza sarà, quindi, eseguita dalla Banda unicamente durante il corteo cittadino.

Vengo al dunque; a parte la cazzata di proibire una canzone (per ordine pubblico) durante una manifestazione, la cosa che mi ha maggiormente colpito è stata la giustificazione, cioè il fatto che a dare vita ad azioni di disturbo siano dei gruppi anarchici.

A parte la canzone, non ho mai saputo che gli anarchici fossero contrari alla resistenza. Potete darmi delucidazioni in merito?

Angelo Manzoni

Gli anarchici non sono e non possono essere contro la Resistenza, visto che vi hanno partecipato fin dall'inizio. Come abbiamo contribuito a ricordare sul penultimo numero di "A" (388 - aprile 2014) pubblicando un lungo dossier proprio su "gli anarchici contro il fascismo".

■

Dormono

Dormono
tra una veglia e l'altra.

Dormono poco
perché vegliare è necessario al vivere
ed incerto è il passo
di quelli che s'aspettano la resa.

Dormono
ma il corpo percepisce
la vibrazione sorda
della paura e della tracotanza.

Dormono
sognando braccia tenere
e non spari e comandi
ed un sorriso modifica la bocca
quasi fossero ancora
bambini da svezzare.

Dormono
sulla terra prima che sia sottratta
e li unisce il respiro della vita
fin che vita sarà…

Non li ho invitati – non li conoscevo-
ma sono qua seduti alla mia tavola.

A volte scoppia un riso
che pare una granata
ed è senso fraterno in vita e in morte.

Vengono dal novecento,
dalle scalze utopie,
dalle scelte pagate fino in fondo.

Bevono grappa e fumano
tabacco amaro e scuro – ombre soltanto
a ricordare ai vivi
il senso dell'umana appartenenza.

Gianni Milano
Torino

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Massimiliano Paccagnella (Torino) 100,00; Libreria San Benedetto (Genova Sestri Ponente) 13,40; Albino Trucano (Borgiallo – To) 10,00; Davide Schifano (Caltanissetta) 50,00; Domenico Bevacqua (Leinì – To) 50,00; Davide Foschi (Gambettola – Fc) 10,00; Gelateria Popolare (Torino) 20,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Umberto Marzocchi e Alfonso Failla, 500,00; Giancarlo Nocini (San Giovanni Valdarno – Ar) 10,00; Roberto Palladini (Nettuno – Rm) 20,00; Paolo Guaitani (San Giuliano Milanese – Mi) 10,00; Edo Bodio (Condino – Tn) 10,00.; Daniele Romagnoli (Sant'Olcese – Ge) 4,00; Natale Musarra (Piano Tavola – Ct) 40,00; Amalia Cinzia Cislaghi (Robecco sul Naviglio – Mi) 40,00; Andrea Zen, 20,00; Daniele Romagnoli (Genova) 6,00; Davide Turcato (Vancouver – Canada) 100,00; Diego Giachetti (Torino) 40,00; Società dei Libertari (Ragusa) 220,00; Francesco Pavia (Torino) 10,00; Diego Razzitti (Angolo Terme – Bs) 15,00; Unicobas (Roma) 50,00; Gianfranco Manfredi (Gordona – So) 100,00; Gianni Ricchini (Verbania) 10,00; Leonardo Muggeo (Canosa di Puglia – Bt) 10,00; Laura Villa (sc Helmond – Olanda) 20,00; Salvatore Circolo (Marino – Ro) 10,00. **Totale € 1.498,40.**

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, trattasi di cento euro).* Margherita e Giulio Canziani (Castano Primo – Va); Alberto Carassale (La Spezia); Beppe Chierici (Todi – Pg); Enzo Boeri (Vignate – Mi) 200,00 Donata Martegani (Milano); Enrico Maltini (Milano); Franco Vite (Monticello Amiata – Gr); Enrico Camenzind (Pontassieve – Fi); Daniele Andreoli (Pisa); Fabio Zanavella (Verona); Sergio Santoni (Monte San Vito – An); Maurizio Frongia (Busachi – Or); Enrico Calandri (Roma); Lorenzo Brivio (Besana Brianza – Mb); Gruppo CAOS - Centro A Ordine Sparso (Genova). **Totale € 1.600,00.**

2013 Governo della penisola

Tabella di identificazione dei terroristi



"The illusion of freedom (in America) will continue as long as it's profitable to continue the illusion. At the point where the illusion becomes too expensive to maintain, they just take down the scenary, they will pull back the curtains, they will move the tables and chairs out the way, and you will see the brick wall at the back of the theater." ***Frank Zappa***

"L'illusione della libertà (nella penisola) continuerà finché sarà redditizio coltivarne l'illusione. Nel momento in cui l'illusione diventasse troppo costosa da mantenere, basterà tirare giù lo scenario, riavvolgere le tende, rimuovere i tavoli e le sedie dalla strada per vedere il muro di mattoni in fondo al teatro." **Franco Zappa** edizioni Ahi ahi ahi!

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 • I - 20170 MILANO • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.

ISSN 0044-5592
40390
9 770044 559000